# NORMAN SPINRAD

# VAMPS

N. 1376
Periodico quattordicinale
5/12/1999

VAMPS

# Sommario

# Tossicovampiri

### *Un gentiluomo della Transilvania*

Sono arrivato a New York assillato dalla Fame.

Nei secoli sono state scritte molte sciocchezze sulla nostra peculiare tribù. Lo stupido romanzo di Stoker non è certo il risultato peggiore, e in quanto all'interminabile sequela di film di serie B, meno se ne parla, meglio è; comunque, nessuno ha capito bene come stanno le cose.

Dubito seriamente che qualcuno di quegli individui abbia mai incontrato un vero vampiro. Di certo io, il vero conte Dracula, non ho mai concesso un'intervista, anche se talora ho provato la forte tentazione di farlo.

Che pubblicità schifosa ho avuto nei secoli!

D'accordo, ho impalato un po' di gente nella mia inesperta gioventù. Ma erano turchi, o collaboratori dei turchi, o persone che si opponevano alla mia crociata patriottica contro quei barbari orientali, o comunque individui che sospettavo di nutrire quella tendenza. Questi giornalisti scandalistici vi raccontano che, a quei tempi, Vlad Dracul era un eroe per la sua gente? Vi dicono che ho concluso un patto con Un Certo Gentiluomo per garantirmi i poteri necessari per salvare il mio paese da quei predoni?

Oh, no. Nessuno ha mai scritto quel romanzo, o girato quel film: il conte Dracula deve essere il malvagio allo stato puro, uno che schiavizza relitti umani che si nutrono di topi come quel Renfield completamente inventato,

uno che terrorizza villaggi di nobili contadini i quali, credetemi, sono solo bruta feccia senza cervello, uno che dà la caccia a ingenue dalla testa vuota che non sono affatto il mio tipo, impersonato sullo schermo da attori senza talento con tagli di capelli da gigolo, diffamato, e sbeffeggiato, e…

Ma sto divagando. O forse no. D'accordo, sono un vampiro. Sono costretto a fuggire la luce del sole, le croci, l'acqua santa, e l'aglio. Ma milioni di comuni esseri umani non condividono le stesse allergie, anche se magari non nell'identica combinazione? C'è chi è allergico al latte, allo zucchero, alla polvere, addirittura a se stesso. Questo fa di me un mostro di natura?

Vero, mi nutro di sangue. Ma ce gente che mangia pesci vivi, insetti, lumache, sangue di mucca mescolato con l'orina, buon signore! Sono io ad avere preferenze gastronomiche ributtanti?

D'accordo, prediligo dormire in una bara. Perché no? Posso anche farne a meno quando è necessario, e la faccenda del terreno patrio è, ovviamente, spazzatura sciovinista. Ma una bara ben fatta costa molto meno di uno dei vostri letti ad acqua con riscaldamento elettrico, ha una comoda imbottitura, ed è fabbricata per durare. Quando è ben chiusa, è anche a prova di luce e insonorizzata, qualità importanti per noialtri che dormiamo di giorno, mentre voi siete svegli e ve ne andate in giro a fare rumore e confusione. Provate la bara, una volta o l'altra. Potreste avere una piacevole sorpresa.

Sì, posseggo poteri sovrumani. Posso trasformarmi in pipistrello se voglio, anche se poi mi viene una brutta emicrania. Escludendo un'esposizione eccessiva agli ultravioletti o un paletto nel cuore, non posso morire. Posso riprodurre la mia specie con un attento morso d'amore. Abbiamo tutti le nostre piccole forze e debolezze. Io non so nuotare, non riesco a fare un chilometro di corsa in due minuti e mezza, nel sollevamento dei pesi non vado oltre i quaranta chili, e sono un giocatore di biliardo totalmente inetto anche dopo un secolo d'allenamento.

In quanto alla mia supposta mancanza d'anima, una vile menzogna! Su una scala tra il signor Hitler e gli affettati santi, mi trovo senza dubbio a metà della curva a campana.

No, l'unica cosa che davvero situi il vampiro all'esterno della cerchia civile della comunità umana è la Fame. Il prezzo che dobbiamo pagare. Indubbiamente, è una faccenda sporca. E, è ovvio, i cacciatori di scandali hanno del tutto frainteso.

Credetemi, non ne godo. Posso avere iniziato la mia vita quando ero poco

più di un rozzo capotribù, ma dopo tutti questi secoli mi ritengo un raffinato gentiluomo. Vesto con eleganza. Ho buone maniere. Posseggo oggi un'ampia cultura, e molte signore sarebbero state orgogliose di invitarmi a cena dai loro genitori.

Pensate davvero che mi piaccia essere trasformato in una bestia sbavante che ha nel cervello l'unico pensiero di affondare le zanne nella prima gola disponibile per succhiare sangue, fino a sentirmi torpido e satollo? Va bene, va bene, forse mi piace sul momento, quando il mio essere superiore è completamente soggiogato dall'affannoso bisogno, ma a voi che effetto farebbe tornare padroni di voi stessi ingozzati di cibo e barcollanti, coi vestiti imbrattati di sangue, chini sul cadavere di una sciattona o di uno zotico che in condizioni normali non degnereste di uno sguardo?

Non è una cosa elegante.

Per fortuna, la Fame non mi prende spesso. A differenza di certi improvvidi vampiri di mia conoscenza, io non indulgo alla Fame più di quanto sia strettamente indispensabile. Lunghi secoli mi hanno insegnato la disciplina necessaria a trattenermi finché non sono realmente affamato al di là di ogni ragionevolezza, e il felice risultato è che tre o quattro pasti al mese mi sono sufficienti, e ho conservalo il mio fisico giovanile. Oh, sì, il sangue è molto calorico, e un vampiro che tenga al proprio aspetto deve stare estremamente attento al peso.

Sfortunatamente, erano quasi due settimane che non assaggiavo sangue quando il mio volo da Londra atterrò all'aeroporto Candy, e io mi trovavo in uno stato piuttosto pietoso.

Al giorno d'oggi, i viaggi in aereo sono già tediosi e faticosi di per sé, ed essere stato costretto a limitarmi ai voli notturni, a spostarmi da Bucarest a New York via Budapest, Francoforte e Londra, quasi mi ispirò il desiderio di avere tentato la traversata come pipistrello.

Soprattutto quando la sgradevole situazione in Romania mi obbligò a restare a Bucarest con le mani in mano per una settimana prima di riuscire a ottenere il visto d'uscita e trovare un volo per l'Occidente.

In effetti, era stato l'irritante caos in Romania a spingermi a lasciare il mio paese di nascita. Be', non esattamente il mio paese di nascita. Perché se anche oggi la Transilvania può rientrare nei confini della Romania, in forza della mia storia di patriota ungherese mi sono sempre considerato magiaro, e, dato forse più importante, sono stato considerato tale dalle autorità locali.

Come magari saprete, la Transilvania è stata a lungo un osso conteso tra Ungheria e Romania, e i magiari sono stati soggetti a molte situazioni sgradevoli nei periodi di dominio romeno. Sotto la precedente amministrazione, mi erano state risparmiate simili persecuzioni, perché, nonostante la sua odiosa reputazione in certi ambienti, Nicolae Ceausescu era un uomo col quale avevo molto in comune, e avevamo raggiunto un piacevole accordo tra gentiluomini.

Dopo la sua sventurata deposizione, molti dei suoi collaboratori sono andati incontro a brutte fini, e sembrava solo questione di tempo prima che il nuovo, vendicativo ordine se la prendesse con me. E infatti, sono riuscito a fuggire, come si dice, per il rotto della cuffia.

Perché New York? Perché no? In una città dove vengono commessi cinque omicidii e mezzo in un periodo di ventiquattro ore circa, molti dei quali assai più bizzarri e sanguinosi del mio limitato repertorio, ritenevo che le mie modeste e relativamente discrete depredazioni ai danni della popolazione locale dovessero sfuggire all'attenzione di una polizia oberata di lavoro.

All'atterraggio al JFK, però, vibravo di feroce appetito, mi tremavano le mani, ed ero di pessimo umore. Dovere aspettare mezz'ora per recuperare i bagagli non migliorò il mio stato d'animo, e dopo essere riuscito a strappare la mia bara alle grinfie di quell'idiota dell'impiegato della dogana fu un grosso sforzo trattenermi e non saltargli alla gola.

Il tassista, che mi ha fatto pagare cento dollari per legare la bara sul tettuccio e portarmi a Manhattan, blaterando di continuo stupide battute sui vampiri in un inglese stentato, non ha mai saputo quanto poco ci sia mancato. In quanto all'addetto alla reception del Chelsea Hotel, l'unica cosa che lo abbia salvato è stato il suo mirabile atteggiamento nei confronti del mio peculiare bagaglio.

— Una bara, eh? — ha detto, con vitrea indifferenza. — Per dieci dollari extra a notte potrei darle la suite Sid Vicious.

Dopo avere trascinato la bara fino all'ascensore, poi nel corridoio e nella mia tetra stanza (nonostante la fama di hotel per artisti e letterati, il Chelsea non aveva un facchino), ero furibondo con gli abitanti della città, e sbavante di bisogno. A peggiorare le cose, erano ormai quasi le cinque del mattino: il sole sarebbe sorto di lì a poco, e ammetto francamente che non ero dell'umore per fare lo schizzinoso.

Ho riposto la bara, in piedi, nell'armadio, al sicuro dagli occhi avidi delle

cameriere, com'è mia abitudine quando viaggio (una specie di letto estraibile di fortuna), ho aperto la porta e sono uscito in corridoio, deciso (ammesso che il mio stato di coscienza del momento potesse avere una qualche coerenza) a spegnere la sete bruciante con la prima gola disponibile.

*Little Mary Sunshine*

Gli spaccia sono delle tali merde che uno non ci crederebbe. Hanno meno classe di un topo di fogna, uomo! Così alla fine mi faccio il terzo cliente della nottata, e ho il grano, e vado al Chelsea a comperare da Claude, è lui il mio uomo fisso, chiaro?, insomma sono una cliente regolare, e pago sempre in contanti, mica sono una tossica tirabidoni.

Ho proprio bisogno di farmi, insomma sto già tremando, e compero una dose, e voglio solo usare la sua toilette, mica gli sto chiedendo di darmi la sua roba o cose del genere, mi porto sempre la mia attrezzatura, perché ti puoi prendere l'.4/AS se ti fai prestare la spada da un altro, specie da uno schifo come Claude, cosa gli sto chiedendo, cinque minuti nel suo cesso, e che sarà mai?

E sapete cosa fa il bastardo? Mi dice che lui mica dirige un ospizio per bucaioli e mi butta fuori a calci nelle chiappe!

— Vattelo a prendere in culo! — gli dico, mentre lui sbatte la porta. — Andrò a fare affari da un'altra parte!

Okay, però intanto io sono qui, nel corridoio del Chelsea Hotel, e tremo e mi contorco, e non ho un posto per farmi. Per come sto conciata, sono pronta a provare nella toilette del bar sotto, solo che da lì mi hanno già sbattuta fuori dieci volte, e la prossima volta chiameranno gli sbirri, al Chelsea, ci credereste!

Poi questo tizio esce dalla sua stanza. Barcolla. Okay, ha un'aria un po' strana, pallido come Andy Warhol, e i suoi occhi sembrano dischi volanti, e sta parlando tra sé. Però porta questo vestito nero che pare una roba da trecento bigliettoni, persino la cravatta a farfalla, magari è un vecchio turista inglese che ha sentito dire che una volta Dylan Thomas ha vomitato qui o roba del genere, è finito per sbaglio in questo merdaio.

Mi guarda.

Io lo guardo.

Uomo, sta proprio sbavando.

Penso, ehi, è un pollo facile, posso farmi nella sua toilette, non ce problema, e stanotte sono già stata con tre tizi che avevano un aspetto peggiore.

— Ehi, che ne dici uomo, vuoi divertirti?

Ha la bocca spalancata tipo uno che non ha ingoiato aria per un anno, però deve essere fritto o qualcosa del genere, perché resta lì a fissarmi come un vecchio zombie in calore.

— Ehi, e dai, tutto quello che ti piace Io facciamo nella tua stanza, okay? Guarda che ho il preservativo, se è questo che ti dà la para, cinque bigliettoni per mezz'ora, sembri nuovo della città uomo, credimi, nessuno ti offrirà un affare migliore.

La sua bocca si spalanca ancora di più, e quello fa per abbrancarmi, ci credereste. Non ho tempo per queste stronzate, insomma ancora un paio di minuti e sbaverò anch'io. Così la prendo come una risposta.

— Ehi, non qui, persino questo cesso ha dei limiti. Nella tua stanza — gli dico, e più o meno lo spingo dentro.

Chiudo la porta, parto diritta per la toilette. — Torno fra un minuto, uomo, devo incipriarmi il naso.

Prima che lui possa dire qualcosa, ho chiuso a chiave la porta della toilette e tirato fuori il mio kit, e mi faccio a tempo di record. Rimetto i miei attrezzi in borsetta, e mi sento bene, leggera, pronta a tutto, niente sforzi è niente dolore, o così penso mentre rientro nella stanza.

Ma quello che mi aspetta senza troppa pazienza è godzilla fatto di metedrina, insomma i suoi occhi sono solo pupille, e ha quell'espressione in faccia come fosse pronto a staccare a morsi la testa di un pollo, e quelle zanne che non avevo notato prima, e tutto quanto, e intanto che io cerco di arrivare al punto di farmela sotto e mettermi a urlare, lui mi prende tra le braccia e mi appiccica la bocca al collo.

Che succhiotto! Insomma sono stata con uomini che ci danno dentro, ma questo è un altro paio di maniche. Mi stringe tra le braccia, e mi morde la gola, e si mette a succhiare, e fa questi terribili suoni umidi.

Solo che non è brutto come pare. Fa un po' male, però adesso l'ero comincia a fare effetto sul serio, e tutto il resto sembra tanto lontano, e io più o meno veleggio, è quasi bello, mi sento debole e intontita, insomma, e che cavolo, mi è capitato di peggio, è un po' come sognare, avete presente?,

niente male, e mi sciolgo tutta liquida, e mi lascio coricare sul letto così lui farà quello che vuole fare, o magari lo sto trascinando io, è difficile capire, sta diventando tutto così caldo e sfuocato, chi lo avrebbe mai detto che quel bastardo di Claude poteva vendermi una dose di ero così buona…

*Al primo morso*

La prima sorsata di sangue in un tale stato di Fame è una semplice liberazione dal tormento, un rozzo piacere animale, e davvero non potrebbe essere altro, perché in quel momento sono una bestia priva d'intelletto. A questo di solito segue un lento, progressivo ritorno alla razionalità col decrescere della sete, sicché termino il pasto con maggiore lentezza; e quando ho del tutto prosciugalo la mia vittima, sono di nuovo pienamente me stesso, e in genere provo un brivido simile alla depressione post coito quando riemergo alla completa chiarezza di pensiero e contemplo i resti della mia vittima.

Ma lì al Chelsea Hotel, sorbendo il sangue di quella che sembrava nulla più di una normale sciattona, in modo del tutto inatteso, mi sono trovato negli spasmi di una beata estasi che non provavo da decenni, che credevo di non potere mai più provare.

Grandi quantità di salace spazzatura sono state scritte sul simbolismo sessuale del momento vampirico, però tutte, è ovvio, dal punto di vista della vittima. Di solito, ciò che il vampiro prova ha all'incirca la stessa carica sessuale di ciò che può provare qualcuno che stia morendo di fame nel bere una tazza di borsch.

Ma non siamo creature del tutto asessuate, né completamente immuni ai morsi della solitudine nel corso delle nostre vite eterne e solitarie, e di tanto in tanto, molto di rado, io stesso ho ceduto al desiderio di compagnia femminile nei gorghi del momento. Ho confuso l'appagamento vampirico con le gioie della carne, un errore piuttosto facile quando non sei in possesso di tutte le tue facoltà mentali.

Per una volta, gli stupidi romanzi e i film d'accatto hanno visto giusto. E davvero facile trasformare una potenziale vittima in una creatura della notte col semplice espediente di non procedere alla conclusione estrema. In genere basta limitarsi a mezzo litro o un litro.

— Un momento di dolore, e poi la Vita Eterna! — O così dice la battuta di

quel film schifoso: troppo vero, ma, di nuovo, il punto di vista del vampiro è stato completamente trascurato.

Perché, quando ti sei creato una compagna in un momento di passione, come un adolescente sognante, ti trovi gravato dei risultati; e se anche la sgradevole situazione può non protrarsi per l'eternità, di certo l'impressione è quella.

Per primo viene l'imbarazzante momento della rivelazione, poi le recriminazioni, seguite da estatica riconciliazione, aborrita appiccicosità, sanguinaria avidità, competizione, gelosia, tedio, noia, e infine, dopo tanto tempo, la disastrosa separazione.

Perché, dopo tutto, io sono maturato per secoli, ho letto moltissimo, affinato i miei gusti e coltivato il mio intelletto, e ogni nuovo vampiro di mia creazione sarà sempre, ahimè, peggio di un ingenuo teenager, dal mio millenario punto di vista.

Credetemi, queste relazioni non funzionano mai. Sì, può essere gratificante godere dell'avida compagnia di una giovane accolita per un anno o due, ma alla lunga il corpo diventa familiare, le chiacchiere stufano, la pochezza intellettuale irrita, e il gioco non vale più la candela. Chi ha detto "Se salvi una vita ne sei responsabile" doveva essere un vampiro.

Allora perché, sapendo tutto questo, ho ceduto alla tentazione? Non esiste idiota peggiore di un idiota vecchio? Forse. Ma per quanto nei secoli avessi percorso quella triste strada quanto bastava per imparare la lezione, non avevo mai provato una simile beatitudine.

La ragazza se ne stava coricata sognante sotto me, non dimostrava né paura né dispiacere al mio trattamento; anzi, con lo schiarirsi della mente mi resi conto che doveva trovarsi nello stato di resa volontaria descritto in modo tanto tedioso da freudiani e affini, uno stato che però io, nei secoli trascorsi a mordere gole femminili, non avevo mai incontrato.

E mi scoprivo in uno stato mai sperimentato prima. Ero emerso dal consueto abisso della bruta soddisfazione animale nel pieno possesso dei miei poteri mentali, ma senza la solita discesa dall'estasi protoplasmatica. Tutt'altro! Il suo sangue era una dolcissima, eterea ambrosia. Mi scivolava in gola come un eccellente cognac, spandeva nel mio corpo un delizioso calore, mi colmava il cervello di illusorie visioni da paradiso di mangiatore d'oppio, del tipo di quelle descritte da De Quincy; mi portava pace e soddisfazione, una pienezza somatica e spirituale mai provata in quello o in altri atti.

Non avrei voluto che finisse mai, e, per mia fortuna, possedevo la razionalità necessaria per capire che dovevo razionare la fonte, e la matura disciplina per farlo. Forse, pensai sognante, questa volta funzionerà. Forse lei è lei…

Oh, sì, la speranza sgorga eterna, persino, a quanto sembra, nel petto del vampiro!

Era possibile? Davvero possibile?

Dopo tutti quei secoli, ero finalmente innamorato?

*Concludiamo un affare*

Devo essere svenuta, insomma non ricordo nemmeno se abbiamo scopato, wow se quell'eroina era grande, e ho dormito come un sasso, uomo, per qualcosa come dieci ore di fila, ho riaperto gli occhi che erano le sette di sera.

Quando mi sono svegliata, la mia bocca pareva una tazza da cesso, la testa un sacco di bottiglie di Coca rotte, tremavo come una foglia, mi facevano male i denti, e avevo quella mostruosa sete. Uomo, se avevo bisogno di farmi!

Anche il pollo era sveglio, un po' verdastro in faccia, però era sdraiato vicino a me sul letto con questo stupido sorriso. A volte succede, li fai divertire sul serio e quelli la prendono come una cosa personale, specialmente per la botta di una notte e via.

A proposito, il tizio adesso mi deve venti bigliettoni, che sono la mia tariffa se mi fermo a dormire, e che sono anche più che abbastanza per fare un salto da Claude a comperare una dose.

— Ehi, uomo — gli dico, rimettendo in moto le rotelle — devo andare a sbrigare affari. Senti, lo so che ti ho detto cinque, ma quelli sono per una sveltina, per tutta la notte ne prendo venti.

Lui mi guarda strano. — Sei una prostituta? — dice.

Prostituta! Gesù, mi hanno chiamato puttana, troia, vacca, e tutto il possibile, ma nessuno ha mai sprecato quella parola da dieci dollari per me! Mi sa che mi piace. Ha classe.

Ma gli affari sono affari. E io ho bisogno di una dose.

— No, sono un agente segreto dell'Esercito della Salvezza, uomo, e mi servono venti dollari per la scatola delle elemosine — gli dico, un po'

impaziente. Insomma, mi stanno venendo i brividi.

Lui mica se la piglia, mi fa quel sorriso da paura, e prende il portafoglio e mi sgancia un venti senza sparare merda. Ehi, mi ci potrei anche abituare, venti a botta, e questo qui ha un cesso comodissimo, a due passi dalla stanza di Claude.

— Senti, cometichiami…

— Vlad.

— Vlad? Che razza di nome sarebbe?

— Un vecchio e rispettabile nome ungherese. Lo usiamo… in famiglia da secoli.

— Okay, splendido. Ehi, senti qui, Vlad, io mi chiamo Mary, e tu sembri un cliente soddisfatto, giusto?, così perché non concludiamo un affare che va bene a tutti e due?

Mi guarda come se stessi blaterando in ungherese o che ne so.

— Senti, uomo, tu mi piaci, per cui quando ti va mi fermo per tutta la notte per venti bigliettoni — gli dico.

Siccome non si mette a saltare di gioia, penso, e che cavolo, oggi come oggi devi sganciare venti pezzi anche per passare la notte nel peggiore dei dormitori, e poi la stanza del vecchio Vlad è a un tiro di sputo da quella di uno spaccia, giusto?

— Senti, Vlad, che ne dici, vogliamo fare una cosa regolare? Tipo tu mi garantisci quattro notti a settimana e io ti faccio una tariffa super, quindici pezzi a notte, che poi è quello che spenderesti per un pompino per strada, a meno che non ti accontenti di troie disfatte, e non mi sembri il tipo.

Ehi, è quello che mi basta per tenermi sempre fatta, considerati gli extra che posso racimolare.

Lui mi sorride, ce qualcosa di spaventoso, okay, ma che cavolo, là fuori c'è di molto peggio di uno che ha la mania dei succhiotti, no? Se il vecchio Vlad portasse guai, ci sarei già dentro.

— Speravo tu dicessi proprio questo, o qualcosa del genere — dice, e mi prende la mano e la bacia, come nei film, cazzo!

— Be', allora okay, uomo! — gli dico, e salto giù dal letto. — Non te ne andare, torno subito.

Solo che non funziona così.

Barcollo fuori dalla stanza e attraverso il corridoio fino alla camera di Claude. Busso alla porta.

— Sì?
— Apri, uomo, sono Mary.
— Mary chi?
— La vergine Maria e i dodici apostoli, stronzo, senti ho mica tempo per queste merde. Claude, sto male, uomo, mi ci vuole una dose.
— Mary vattelo a prendere in culo? Little Mary Sunshine? Mary andrò a fare affari da un'altra parte?
— Dacci un taglio, Claude!
— Vai a fare affari da un'altra parte, Mary! Levati dalle palle. Non ho bisogno della tua merda!
— Apri, schifoso bastardo!
Continuo a bussare per un paio di minuti, ma Claude non risponde, e quando un tizio più giù in corridoio infila la testa fuori dalla porta per dare una controllata, anche nel mio stato capisco che mi conviene piantarla prima che qualcuno chiami lo sbirro dell'hotel.
Barcollo fino alla stanza di Vlad, busso. Adesso mi toccherà andare a comperare per strada chissà dove, sono disfatta, ho i brividi, mi sento come uno stronzo di topo, e il vecchio Vlad, quando apre, non è che dia l'impressione di stare molto meglio. Ha gli occhi iniettati di sangue, e trema tutto, e uomo, ho già visto quello sguardo, e mi viene l'idea che magari anche lui sia uno che si fa d'ero.
L'idea mi piace, insomma, è pazzo di me, ha i soldi, magari ha anche uno spacciatore, potrebbe rendermi la vita un casino più facile. Ma ehi, lo so che adesso mica sono al top, e se faccio una mossa sbagliata, potrei mandare a puttane una cosa grandiosa.
Così gli dico: — Senti uomo, ci vorrà un po' più dì quello che pensavo, non te ne andare, torno fra un'ora o due, okay?
E lui mi fa quel terribile sorriso pallido. — Benissimo, Mary — dice. — Si dà il caso che anch'io sarò occupato per un po'.
— Prenditela comoda, uomo, ci vediamo dopo.
E mi viene l'idea che lui andrà a comperare da qualche parte. Di certo ha quello sguardo, e l'ha detto chiaro. È una vera tentazione, ma per ora non sono in condizione di fidarmi del mio istinto, e poi Madison Square Park non è tanto lontano, trovare una dose non dovrebbe essere quel grande problema.

## *Incontro con il crack*

Cosa mi stava succedendo? Prima mi scopro innamorato di una prostituta, e poi, non appena terminato il pasto, vengo di nuovo assalito dalla Fame.

Non mi fraintendete. Sono un uomo di mondo, e ho vissuto troppo a lungo in un'ex colonia marxista per nutrire moralistici pregiudizi borghesi sulle Signore della Notte. Anzi, una prostituta, avulsa dal tessuto sociale, dal moralismo predicatorio delle grossolane masse, spinta a vivere, come me, da creatura solitaria ai margini della società civile, rappresenta, per così dire, l'ideale consorte potenziale per un vampiro prudente. E chi sono io per guardare dall'alto in basso chi si ciba dei bisogni carnali del gregge comune?

Da una certa prospettiva, la Lady Vampiro e Rosy O'Grady sono sorelle, nel loro intimo.

Ma avvertire di nuovo la Fame dopo avere placato la sete solo la notte prima! Un fatto senza precedenti nei lunghi secoli della mia esperienza!

E la Fame che sorprendentemente provavo non era del tipo consueto. C'era il solito inizio di bramosia, ma mai la Fame era stata accompagnata da quei tremori agli arti, da quel caos nello stomaco, dalla pulsante emicrania, dal dolorare non solo dei canini ma di ogni singolo dente, da quella sensazione di vera debolezza, da quell'assurdo panico.

Ovviamente, non avevo mai attraversato l'Atlantico. L'Europa era adesso sei ore più avanti di me, il mio corpo si trovava all'improvviso sfasato di sei ore rispetto al ciclo diurno locale: doveva essere il ben noto effetto del cambiamento di fusi orari lamentato dagli umani. Certo non mi aspettavo di soffrirne, ma d'altro canto avevo effettuato quasi tutti i miei spostamenti aerei come pipistrello in volo a bassa velocità e, a pensarci bene, il mio stato somigliava abbastanza al familiare malessere post pipistrello, per quanto assolutamente orrido, e straordinariamente intenso.

L'unico rimedio era mettermi in cerca di un altro pasto. E, a rifletterci, mi ero limitato al massimo a un litro del delizioso sangue di Mary.

Lasciai l'hotel e mi avventurai nelle strade serali di New York, in preda alla nausea, tremante, di un umore davvero schifoso, ma nemmeno lontanamente schifoso quanto ciò che mi circondava.

La ferale reputazione di New York era giunta sino alla Romania di Ceausescu, ma l'avevo considerata una delle solite iperboli esagerate sulla

degenerazione dell'Occidente. Scoprii che nemmeno la più fervida fede nell'assoluta verità della rozza propaganda del passato regime avrebbe potuto prepararmi alla mostruosa realtà.

Mai mi ero aggirato per vie tanto sinistre. Bidoni stracolmi di spazzatura erano da per tutto, e sui lerci marciapiedi era sparsa un'innominabile lordura.

Figure cenciose, comatose, erano riverse in ogni portone, o così sembrava; coricate in pozzanghere d'orina, puzzavano delle proprie feci. Occhi rabbiosi mi scrutavano con aperta ostilità. Automobili e camion sussultavano su fondi stradali in decomposizione; gli autisti si strillavano oscenità in lingue che non avevo mai udito. Pazzi fermi agli angoli di marciapiede abbaiavano alla luna, e i pedoni correvano via, terrorizzati al pensiero di ascoltarli. Un bagliore nauseabondo tra il grigio e il giallo, un misto di luci artificiali, gas di scarico delle auto e cielo coperto, si proiettava dall'orripilante scena. C'era un odore di esalazioni gassose, ozono, pattume, feromoni umani della paura emessi a tassi febbrili. Il traffico produceva enorme frastuono e stridii, rumori possenti correvano sotto i miei piedi, misteriose nebbie industriali filtravano dalle grate, e sempre, in distanza, i suoni delle sirene intente a gemere come i Figli della Notte.

L'effetto totale era quello di un abisso infernale, un Ade surriscaldato al di là di ogni controllo, popolato di folli selvaggi che vibravano di alta velocità, di violenta energia; un luogo nel quale persino il satanico proprietario potrebbe nutrire, per prudenza, il timore di avventurarsi.

Non intendo dire che avessi paura. Di paletti di legno, acqua santa e croci non c'era traccia, per quanto il fetore rancido dell'aglio fritto nei chioschi che vendevano l'indigeribile fosse un problema a sé.

Ma era davvero spaventoso. Le vittime potenziali, in teoria, erano sparse da per tutto, e senza dubbio se lo sarebbero meritato, ma anche nel mio stato di straziante bisogno era difficile individuare una gola nella quale mi andasse di affondare le zanne.

L'istinto e vaghi ricordi mi portarono in direzione ovest, verso l'Hudson, dove senz'altro quel caotico manicomio doveva come minimo assottigliarsi nella consueta quiete notturna di un porto. I marinai e le sgualdrine al loro seguito sono sempre stati una fonte discreta e affidabile.

E infatti, poco dopo, camminavo in una via laterale deserta, tra edifici bui decorati da quelle che sembravano iscrizioni in un arabo da analfabeti. La via sfociò su una banchina, peraltro diversa da tutto ciò che mi suggeriva la mia

considerevole esperienza.

Una strada ribollente di veicoli che sussultavano e strombazzavano mi bloccò la visuale del deprimente lungofiume: moli abbandonati, non un solo vascello all'ancora. Anche il viale in riva al fiume era orribilmente deserto, a eccezione delle onnipresenti auto parcheggiate e della vetrina fiocamente illuminata di un locale, un isolato a sud. Ne vidi emergere occasionali figure che indossavano strani abiti in pelle nera; mai mi era capitalo di incontrare marinai con uniformi simili.

Nella tempesta ogni porto è buono, come dicono i marinai, anche se di certo il più malfamato quartiere portuale di Amburgo o Calcutta sarebbe stato preferibile a quello. Ma non esistevano alternative, e i morsi del bisogno stavano per provocarmi un attacco di bile, così mi diressi a sud verso gli unici esseri umani visibili, quali che fossero.

Avevo percorso non più di mezzo isolato quando la mia attenzione venne attirata da gemiti liquidi e tonfi smorzati. Uscivano dalla caverna d'ombra formata dallo spazio tra il retro di un grosso camion e il muso dell'auto più vicina. Investigando, scoprii un atroce spettacolo che stuzzicò a un tempo la mia ira e il mio appetito.

Una creatura con un lercio cappotto marrone stringeva per la gola, con entrambe le mani, un marinaio, e sbatteva la sua testa contro il retro del camion. Il marinaio portava un'aderente giacca di pelle nera, un berretto da ufficiale dello stesso materiale, e un grosso orecchino d'argento a forma di teschio. I calzoni di pelle nera erano calati sulle caviglie, e le sue parti intime messe a nudo. Sangue fresco usciva abbondantemente dalla bocca e dalle narici, e il vederlo e il fiutarlo mi precipitarono al di là del controllo razionale.

Afferrai per le spalle l'assalitore e lo scaraventai via, per lanciarmi sulla vittima. L'assalitore si sottrasse alla mia distratta presa, ruotò su se stesso, e si lanciò verso di me.

E io mi trovai davanti un mostro.

Credetemi, non uso il termine con leggerezza. Occhi totalmente iniettati di sangue con enormi pupille nere. Narici dalle quali colava muco. Una bocca spalancata piena di denti marci che mi spruzzava saliva in faccia mentre l'essere mi si precipitava contro con uno strillo animale inarticolato, protendendo i luridi artigli.

Di fronte a quell'orribile oscenità, mi dimenticai del marinaio. Afferrai la

creatura per entrambi i polsi, li spezzai per togliergli l'uso delle mani, gli bloccai le braccia sui fianchi, e affondai le zanne direttamente nella sua giugulare.

Il suo agitarsi e scalciare e imprecare senza parole nel corso dell'intera procedura non diminuirono il mio malumore, e succhiai e sbavai avidamente, con poca grazia lo ammetto, fino a prosciugarlo.

Solo quando ebbi finito, dopo avere lasciato scivolare a terra le spoglie, ritrovai il controllo e mi resi conto di essermi sventatamente ingozzato del sangue più disgustoso che avessi mai avuto la disgrazia di ingerire.

Per quanto io mi ritenga un gourmet, nessun vampiro può permettersi di essere troppo schizzinoso quando è assediato dalla Fame, e di conseguenza siamo forniti del proverbiale stomaco di ferro. Mi sono nutrito di vittime della difterite, della sifilide, dell'epatite, persino della Peste Nera, senza il minimo effetto negativo, dato che i processi digestivi dei vampiri sono del tutto immuni a infezioni microbiche o virali.

Ma quello! Il sangue della creatura era stato contaminato da una sostanza chimica primitiva ma assurdamente potente che gli aveva conferito il sapore amaro del chinino concentrato mischialo alle tossine dei reni. Puà! Nel momento dell'insensato bisogno ero riuscito a mandarlo giù, ma adesso il semplice ricordo mi dava i conati.

E, con profondo shock e orrore, scoprii che non era una semplice metafora: presi a vomitare in modo incontrollabile. Un'enorme bolla di nausea parve esplodere nelle mie viscere, e una sequela di tossici boli di vomito si riversò fuori dalla mia gola.

Quando finalmente smisi, mi doloravano i fianchi, qualcosa mi martellava la testa, le mie ginocchia erano di gomma, il mio intero corpo era scosso da tremiti incontrollabili. L'unica cosa che riuscii a fare fu trasformarmi in pipistrello e tornare in volo all'hotel, debolissimo.

### *Panico a Needle Park*

Maledetti crackomani, ci stanno fottendo, uomo, dovrebbe esserci una legge. Prima si poteva fare un salto a Madison Square Park, Union Square, Washington Square, Tompkins Square o Times Square se te la vedevi brutta e ci eri costretta, e gli spaccia ti colavano addosso da tutte le parti come

scarafaggi, bastava mettersi lì e avere l'aria di quella che sta pensando che magari potrebbe comperare un po' di ero.

Insomma, a furia di servirmi da gente come Claude per tanto tempo, di mettere assieme i soldi per fare affari in una stanza d'hotel, era un sacco che non provavo a comperare una dose per strada, e uomo, se ero rimasta indietro!

Gli spaccia ci sono ancora, scarafaggi più grossi che mai, ma adesso ti strillano solo crack! crack! crack!, come anatre con la rabbia.

Quando arrivo a Madison Square Park tremo come una foglia, e per come mi sento non ho pazienza per tutti quei sacchi di merda. Dopo che l'ennesimo spaccia zomboide di crack mi ha rotto le palle sono pronta a strappargli l'uccello, insomma non sono mai stata conciata così male, dev'essere stata l'ultima dose di Claude, talmente buona che dopo un'andata favolosa ho un ritorno tremendo, insomma questo è proprio un mercato della droga da schifo, uomo, e questi del crack sono famosi per essere stronzi cattivi da esposizione mondiale, ma per come mi sento al prossimo gli converrà stare attento, non me ne frega niente se è Attila il fottuto unno crackomane.

Così ci rinuncio a Madison Square Park e mi trascino a Times Square, ma anche lì ci sono solo altri spaccia di crack e pappa stronzi che me la fanno vedere brutta, ma quelli li sistemerò più tardi, tipo nel ventunesimo secolo, così fermo un taxi e dico al rintronato che sta al volante di portarmi a Tompkins Square Park, insomma se non ci sono spaccia di ero lì, non ce ne sono più, se mi spiego.

Il tassista è un vecchio coi capelli lunghi, uno dai gusti stantii, insomma parla proprio inglese, ci credereste, e sta ascoltando un album di Nico, così mi dico, e che cavolo, a chiedere non ce niente di male, giusto?

— Ehi, uomo, tu per caso sai dove potrei comperare, insomma, sono proprio messa male, ehi, e non parlo della merda crack, Jack, io cerco la roba vera, hai presente…

Farfuglio e salto su e giù sul sedile, mi pulsano i denti, e ho lo stomaco a pezzi, e non sento altro che dolore, e uomo, sono pronta a chiedere una dose a uno sbirro della narcotici, mica sarebbe una brutta idea, la roba migliore l'hanno sempre avuta loro, e per un pompino veloce, sareste sorpresi…

Be', anche il tassista è uno che viene dallo spazio esterno, e all'inizio crede che io voglia la coca, la roba vera, apri l'orecchio uomo, ma dopo che l'etere fra noi due si è schiarito e riusciamo a comunicare, salta fuori che ho avuto il

culo di incontrare uno degli ultimi superstiti di una specie in via d'estinzione.

L'ero la vende lui, ce l'ha lì sul sedile anteriore, il prezzo è una stronzata, e non voglio pensare a quanto probabilmente sarà stata tagliata, ma ehi, date le circostanze…

Così mi compero una dose e gli dico di scordarsi Tompkins Square e portarmi al Chelsea, c'è bisogno di aggiungere altro, e il traffico è di quelli incasinati al massimo quando arriviamo nell'Ottava, io sono pronta per il ricovero per la voglia di farmi, insomma ho la roba qui, giusto?, devo tornare nella stanza di Vlad prima di finire a sbavare a quattro zampe, per cui al diavolo, uomo, mettimi giù qui, mi faccio a piedi gli ultimi due isolati.

O correrò, striscerò, mi srotolerò, non ce la faccio più, mi spando sulla strada come un'ameba fuori di testa, uomo, leva di mezzo le tue chiappe, e un fottuto braccio mi abbranca e mi spinge in questo vicolo.

— Ehi piccola, e se te lo infilassi dentro?

Uomo, non lo vedo nemmeno il figlio di puttana, insomma adesso c'è come una nebbia rossa, mi sa che ne ho abbastanza!

Lui mi stringe, io lo stringo, ansiti e grugniti, darla via gratis non mi va, e pare che siamo due che fanno catch, e a un certo punto mi trovo coi denti nella sua gola, urlo e sbavo, è successo davvero, non chiederlo a me, uomo, io non c'ero sul serio, ma in un modo o nell'altro sto correndo in strada, e giro l'angolo, e sono nel Chelsea, e manco mi prendo il disturbo dell'ascensore, corro su per le scale a missile, e batto i pugni sulla porta di Vlad.

Dopo cinque milioni di anni, la porta si apre, ed eccolo lì, per qualche motivo pare una merda d'elefante, non che sul momento mi interessi, e chiaro, e gli giro attorno e mi precipito nella toilette. — Devo incipriare le vecchie narici! — Sbuffo e starnutisco come una passera asmatica, sbatto la porta, la chiudo a chiave, e in un modo o nell'altro riesco a tirare fuori l'attrezzatura dalla borsetta.

Non per annoiarvi coi particolari sanguinolenti, però date le circostanze una vena buona è difficile da trovare, ne trovi sempre una grama, ma alla fine ho quello che volevo, volo alta sopra tutto quanto, libera come un uccello, ho dimenticato alla grande, adesso è tutto dietro me, lui bussa alla porta, e io esco, Regina della Via Lattea, sulle ali del Nova Express, oh sì…

## *Dracula innamorato*

Mary si era precipitata nella mia stanza in uno stato che riconoscevo anche troppo bene, o così per lo meno mi era parso al momento: occhi guizzanti e iniettati di sangue, corpo tremante di ferale energia. La sua stessa aura, per così dire, vibrava di un disperato bisogno.

Vale a dire che incarnava ciò che provavo io dopo avere vomitato quel sangue infetto, con la Fame intenta a infliggermi un dolore cellulare peggiore di qualunque cosa avessi mai provato. Quando lei riparò nella toilette in preda allo strazio totale, io crollai sul letto, quasi incapace di muovermi.

Ovviamente, la cosa non era del tutto inattesa. Il vampiro appena nato, svuotato di una quantità significativa di sangue ed energia vitale, entra nella Vita Eterna perseguitato dalla Fame, e il suo mentore deve convincerlo in fretta a nutrirsi.

Inutile dire che si tratta di un compito delicato nella migliore delle circostanze. Non esiste un modo diplomatico per annunciare la natura della trasformazione a chi ne ha beneficiato. L'inevitabile reazione iniziale è l'incredulità, e la realtà della situazione viene pienamente afferrata solo quando i sintomi della Fame, crescendo di continuo, portano a una singhiozzante disperazione capace di vincere il cosiddetto scetticismo razionale.

Poi subentra il consueto senso del mostruoso oltraggio subito, seguito da una lunga crisi di balbettii colmi di recriminazione e sensi di colpa. Questa fase termina quando la Fame arriva al punto che le domande cellulari dell'imperativo vampirico scavalcano ogni residuo engramma di morale borghese con un prepotente bisogno di cibo.

A quel punto, il vampiro maturo si trova a essere il custode di un farfugliante neofita bramoso di attaccare la prima gola disponibile, del tutto incapace di freni razionali, e totalmente indifferente alle conseguenze di un disvelamento pubblico. Bisogna allora controllare quella creatura come un cane feroce al guinzaglio, e intanto insegnarle le complessità della selezione e della caccia. Per diverse settimane ci si può aspettare solo una sgarbata ingratitudine.

Una faccenda tediosa anche per un vampiro in pieno possesso della chiarezza mentale che di certo io non avevo, in preda com'ero all'agonia di una Fame insoddisfatta, ancor più di prima.

Qualunque cosa dica il folklore, mi ritengo un essere d'onore, e non è affatto nel mio stile sfuggire a una responsabilità che ho volontariamente

assunto. Ma, nello stato in cui mi trovavo, la pazienza non era esattamente il mio forte, e non ero in grado di sopportare la solita orrida scena.

Al momento, il mio bisogno era molto più grande di qualunque cosa Mary potesse concepire, e dovevo attenermi alle mie priorità.

Immaginate quindi la mia delizia quando Mary, emergendo dalla toilette, si svelò una creatura trasformata: radiosa, raggiante, la visione della tranquillità portata da un satori. Sembrava la Regina dei Vampiri perfettamente soddisfatta e sazia, uscita dai miei sogni più cari e mai realizzati!

Com'era possibile? Quale miracolo si era verificato nella toilette?

Francamente, Rossella, al momento non me ne importava nulla!

Nutrirsi di qualcuno appena trasformato in vampiro non è, in linea di massima, raccomandato: le sue energie sono svuotate, il sangue impoverito, e di solito non si trova in uno stato esattamente di sottomissione. D'altro canto, era Mary che sembrava sprizzare energia vampirica, mentre io ardevo di bisogno somatico.

Starò attento, mi controllerò, solo mezzo litro o un litro, giusto per rimettermi in forma e uscire in cerca di cibo adatto… Solo un antipasto, per così dire, niente di pericoloso…

— Mary… — dissi rauco, evocando il tono dell'autorità vampirica con le ultime briciole d'energia. — Vieni qui, Mary…

Lei veleggiò verso il letto col più beato dei sorrisi in volto.

— Sdraiati qui vicino a me, Mary…

— Sicuro uomo, perché no…

Si coricò supina sul letto al mio fianco, fissò languida il soffitto.

— Mary… Mary… Il mio bisogno è grande… Cerca di capire…

Lei si girò su un fianco, verso di me. Il suo sguardo era stranamente vacuo, ma non sentivo trepidazione. — Ehi, tutto a posto uomo, sono una professionista, potrei farlo dormendo — disse con voce confusa, e armeggiò coi miei pantaloni. — Cosa ti va, qualcosa di speciale, o solo un po' del vecchio su e giù?

Non ero dell'umore per tentare una spiegazione, o per respingere le sue profferte sessuali, alle quali, al momento, mi sentivo indifferente come un pezzo di legno. Richiamai il poco che restava delle mie energie per adagiarmi su un fianco, rivolto verso lei, e prenderla tra le braccia.

— Che dolce — mormorò lei con voce impastala, mentre io le carezzavo la gola con le labbra. Strusciandosi contro me, lei sollevò la gonna.

Con cura meticolosa, e con una certa debolezza debbo ammettere, inserii le zanne nella tenera carne della sua gola, mentre lei tentava di eseguire la propria inserzione col mio membro flaccido, più sotto.

— Cosa ce uomo, non ti piaccio?

Non ero in condizione di rassicurarla, anche se in realtà lei mi piaceva moltissimo, perché non appena la prima sorsata dell'ambrosia che era il suo sangue scivolò nella mia gola, io avvertii un delizioso senso di freschezza. Rianimò le mie viscere disperatamente contratte come la pioggia improvvisa che fa sbocciare nel deserto i fiori sgargianti della primavera, inondò le mie esauste membra di delizioso sollievo, si diffuse nel mio cervello come alba dalle dita rosee, mi portò lontano, lontanissimo, oltre caverne smisurate per l'uomo, a un mare senza confini.

Fu sforzo sommo trattenermi dal succhiare fino all'ultima goccia la più nobile tra le annate di sangue, e non posso asserire che sia stato il ritorno della chiarezza mentale a frenarmi, perché mi trovai in preda a un'infantile beatitudine, come il neonato che succhia dolcemente il seno che lo nutre, e la mia mente era vuota di pensieri coerenti.

Eppure, strano a dirsi, il pasto fu breve. Dopo avere succhiato non più di un litro del suo sangue, mi scoprii satollo come se avessi completamente svuotato Mary. L'ossessiva Fame era svanita. Mi sembrava di fluttuare su nubi morbidissime; le energie del mio corpo erano tornate al consueto livello, anche se con una sfumatura stranamente languida. Con remoto, sognante stupore, mi trovai per così dire all'altezza della situazione, e portai a compimento il rapporto sessuale.

Poi restammo l'uno tra le braccia dell'altra senza parlare, immersi nella mutua felicità che ci veniva dal contemplare le crepe del soffitto e gli andirivieni degli scarafaggi che, in quel momento eterno, somigliavano al nirvana, a un mandala di perfetta beatitudine.

Mai avevo raggiunto un tale stato di tranquilla completezza. Mai avevo provato qualcosa di simile.

Doveva essere amore.

Che altro poteva essere?

## *Ragazze del Chelsea*

Ehi, non male, considerato che ho avuto quella merda da un tassista rintronato, è stato molto meglio di quello che mi aspettavo, ho dormito proprio bene dopo avere fatto l'amore con Vlad, e non è che lui sia stato poi tanto super, se mi spiego, e quando mi sono svegliata mi sono sentita umana sul serio, chiaro?, mica un relitto, una proprio a posto, e mi sono chiesta se sarei riuscita a ritrovare quel tassista, mi sarei presa a calci perché conciata com'ero non mi era neanche passato per la testa di farmi lasciare il numero del suo taxi, ma d'altra parte chi se lo poteva immaginare, giusto?

Dalla luce che filtrava dagli orli della tapparella doveva essere quasi mezzogiorno, un mezzogiorno parecchio assolato. Nel mio mestiere, non è che si diventi grandi fan del sole, però Vlad era ancora fuori uso, non c'era poi molto da fare, così ho pensato che tanto valeva dare un'occhiata e vedere se fosse il caso di buttarmi nel turno di giorno.

Così scendo dal letto, arrivo alla finestra in punta di piedi, alzo un angolo della tapparella per sbirciare, e…

Pow! Wow! Pow!

Uomo, la luce del sole mi tira una botta tipo fulmine giallo diritto nel cervello! Insomma, mi scaraventa a culo all'ingiù sul pavimento, e sto a contorcermi e dimenarmi e urlare come se uno stronzo di spaccia mi avesse rifilato una dose di Ajax, sento un prurito da per tutto come se mi strisciassero addosso insetti che non esistono tipo alcolizzato col delirium tremens, gli occhi mi bruciano come carta vetrata, e non riesco a vedere niente a parte questo faro di luce tipo quando gli sbirri ti portano nel retro della loro bottega e ti si fanno col manganello!

Quando mi passa, dieci milioni di anni dopo o giù di lì, sono sul pavimento, sudata come un porco in una sauna, ansimante come un tricheco in calore, e sto urlando con tutto il fiato che ho nei polmoni le cose che farò a quel figlio di puttana del tassista appena gli avrò messo le mani addosso, e il vecchio Vlad è inginocchiato vicino a me, con la mano sopra la mia bocca, se no se continuo a urlare arriverà lo sbirro dell'hotel.

Un po' imbarazzante, eh? Cosa dico a questo qui? Che è stato un brutto sogno? Che ho l'epilessia? Raccontare che uno stronzo di spaccia ha tagliato la mia eroina con del detergente per il water mi sa che non servirebbe a migliorare le cose…

— Non devi farlo mai più, Mary — dice lui. Ha un'aria un po' strana, però non sembra incazzato, chissà perché. Pare non abbia voglia di sbattermi fuori

a calci in culo.

— Sì, già, sicuro, mi spiace uomo, non succederà più, dev'essere stato un incubo dev'essere stato… uh, quell'hamburger che ho mangiato, aveva mica il sapore giusto adesso che ci penso, ci sono posti con gente che non ci penserebbe due volte a tagliare il manzo col gatto…

Balbetto queste scuse del cavolo e intanto cerco di alzarmi. Non è che mi senta proprio bene, ma credo di poter restare in piedi.

— Non è colpa di qualcosa che hai mangiato, Mary — dice lui. Mi prende per mano e mi porta al letto.

Gesù, se n'è accorto? A pensarci, ieri sera l'ho quasi preso per un tossico, no? Forse dovrei solo…

Ci sediamo sul letto. Lui continua a stringermi la mano. Ed è lui che ha l'aria di dovere spiegare qualche brutto scherzo da tossico a me.

— È la luce del sole, Mary — dice. — Non ti devi mai più esporre alla luce del sole.

— E dai uomo, va bene, io sono una che vive soprattutto di notte, però…

— Sei uno dei Figli della Notte…

— Be', sì, si può dire anche così se vuoi fare il fine, ma…

— Ti ho fatto un grande regalo, Mary…

— Venti schifosi pezzi? Oh! Me li sono guadagnati! E adesso che ci penso, devi ancora pagarmi per stanotte…

— …Il dono della Vita Eterna.

— Cosa?

## *Svengali e Trilby*

— Un vampiro? Il conte Dracula? Come nei film? Sicuro, giusto, uomo, tu sei un vampiro, e io sono la fatina dei denti…

— Tu non mi credi, vero, Mary? — dissi. Ovviamente, la cosa non mi coglieva di sorpresa. La risposta iniziale è quasi sempre lo scetticismo.

— Ehi, perché non dovrei crederti? — chiese lei, scostandosi da me. — Vedi di non incazzarti, Vlad. — La seconda risposta è quasi sempre la paura, non del Non Morto, ma dell'apparente maniaco. Che faccenda sfibrante!

Le sfiorai la gola con la mano. Lei si ritrasse con un sussulto. — I segni nei punti in cui ho bevuto il tuo dolce sangue…

Lei rise. Ammirevole. — Ehi, nel mio lavoro se ne incontrano di tutte le razze, uomo — disse. — Una volta sono stata con questo tizio che voleva solo dei clisteri di Jack Daniels. Qualche succhiotto robusto non è esattamente la mia idea di perversione sessuale…

Irritato, mi alzai dal letto, spalancai l'armadio, tirai fuori la bara, restai fermo lì con le mani sui fianchi.

— Wow — intonò lei.

— Adesso mi credi, Mary?

— Be', devo ammettere che ci sei dentro sul serio — disse lei. — Magari credi di essere davvero un vampiro, ma chi, ho conosciuto questo tizio che era convinto di essere Bugs Bunny. Si portava sempre dietro il costume da coniglio in una sacca, a letto mangiava carote, mi sganciava dieci pezzi extra se parlavo come Elmer Fudd…

La situazione stava diventando esasperante. — Cosa devo fare per convincerti, Mary? — domandai. Andai alla finestra, girai la schiena, sollevai un lembo di tapparella.

— Gesù! Ehi, piantala, ho un mostruoso mal di testa da doposbronza.

Abbassai la tapparella, tornai al letto. Lei si sfregava gli occhi, tremava, mormorava tra sé sottovoce. — Te l'ho detto, Man', noi vampiri non sopportiamo la luce del sole, e scoprirai che non sopporti più nemmeno i piatti dei ristoranti italiani. Siamo vampiri, Mary! Che altra spiegazione può esserci?

Lei mi scrutò con espressione estremamente bizzarra. Parve sul punto di dire qualcosa, poi si morse il labbro, come per rimangiarsi le parole. — Ehi, tanto io l'aglio non lo mangio — disse. — Non è il massimo per i miei affari, mi spiego?

— Santi numi, cosa posso fare per convincerti?

Lei scrollò le spalle. Sorrise. — Be', potresti sempre trasformarti in un pipistrello.

— Se devi proprio insistere sugli effettacci da due soldi — sospirai, e le obbedii.

Svolazzai per tre o quattro giri di stanza, mentre lei strillava e squittiva nel solito modo, poi, in tutta fretta, tornai ad assumere una forma più acconcia.

Lei mi fissava a bocca spalancata e occhi sgranati, come avesse visto, diciamo, un vampiro.

— Non mi stai… non mi stai bidonando, eh? — chiese, con voce esile.

Date le circostanze, la sua compostezza era ammirevole.
— La Vita Eterna, Mary — le dissi. — Tu e io assieme. Figli della Notte.
Mi fissò fredda. Forse stava finalmente provando l'immane shock della vera convinzione. — Be', immagino che risparmierai un sacco di grano per i taxi — bofonchiò. — Posso farlo anch'io?
— Non è semplice come sembra — ammisi. — Chiudi gli occhi, tendi le braccia, visualizzale come ali, agitale un po', pensa da pipistrello.
La trasformazione fu tutt'altro che facile, come prevedibile. Mary si mutò in un approssimativo pipistrello da climi tropicali, svolazzò spastica attorno al letto per un mezzo giro, rimbalzò sul soffitto, e crollò sul letto in un ammasso umano.
— Merda!
— Occorre una pratica considerevole — le dissi. — D'altro canto, hai l'intera eternità per imparare, e il Principe dei Vampiri in persona come tuo mentore, mia cara…
— Non cominciare con la storia della mia cara, brutto stronzo! — urlò lei, furibonda. — Che diritto avevi di farmi una cosa del genere, brutto… brutto porco maschio sciovinista! Cosa ti ha fatto pensare che io volessi diventare un vampiro, uomo? Come se avessi bisogno di un'altra scimmia sulla schiena, signore santo! Non ho già abbastanza rogne a comperare roba in questa fogna, no. Adesso devo anche mettermi a cercare sangue! Stupido figlio di puttana!
Mi ritrassi dalla sua balbettante ramanzina. Le cose non stavano affatto andando bene. — Pensa ai vantaggi, Mary…
— I vantaggi! Stendere le chiappe in una bara! Stop con le giornate sulla spiaggia! Mordere qualche collo! Dovermi fare di sangue! Grazie tante, uomo, mi…
— La Vita Eterna, Mary! Con me al tuo fianco! Il vero amore per sempre!
— Eh?
Nella concitazione del momento, mi ero lasciato scappare quella confessione come un adolescente foruncoloso, e ora non mi restava che aprirle il mio cuore.
— Sì, Mary, io ti amo — le dissi, con trepida passione. — In tutta la mia lunga vita, non ho mai amato qualcuno come amo te…
— Questa dove l'ho già sentita?
— Ma è vero, Mary, è vero! Naturalmente, ci sono state altre, ma sono

state solo episodi passeggeri, semplici infatuazioni. Prima non mi ero mai innamorato fino in fondo. Non…

— Fiacca, uomo, proprio fiacca.

— Ma devi credermi! — protestai, affranto. — Mai ho provato la beatitudine che ho sentito tra le tue braccia! Dal primo momento in cui ho assaggiato la sublime ambrosia del tuo sangue, sono stato trasportato a vette d'estasi che non hanno paragone nella mia secolare esperienza.

— La sublime ambrosia del mio sangue? Vette d'estasi?

Mary aveva subito un cambiamento. Si stava finalmente calmando, mi scrutava con meditabonda attenzione, non più con sfrenata ira. In quanto a me, ne avevo più che abbastanza di quegli indegni sfoghi infantili. Dopo tutto ero Vlad Dracul, il conte Dracula, un uomo di mondo, un vampiro maturo e raffinato, non un bifolco qualunque trafitto dagli strali di Cupido. Quale imbarazzo, avere perso il controllo in quel modo! Come potevo aspettarmi di conquistare il suo cuore con quelle chiacchiere imbelli?

— Mi rendo conto che per te è una grossa sorpresa — dissi, tornando in me. — Ma io sono un vampiro raffinato, ampiamente dotato d'esperienza e di mezzi, e d'altra parte, quel che è fatto è fatto. Pensa a me come al tuo mentore, il tuo benefattore. Forse per ora non posso aspettarmi niente di più. Il resto verrà dopo…

— Dotato di mezzi? Benefattore?

## *Assaggiami pure*

Uomo, in questa vita in certi momenti una ragazza deve pensare proprio veloce, succeda quel che succederà. Pow! Bam! Wham! Grazie signora, lei è un vampiro, passerà il prossimo ziliardo d'anni a dormire in una bara, succhiare sangue, e svolazzare di qui e di là come Batman!

E già, certo, amore al primo morso, non ti darà fastidio se ti sbavo addosso per il resto dell'eternità, giusto? È che stravedo per la sublime ambrosia del tuo sangue.

La sublime ambrosia del mio sangue? Trasportato a vette d'estasi che non hanno paragone nella sua esperienza?

Ma che stronzo!

Due assaggi di ero, e ha già mezza scimmia sulla schiena! Insomma, non

sono mica nata ieri l'altro, passo un paio di notti con questo pagliaccio, lo facciamo una volta, e manco è una cosa da segnare sul diario, però è amore eterno, come no.

Che io mi fossi appena fatta tutte e due le volte che lui ha assaggiato la "sublime ambrosia del mio sangue" non c'entra niente, giusto? Già, e io sono la fottuta regina madre della Transilvania Transessuale!

Sono talmente incazzata che sto per mandare tutto all'aria! Sto per dirgli dove cavolo può infilare le sue zanne, e ah, tra parentesi, conte, spero tanto che lei si diverta con questa nuova scimmia, quando lui smette di parlare da idiota in calore e attacca coi discorsi d'affari, e sono niente male.

Dotato di mezzi? Benefattore?

Ehi, Mary, datti una calmata, questo qui ha il grano! E stravede per te, o comunque la roba che ha succhiato dalle tue vene lo ha steso. Ragazza, di tipi come questo non ne hai mai incontrati in vita tua!

E poi, ammettiamolo, non reggi più il sole, ti sei appena trasformala in un pipistrello, sei un vampiro, e per tenere calma e soddisfatta la tua nuova scimmia ne sai all'incirca quanto un povero scemo di tossico di New York scaraventato di colpo nel centro di Mosca.

E il vecchio conte Drac non vede l'ora di darti lezioni, insegnarti tutto, è innamorato di te, no?, o almeno di quello che gli dai da bere. Quanto ci vorrà? Una settimana, magari? Riuscirai a reggere le sue stronzate da Principe Vampiro onnipotente per una settimana, no?

Già, è all'incirca quello che ti occorrerà per imparare i fondamentali, mica dovrai lasciargli succhiare i tuoi Bloody Mary all'eroina per più di tanto, e poi vedremo chi vorrà fare il cane per l'altro!

Quindi…

— Ehi, scusa se mi sono lasciata andare, uomo — gli dico. — Insomma è stata una cosa improvvisa, prima divento un vampiro, poi ho un nuovo boy-friend, a una ragazza devi darle il tempo di pensare, insomma ritrovarsi senza il terreno sotto i piedi e tutto quanto…

— Hai tutta la mia comprensione, Mary — dice lui. — E io so essere molto paziente. — Mi fa quel sorriso tutto denti. — Ho secoli di pratica.

Come no. Certo che li hai. Certo che puoi essere paziente.

Vediamo a cosa ti serviranno questi secoli, uomo, quando cercherai di spiegarli alla scimmia!

Dormimmo placidamente per il resto delle ore del giorno. Mary rifiutò gli accoglienti, ma indubbiamente ristretti, confini della mia bara, ai quali preferì il modesto letto dell'hotel. Col procedere del pomeriggio verso la sera, continuò ad alzarsi, con frequenza sempre crescente, per controllare la posizione del sole in cielo. Vibrava di ispida energia, e quando l'oscurità fu sufficiente sbavava nel desiderio del sangue, o così sembrava.

— Va bene, va bene, alza le chiappe, uomo — farfugliò. — È ora di andare a comperarci una dose.

Forse perché il mio riposo era stato tanto disturbato, o forse per il suo contagioso entusiasmo, con mia grande sorpresa mi trovai di nuovo in preda alla morsa della Fame: il bisogno mi procurava un dolore diffuso, nausea, persino un senso di leggerezza alla testa.

D'altro canto, non avevo fatto un solo pasto completo dal mio arrivo in città: solo due brevi assaggi del dolce elisir di Mary, e il cibo ingurgitato in riva al fiume era stato talmente disgustoso che nemmeno ero riuscito a trattenerlo nello stomaco. Avevo da m'ero bisogno di un pasto decente.

Scendemmo in strada, dove lo spettacolo non era più attraente di quello della sera prima. Traffico assordante. Strade disseminate di lordura. Gemiti di sirene. A neanche dieci metri da noi, un uomo orinava contro un muro, due ubriachi facevano fiaccamente a pugni, e sull'altro lato della via una donna cenciosa, riversa sul ciglio della strada, fissava il cielo untuoso con occhi spenti, come un cadavere. I pedoni schizzavano sui marciapiedi a velocità folle, distogliendo senza pietà lo sguardo, come se quella fosse soltanto la normale vita di un ambiente civile.

Un mendicante col viso divorato dalla rogna, fetido d'alcol e del proprio ripugnante odore, barcollò verso noi a palmo teso. — Ehi, uomo, niente di personale! — sibilò Mary, snudando le zanne virginali e lanciandosi sulla gola del mendicante. — Io sono la regina dei vampiri del Chelsea e mi serve quello che hai tu!

Dovetti afferrarla per il colletto per trattenerla, come il lupo che una volta avevo imprudentemente cercato di addomesticare. Lei si dimenò e ringhiò come quell'animale. Il mendicante, balbettando a occhi sgranati, fuggì.

— Per favore, Mary! Trattieniti! Non qui! Non spazzatura umana come

quella!

— E dai, uomo, non fare il pignolo!

— Lezione numero uno, mia cara. Mai scegliere prede nelle vicinanze della tana — le dissi. — Lezione numero due… — aggiunsi, rammentando i risultati del mio sventurato impulso in riva al fiume. — Mai barattare la Fame con uno stomaco disfatto.

— E qual è la lezione numero tre, mammina? — sbottò lei, irritata. — Non giocare col cibo?

— Insomma, Mary!

— Okay, Svengali, cosa hai in mente?

Per essere sincero, non avevo idea. La consueta soluzione del porto non appariva raccomandabile. — Ce un quartiere a luci rosse nelle vicinanze? — suggerii.

— Il Minnesota Strip? Ehi, scordatelo, uomo! A te non piacciono gli ubriaconi, e io non voglio farmi un magnaccia viscido!

— Pensavo più a una Signora della Notte…

— Come la sinceramente tua? — disse lei, indignata.

Imbarazzato, distolsi lo sguardo. Non potevo non ammirare il suo senso di solidarietà professionale. — Molto bene. Tu conosci questa città meglio di me — ammisi. — Cosa suggerisci? Un posto ragionevolmente isolato, dove nessuno si accorga di noi, frequentato dal tipo di persone la cui scomparsa non provocherà troppi pianti e urla oltraggiate.

Lei rifletté pensosa per un momento. Poi nei suoi occhi si accese una sorprendente scintilla di vendetta, e mi gratificò di un perfetto ghigno vampirico.

— Ehi, lo so io, uomo, wow! — disse. — Facciamo un salto a Central Park!

*Vampiro assale teppista?*

Uomo, se me la sarei goduta! E quale ragazza di New York non se la sarebbe goduta, giusto? La giungla nera, ecco cose Central Park al buio, zilioni di chilometri quadrati di non lasciare che il tramonto ti becchi qui, quando rapinatori e balordi saltano fuori da sotto i loro sassi e si mettono a giocare coi papini e le mammine squinternate che vengono a fare i turisti da

Cleveland e con gli yuppie stronzi fatti marci di Perder che pensano di poterla fare franca con una volata di jogging tra gli alberi.

Arriviamo in taxi all'entrata di Columbus Circle, niente vaccate da pipistrello, il conte può permettersi di pagare, giusto, e ci fiondiamo nel parco, e mica ho bisogno di dirvi che non l'ho mai fatto prima, insomma qui dentro c'è scuro come nel cuore di uno della narcotici, uomo, e se quelli che sento tra i cespugli non sono animali mica significa che non ci siano, ed eccoci qua ragazzi, carne pronta per voialtri mostri come poveri idioti piovuti dalla terra dei gonzi, venite a prenderci, ragazzi, siamo tutti vostri…

Sto cercando di immaginare di essere una cogliona totale del Jersey, sparo fuori quelle vibrazioni da coniglietto da sgozzare, credimi sulla fottuta parola, Matilda, c'è buio pesto qui, saranno cinque milioni di anni che non vedo uno sbirro, penserai mica che ci possano essere dei ruffiani acquattati tra gli alberi, eh?, mi sa che magari non è stata un'idea troppo luminosa…

Solo che io e il conte non siamo esattamente Fred e Matilda di Peoria, siamo il signore e la signora Timordoilcollostronzo, giusto, siamo vampiri, eh eh, siamo Bernie Götz della Transilvania, stronzi, venite fuori, venite fuori da dove siete!

Be', non ci vuole poi molto.

Entriamo a valzer nel tunnel che porta al lato sud del lago delle bar che, buio pesto e puzzo di piscia di rapinatore, se non è andarsela a cercare non so cos'è, ed eccoli lì, tre o quattro, appoggiati ai muri, è difficile capire bene, ho questa vista notturna da vampiro, sì, ma è un po' come quelle scene sparate in tivù dall'Iraq, avete presente, solo forme umane molto brillanti, più o meno…

Così tiro una gomitata al conte per svegliare la sua attenzione. — Ehi, Irving — dico a voce molto alta, da perfetta scema — penserai mica che ci siano degli squali in queste acque e quelli abboccano.

Partono verso di noi, forse hanno mazze da baseball o tubi di ferro o qualcosa, si sentono un sacco di colpi e rimbombi, ma qualunque cosa sia mi fa un baffo me ne frego, e uno di quelli mi abbranca, mi sbatte contro il muro, mi si appiccica addosso e ringhia, e sbava, e io gli getto le braccia al collo come per dargli un grosso bacio.

— Ehi, ragazzone, allora ti vuoi divertire? — E affondo la dentiera nella sua gola.

Si sbatte e urla un po' mentre io assaggio in giro con le zanne in cerca di un punto bello dolce, insomma mica l'ho mai fatto prima, ma ehi, so come

trovare una buona vena anche in condizioni peggiori, giusto, e non mi ci vuole tanto per individuare la tubatura principale.

Wow, che sballo! La cara vecchia familiare goduria, all'incirca, non è esattamente come fosse la prima volta, però mi scende giù per la gola e arriva diritto al cervello, dove esplode tipo testata nucleare, e continua, e continua, e continua, come la spada più grossa del mondo, come una fottuta siringata chi cavallo, uomo, oh sì, credo proprio che mi ci potrò abituare!

Wow! Non so quanto tempo duri. Fosse stata ero, poco ma sicuro, sarei finita in overdose, ma comunque, dopo, il conte e io barcolliamo fuori dal tunnel, ci ripuliamo le zanne, e all'incirca ci sorridiamo come ragazzini delle superiori che lo abbiano fatto per la prima volta.

Solo che Vlad non ha una bella aria. Ha un po' il corpo tutto gonfio, come si fosse fatto fuori un milione di chilometri di pastasciutta o roba simile e gli stesse creando rogne. E vibra e sussulta e suda come un tossico in ritardo per la sua…

Merda.

Guardandolo, mi rendo conto che anch'io non è che non provi dolore, insomma, okay, mi sento un po' su di giri forse, però la vecchia scimmia tiene gli artigli nelle mie budella e le sta strizzando per benino, come per dirmi: "Ehi, ragazza, non scordarti che adesso devi dare da mangiare a due scimmie!".

— Ehi, Vlad, come ti va? — Domanda scema, giusto?, perché gli va come a me, solo che lui non lo sa nemmeno, e per adesso mica glielo dirò.

— A dirti la verità, Mary, mi sento un po' strano…

— Dev'essere stato qualcosa che hai mangiato, giusto?, ah ah ah…

Già, proprio divertente, solo che se non trovo ero molto in fretta, tra un po' ci metteremo tutti e due a mangiarci la vernice sui muri senza sapere perché. E questa volta, uomo, questa volta il vecchio Claude non se la potrà cavare con un no no alla vecchia Mary succhiasangue!

## *Drogato di cibo spazzatura*

Per la prima volta nella mia lunga, lunga vita mi trovai a nutrire il serio desiderio di poter consultare un medico, per quanto sapessi benissimo di non potermi aspettare aiuto dai seguaci di Ippocrate, i quali non erano tenuti ad

avere la benché minima pratica del metabolismo vampirico, e tanto meno di quella sua disfunzione.

Noi vampiri godiamo di robusta salute. Essendo Non Morti, se così vogliamo dire, non andiamo soggetti a infezioni microbiche o virali. I nostri apparati digerenti riescono a fornirci tulle le vitamine e le sostanze nutritive necessarie traendole dalla nostra semplice dieta di sangue, e le malattie da carenza sono impensabili fintanto che la Fame viene soddisfatta. Essendo immortali, non soffriamo di degenerazione organica.

Vero, abbiamo le nostre allergie, ma io non mi ero avvicinato ad aglio, acqua santa, luce solare, o croci. Sì, si verifica un effetto analogo all'emicrania umana se ci si dedica troppo a lungo agli svolazzamenti nella forma di pipistrello. E, come avevo scoperto di recente con mio sommo disgusto, è possibile che un sangue gravemente inquinato provochi problemi momentanei al mio stomaco.

Ma il sangue che avevo assunto nel parco, pur non essendo francamente quello che un gourmet avrebbe definito un prodotto di nobile annata, forse un po' troppo fruttato per i miei gusti e di aroma non sofisticato, era stato del tutto accettabile: un sangue modesto, ma senza dubbio non responsabile del mio malessere.

Eppure, barcollando fuori dal parco mi trovai in uno stato orribile: ero sudato, tremante, scosso dai brividi, con lo stomaco dilaniato, la testa percossa da un'orrida emicrania, le ginocchia deboli, come stessi soffrendo delle conseguenze più estreme della Fame terminale e non fossi satollo del pasto di pochi minuti prima. Era di gran lunga la condizione peggiore che avessi mai sperimentato, ancora più atroce del terribile periodo ai tempi della Seconda guerra mondiale quando, per sei intere settimane, ero stato costretto a nutrirmi di uno zingaro ridotto allo stremo.

Tornare all'hotel nella forma di pipistrello era fuori discussione, e non so che avrei fatto se non fosse stato per la cara Mary che riuscì infine a trovare un taxi. Mi caricò a bordo, mi fece passare sotto il naso dell'addetto alla reception con una scrollata di spalle e una strizzatina d'occhi, mi trascinò nell'ascensore, poi in stanza, e mi adagiò nella bara.

— Mary, Mary…

— Ehi, non preoccuparti, Vlad, si sistemerà tutto — mi disse, poggiandomi un dito sulle labbra. — Non muoverti, torno subito.

E mi lasciò lì, ansante, coperto di sudore, divorato da un bisogno che

sembrava insaziabile.

*Una batgirl vampira*

— Apri questa porta, Claude, o la butto giù!

— Tu e quale esercito, Mary?

— Io e l'esercito dei Morti Viventi, stronzo! — gli urlo. Insomma, ormai tremo tutta, sono una belva, ho la bava alla bocca, scrollo la maniglia come avessi le mani attorno alla sua gola.

— Levati dalle palle, o chiamo lo sbirro dell'hotel.

— Sì, come no, sicuro! — Scuoto ancora un po' la maniglia e penso che potrei fare a pezzi il fetente. I vampiri non dovrebbero avere una forza sovrumana, tipo Superman o Arnold Schwarzenegger? E poi, a questo punto della partita ho pure i superpoteri del tossico, uomo, insomma come farà uno schifo di porta d'hotel a mettersi tra me e la merda quando la scimmia mi ha trapassato il cervello col suo forcone?

Già, certo, magari ci riesco, e magari no, ma se ce la faccio lo sbirro dell'hotel drizzerà le orecchie, e dall'altra parte del corridoio ce il vecchio Vlad che sta diventando verde nella bara, e persino al Chelsea sarà un tantino difficile da spiegare, ecco vede agente, io e il mio vecchio siamo vampiri, capisce, e mica è l'unica scimmia nostra, e questo porco di spaccia non voleva vendermi una dose…

E poi la pensala. Perché no? Apro un po' di più la finestra del corridoio, sporgo la testa, e torcendo per bene il collo riesco a intravedere la finestra della stanza di Claude. Sì, la tapparella è alzata di una decina di centimetri, dovrebbero bastare, e sarà lontana un tre metri.

Mica mi è venuto da dio l'altra volta, ma la pratica rende perfetti, giusto?, e comunque che scelta ho?

Così mi sento un po' stupida, però chiudo gli occhi, apro le braccia, comincio a sbatterle, e penso da pipistrello. E prima di poter dire fottiti, svolazzo in corridoio, più o meno, insomma, è come se un teenager fatto schizzato di Plutone cercasse di guidare il disco volante di paparino nell'ora di punta sulla Roosevelt, ma, ehi, sono stata su taxi meno stabili di così, no?

Svolazzo ondeggiante fuori dalla finestra del corridoio, meglio convincermi che questa batgirl non guarderà giù, e riesco ad agganciare con

questa specie di unghioni il bordo della tapparella di Claude prima di farmela sotto, e striscio dentro, mi sbatto nell'aria in qualche giro spastico, e Claude si mette a correre e strillare nei suoi luridi boxer, poi io rimbalzo contro un muro e atterro in piedi, di nuovo umana.

Più o meno. Gesù cosa non si deve fare in questa fogna di questi tempi per trovare una dose! Insomma, sfrullacchiarmi in giro da pipistrello mica mi ha fatto tanto bene, ho la testa che pare un tamburo giamaicano, le braccia mi pulsano, mi fanno male le chiappe perché le ho sbattute contro il muro.

Non è nemmeno esattamente servito a migliorare il mio umore, e manco lo fa Claude, questo cesso di spaccia con addosso la biancheria dell'anno scorso che se ne sta incollato al muro, e sbava, e balbetta, e continua a farsi il segno della croce come se si stesse spulciando, come avesse visto un… un vampiro o roba del genere, uno spettacolo disgustoso, se mi spiego.

Balzo nella stanza, e lo abbranco per la gola, della serie sono proprio incazzata, mi sa che ho perso il controllo, e sto per affondare le zanne nel suo collo bovino e fare quello che mi viene naturale, e lui mugola e si contorce, ha gli occhi iniettati di sangue e grossi come un tombino…

…quando mi viene in mente che il sangue di uno spaccia tossico non è esattamente il motivo che mi ha spinta a sorbirmi questa merda da pipistrello, oops, scusa uomo, ho sbagliato scimmia!

Adesso ha gli occhi che roteano stile overdose, così gli sbatto la testa contro il muro un po' di volte per fargli ripartire il cervello. — È una vera tortura, Claude — gli urlo sul muso. — Sarà meglio che tu non me lo faccia rifare un'altra volta, hai capito?

Riesce ad annuire, e io gli mollo la gola, e lui cola giù per il muro e crolla sul pavimento in un mucchietto balbettante. Uomo, gli spaccia non hanno un filo di classe!

— Datti una svegliata, Claude! — gli dico.

Mi guarda con occhi tipo uova fritte. — Co… co… cosa vuoi, Mary?

Lo tiro su per quegli spaghi di capelli. — Voglio discutere di fisica nucleare e della vita sessuale di Paperino, stronzo!

— Vuoi… vuoi…?

Uomo! — Ero! — gli strillo. — Ero! Merda! Una dose! Eroina! Roba! Perché cavolo credi che sprechi il mio tempo a parlare con un sacco di merda come te?

— Be', ehi, perché non lo hai detto subito…? — dice, e striscia sul

pavimento a quattro zampe fino al letto, infila sotto il braccio, tira fuori una scatola da sigari con la roba.

— Ero buona, Mary — balbetta, come fosse sull'automatico.

— Già, già, lo so, è stata solo calpestata da quindici elefanti da circo che andavano al Madison Square Garden — gli dico, e gli strappo la dose dalla mano e schizzo fuori.

Quando mi ritrovo nella toilette di Vlad, sono praticamente a quattro zampe anch'io, e messa come sono mi ci vuole una mezza dozzina di buchi prima di trovare una vena decente, e la roba di Claude, chi, è la roba di Claude, cosa vuoi aspettarti, una vaccata, ma se non altro basta per farmi, e dopo essermela goduta per un po' sulla tazza del water, sono pronta a dare a Vlad la sua dose.

Il conte non pare al top, per dire il minimo. Sta nella bara sudato come uno spogliatoio da palestra e con lo stesso dolce profumo, trema e si contorce come un malato terminale, uomo, uno spettacolo abbastanza disgustoso, insomma, a nessuno piace un tossico che non riesce a farsi.

Chiaro che Vlad non sa della sua nuova scimmia, non me lo devo scordare, e mica è ancora ora di dirglielo così a occhio, tra un po' sarà completamente preso all'amo come una fottuta sogliola e avrà il morale anche più piatto.

— Come ti va, uomo? — gli chiedo, come se proprio io non lo sapessi, e mi spalmo sopra lui.

Lui mi guarda mangiato dentro da questa fame spaventosa, solo che nel suo caso è ancora peggio perché il povero bastardo non sa nemmeno di cosa ha fame, e probabilmente non gli piacerà per niente quando lo scoprirà e sarà troppo tardi.

— Non troppo bene, mia cara, temo — dice con questo sorrisetto debole, Gesù, che fegato, è quasi come se lui non mi avesse attaccato la sua scimmia, come se fossi io a dovermi vergognare, insomma, per un tossico che non sa nemmeno di esserlo, il vecchio Vlad sta facendo sfoggio di classe, e dagli altri tossici mica ne ho mai vista tanta.

— Non preoccuparti, uomo, ho io quello che ti ci vuole — gli dico, offrendogli il collo. — Succhia un po' e ti rimetti a posto.

— Non credo sia il caso, Mary…

— Ehi, Vlad, sei tu quello che l'ha menata tanto con la sublime ambrosia del mio sangue, e dai, ti farà bene, un goccetto…

— È mollo toccante, Mary, ma…

— Fidati di me — gli sussurro all'orecchio, tipo fare le fusa. Uomo, mica sono tanto contenta di me quando mi sento dire quelle parole, e le cose non migliorano quando lui mi dà un bacetto sul collo prima di affondare la vecchia spada dentale, e poi succhia.

*Fa girare il mondo*

Fu il migliore dei periodi, e il peggiore dei periodi.

Può sembrare strano che un vampiro rifiuti ogni fede nel soprannaturale, ma dopo tutto, per chi è abitualo alla Vita Eterna, esso è per definizione la nostra natura, lo comprendiamo, viviamo all'interno dei suoi parametri, e non ha niente di magico. Né, nel corso dei miei millenari viaggi nel Vecchio Mondo, ho mai incontrato streghe, stregoni, demoni, fate, elfi, o nemmeno un genuino licantropo, se non negli iperbolici racconti di contadini creduloni.

Avevo vissuto per secoli senza la minima fede nella magia.

Ma il sangue di Mary…

Come spiegare il suo potere di trasportarmi dagli abissi più profondi e inesplicabili di sofferenza a tali vette di pura beatitudine, se non con la magia?

La magia dell'amore, una frase che in passato avrei deriso come il più bieco degli stantii cliché. Ma dopo tutto, anche l'amore era stato un elemento assolutamente estraneo alla mia esperienza precedente, e nemmeno ero mai stato un appassionato della letteratura popolare consacrata a quel tema.

Per quel che ne sapevo, la mia beatitudine in presenza dell'essere amato era comune quanto il pattume. E per quel che ne sapevano le stolte masse, l'estasi prodotta dall'assorbire il sangue dell'amato bene poteva essere a disposizione di chiunque, se solo qualcuno avesse avuto l'intelligenza di provarci.

Il migliore dei periodi…

Per tutta quella settimana, ogni sera, bevvi parcamente dalla gola profferta di Mary, e scoprii che mezzo litro o un litro, non più, bastavano a farmi veleggiare fino al morbido cotone di nubi di splendida delizia. Il nostro rapporto coniugale assunse da sé un ritmo semplice ma soddisfacente.

Trascorrevamo le ore diurne immersi nel sonno, io nella bara, Mary sul letto. Poco dopo essersi alzata, Mary lasciava la stanza per un certo tempo, per dedicarsi alla propria professione, o così sosteneva. "Una ragazza deve

mantenere un minimo d'indipendenza" diceva, ma più probabilmente usciva per cimentarsi nella caccia vampirica, ne sentisse il bisogno o no, come tipico del neofita entusiasta.

Al suo ritorno, io mi nutrivo dell'ambrosia del suo elisir, poi restavo coricato sul letto al suo fianco per lunghe ore, sentendomi occasionalmente sollecitato all'attività amorosa, ma per la maggior parte dei giorni più che soddisfatto di volteggiare tranquillo in una deliziosa aura rosata, trasportato nella più arcana terra dei sogni a occhi aperti.

Senza dubbio a un osservatore esterno quello sarebbe parso uno stagnante stato vegetativo, ma per l'innamorato era una felicità al di là di ogni comprensione, una pace che mai avrei creduto di conoscere.

Il peggiore dei periodi…

Ahimè, era anche quello. Per la prima volta in vita mia sperimentavo la malattia. Che altro poteva essere? A ogni tramonto mi svegliavo con un'emicrania feroce, bocca e gola in fiamme, sudori freddi, un bisogno senza nome e imperioso, come non mi nutrissi da settimane, come se la Fame stringesse le mie viscere nella sua ferrea morsa.

Ma non poteva trattarsi di quello. Per prima cosa, mi abbeveravo ogni giorno al sangue di Mary, e in secondo luogo, contrariamente ai bisogni della Fame profonda che mi sembrava di provare, mezzo litro o un litro erano sufficienti a scacciare del tutto il mio malessere, anzi a mutarlo in uno stato di perfetta soddisfazione.

Attendevo il suo ritorno con crescente ansietà, sudando abbondantemente ma gelato fino all'anima, con le ossa doloranti, mentre un terrore senza nome cresceva in me, sempre più forte e più forte, al punto di portarmi a tremori di incomprensibile ira per non sapevo cosa.

Eppure, non appena lei era di nuovo tra le mie braccia, e le mie zanne delicatamente affondate nella sua gola, tutto evaporava come un sogno generato dalla febbre.

Ovviamente, per quel che ne sapevo, anche quella poteva essere l'esperienza quotidiana delle masse di comuni mortali. Se avevo scoperto la beata stregoneria della magia dell'amore, non ero magari caduto anche vittima del mal d'amore?

*Colossale operazione antidroga a Brooklyn*

Prima o poi doveva succedere, giusto? Avevo sempre rimandato, insomma, come avrei fatto a raccontarglielo, per cui diciamo pure che sono una vigliacca, uomo, ma proprio non ce la facevo. Finché non mi ci ha costretta quel porco di Claude.

Esco come sempre per attraversare il corridoio e andare a prendere la mia dose; ormai ho addestrato Claude per benino, mica gli interessa un'altra conversazione con la batgirl vampira. Busso alla porta, e lui non risponde. Busso ancora. Nada!

— Apri, uomo, è Bloody Mary!

Zero. Non posso crederci. Non ho tempo per questa merda!

Faccio la pipistrellata. Questa volta è un po' più facile, entro nella stanza senza botte o sbucciature serie. Ma lui non ce.

Frugo sotto il letto, cerco la scatola da sigari, magari riesco a fregargli una dose, gli starebbe bene al bastardo!

Vuota come il cuore di uno spaccia. Insomma, qualcuno deve essersi leccato via anche le ultime briciole!

A quel punto non ce la faccio più senza la mia dose, e divento un po' testarda, non so se mi spiego, sbudello tutto quanto il fottuto posto, i cassetti, l'armadietto dei medicinali, il materasso, un vero lavoro da Sezione Antidroga. Manco uno straccio di pastiglietta!

L'ora del panico, uomo, mi sa che mi tocca andare a cercare per strada!

Non voglio annoiarvi coi dettagli più macabri. Là fuori regna la Grande S, logico no?, se il tuo spaccia abituale evapora succederà nel mezzo della Grande Siccità! Insomma, fuori non c'è niente a parte il crack, i tossici si sparano Ajax nelle vene e tirano le cuoia sui marciapiedi: i pochi spaccia che sono ancora in circolazione, e mica sono tanti, farfugliano stronzate sulla Grande Operazione Antidroga quando li scrollo per la gola, e di scrollate ne do parecchie, vi conviene crederci!

Voglio dire da per tutto, tutta quanta la città, credetemi, ho fatto un salto persino a Spanish Harlem, tanto sono disperala! Ore e ore e ore, gratto ragni che non ho addosso, sono in piena crisi, mi metto a discutere coi semafori, insomma, più o meno striscio sulla pancia come un rettile.

E, merda, i bar stanno chiudendo! Il che significa che sono le quattro. Il che significa che tra un paio d'ore salterà su il sole! Uomo, proprio quello che mi ci vuole! Cosa faccio?

Cosa posso fare? Devo tornare al Chelsea prima di trasformarmi in una

zucca, uomo! Provo la pipistrellata, ma sono talmente fottuta che riesco ad alzarmi al massimo un metro da terra, poi casco diritta in un bidone della spazzatura dove un topo mi dà un morso al culo!

Be', fermare un taxi alle ore piccole nelle mie condizioni non è esattamente facile. Alla fine sono costretta a gettarmi su uno fermo col rosso, spalancare la portiera, scaraventare fuori un passeggero mica tanto contento, e tenere stretto per la gola l'autista fino al Chelsea per fargli vedere le cose a modo mio, e quando finalmente arriviamo sono quasi le cinque e mezzo, e quello mi fa le linguacce perché gli lascio una mancia di appena cinquanta cent.

Mi trascino su per le scale, mica ho voglia di aspettare lo schifo d'ascensore, e picchio i pugni sulla porta, urlo e farfuglio come se dietro ci fosse Claude, e per quel che ne so, magari è proprio quello che penso.

Il conte ci mette un secolo ad aprire, e quando arriva, ha la faccia di chi sta come me.

Trema come avesse le chiappe infilate in un microonde. Gli occhi sono vetri rotti. Sbava e ringhia come un pit bull in calore terminale.

— Dove sei stata? — mi urla sul muso, spruzzandomi di sputo a mo' di saluto.

Be', ci vuole il simile per riconoscere il simile, sorrise lei, però io non sono in vena di infilarmi le mani nelle tasche posteriori, alla Bette Davis, insomma, date le circostanze sono accoglienze che fanno saltare i nervi.

— A rompermi il culo a cercare di comperare intanto che tu ti facevi il tuo sonnellino di bellezza, tu cosa pensi, stronzo? — gli urlo in risposta, insomma, io adesso nemmeno ci sono, e non ce neanche lui, è la scimmia che parla con se stessa, e siamo nel bel mezzo della nostra prima litigata da innamorati.

Quello mi solleva da terra, e mi sbatte sul letto, e mi si getta addosso come Attila l'Arrapato, e mi pianta le zanne in gola senza un briciolo di dolcezza, e succhia e sbava, e io gli picchio i pugni sulla schiena, e urlo: — Non ti servirà a un cavolo di niente questa volta, uomo, ho le vene vuote, sono asciutta come il deserto, piantala, uomo, piantala*.

Be', il conte potrà essere Dracula, però al momento io non sono esattamente Little Mary Sunshine, e di questa scimmia ho più esperienza di lui, e riesco a tirargli una ginocchiata ai coglioni, e lui urla e tira fuori i denti dal mio collo, e io gli rotolo via da sotto, e ci troviamo accucciati sul letto a ringhiare e sputarci addosso come cani, se mi perdonate l'espressione, da

discarica tossica.

— Cosa mi sta succedendo?

— Hai una scimmia, uomo!

— Cosa c'è che non va nel mio sangue?

— È la grande S! Tutta quanta la città è vuota!

— Di cosa stai parlando?

— Di ero, uomo, eroina! Non sono riuscita a trovare una sola fottuta dose!

Be', è come uno schiaffo in faccia o qualcosa del genere, finalmente gli entra in testa, sbava ancora e ringhia e tutto quanto, ma dietro, o forse davanti, all'improvviso ha l'espressione di quello che ha morso per sbaglio uno stronzo.

— Eroina… — dice con quest'altra voce, tutta tremiti. — Sei… sei una tossicodipendente? — E rabbrividisce e col dorso della mano si pulisce la bocca dal mio sangue.

Mi incazzo di brutto, se mi spiego. Mi sta guardando come se gli avessi attaccato lo scolo, come se fossi lo scarafaggio che ha appena trovato nell'hamburger, insomma, quello è un vampiro, giusto?, non è mica che non mi abbia fatto qualcosa, proprio lui deve parlare!

— Una buona scimmia ne merita un'altra, no, conte? — gli dico.

Diventa rosso. Viola. Verde. Scivola giù dal letto, barcolla al cesso, infila la testa nella tazza senza nemmeno prendersi il disturbo di chiudere la porta, e mi tocca guardarlo rimettere.

### *Ti presento la scimmia*

— Come hai potuto farmi questo, baldracca? — le urlai furibondo, dopo essere uscito dal bagno.

Mai in vita mia, nemmeno nei più torvi abissi della più profonda e prolungata Fame, avevo provato un'ira simile! Il mio intero corpo ardeva di un bisogno colmo di dolore come non avevo mai sofferto. Tremavo non solo di tormento fisico, ma di disgusto e odio per me stesso, perché ora sapevo che la fonte della mia agonia non era il bisogno naturale del puro sangue organico, ma il mostruoso e paralizzante desiderio di una vile droga.

E quello non era il peggio! Ero stato tradito dalla donna che amavo! Le avevo fatto il prezioso regalo deliri Vita Eterna, e lei aveva ricompensato la

mia generosità trasformandomi in un inerme tossicodipendente!

— Hai fatto tutto tu, uomo!

— Mai!

— E sì! Mi hai dato la tua scimmia, e ti sei preso la mia!

— Non me lo hai mai detto! Non hai mai chiesto!

— Perché, tu mi hai chiesto se avevo voglia di prendermi la scimmia del sangue, prima di infilarmi le spade nel collo?

— Quello è diverso!

— Oh no, non lo è!

— Oh sì, lo è!

Restammo a coprirci d'urla, furibondi. E intanto, quel… quel mostro che avevo dentro esigeva di essere nutrito. In quel momento, sarei stato pronto a squarciarle il collo e prosciugarla per trovare sollievo, solo… solo.

Solo che avevo appena provato, e non funzionava.

— Senti, uomo, a continuare così non arriveremo da nessuna parte, tra un po' spunterà il sole e abbiamo tutti e due bisogno di una dose, un bisogno fottuto, uomo, per cui sarà meglio rimandare a dopo questa merda e vedere di recuperare un po' di ero subito!

— Ma non avevi detto…

— Magari Claude è tornato. Magari lui è riuscito a comperare. O tu hai un'idea migliore?

Al momento, non avevo in testa una singola idea, un pensiero coerente; solo il lacerante bisogno di placare quella nuova, orrida Fame con qualcosa di altrettanto schifoso.

Non osavo contemplare cosa sarebbe accaduto se fossimo riusciti a procurarci una dose di eroina. Come lutti i vampiri decenti, nutro un odio assoluto per gli aghi. Potevo arrivare al punto di trafiggere la mia carne con minuscoli paletti di metallo? Ma cosa sarebbe stato di me se non ci fossi riuscito?

Quale sorta di orrida creatura ero diventato?

## *Vampiri tossici*

Ho sentito gemiti e grugniti quando ho cominciato a bussare alla porta di Claude. — Apri, buffone, lo so che ci sei, siamo Batgirl e Robin, e ci

incazzeremo sul serio se ci costringerai a farlo nel modo difficile.

Altri grugniti da Claude, ma il porco bastardo non si presenta alla porta. — Dai, uomo — dico al conte — ci tocca fare la pipistrellata. Aspetta che metta le zampe sul figlio di puttana! — E distendo le braccia e attacco il flip-flap.

Be', io vedo rosso, ma Vlad è tutto sparato negli ultravioletti, o magari conosce la sua forza meglio di me, o forse è solo che non ha rispetto per le serrature delle schifo di porte da hotel, non lo so, comunque acchiappa la maniglia, lancia uno strillo da kung fu, sbatte la spalla contro la porta, e quella si spalanca, badabum, tata, come nei film.

Entriamo a missile, io chiudo la porta, e come no, eccolo lì Claude, in maglietta e jeans, spaparanzato sul letto, con gli occhi che roteano e la bava e tutto quanto, e il braccio magro ancora col legaccio, e la spada sporca di sangue infilata in vena, il tipo di spettacolo disgustoso che dà una brutta nomea all'ero.

D'altra parte, è chiaro che lui non prova il nostro dolore, chissà come è riuscito a comperare la roba!

E talmente fatto che manco si accorge che è arrivata la cavalleria, e uomo, adesso se ne deve aspettare di tutti i colori. Frugo sotto il letto in cerca della scatola dei bonbon, ma è vuota, nuda come un verme.

— Dove cazzo è, uomo? — urlo, e afferro Claude per il collo e lo tiro in piedi.

— Wu… vvu… vvu… glug… glug… glug…

Non è esattamente l'informazione che voglio. — L'ero, uomo, la roba, sputa prima che ti spacchi il fottuto naso a morsi! — Lo sbatto in su e in giù come stessi sturando una lazza da cesso intasata, e lui fosse lo sturalavandino.

Gli smuovo il cervello al punto che la sua bocca riesce a stabilire qualche collegamento. — Non ce ne più, me la sono sparata tutta io, uccidetemi, figli di puttana, eh, eh, eh! — farfuglia.

Questo è troppo, uomo, chiaro? Nessuna classe!

— Egoista d'un figlio di puttana! Arrgh! Gnr! Yowl!

È lutto artigli e denti e suoni animali, non so nemmeno cosa sto facendo, be' magari sì, o comunque lo sa la scimmia, o la batgirl tossicovampira, o chi cavolo ci sta dando sotto come se dovesse tagliare un albero, solo che è un uomo, e gli mordo la gola e arranco in cerca della tubatura principale.

Sussulti e contorsioni, ginocchia e gomiti, e anche il conte è partilo in quinta, mi sgomita e spintona per farsi la sua parte, tipo darci dentro per la

colazione al ristorante, non è esattamente il momento delle buone maniere, si grugnisce e si sbava, e si succhia, e probabilmente non ce ne frega un corno di quello che penserà Emily Post.

E… E…

E l'ero mi arriva dentro, uomo, una palla dorata mi esplode nello stomaco ondata dopo ondata si precipita nel mio cervello, e mi porta su, su, e lontano, oh wow, che sollievo, il vecchio Claude doveva avere tanta eroina nelle vene da mandare in estasi un elefante!

O comunque, di certo, me e il conte. Perché i tremiti sono scomparsi, e la scimmia è scappata lontano, lontano, e io fluttuo leggera, e adesso sto solo sorseggiando le ultime gocce per il piacere di sentire ancora il gusto, se mi spiego. E Vlad succhia sull'altro lato del collo come un pupo felice, fa quei dolci gorgoglii, non sente più dolore, siamo come due ragazzini che bevono dallo stesso frappe, una roba romantica e un po' mielosa stile teenager.

Lo guardo. Lui mi guarda. Tipo avessimo finito il frappè e ci stessimo fissando sopra l'orlo del bicchiere vuoto, con occhi sognanti. Fiori e cuoricini. Sei il mio amore di San Valentino.

Gli sorrido. — Non troppo male, eh? Meglio di un paletto aguzzo nel cuore…

Lui esita. Poi sorride, un sorrisetto timido, e una goccia rossa gli cade dalle zanne sulle labbra coperte di sangue. Avvicino la faccia, mi passo la lingua sulle labbra solo per il piacere di un assaggio, insomma non le ripulisco del tutto, non mi sembra giusto, se mi spiego.

Restiamo fermi per un momento in quella posizione.

Poi ci scambiamo un bellissimo bacio bagnato.

### *Tossicovampiri*

La nostra fortuita scoperta ai danni dell'infame Claude non solo pose rimedio al mio momentaneo tormento, ma mitigò la mia indignazione nei confronti di Mary per avermi contagiato con la sua dipendenza.

Riparammo nella mia stanza in uno stato di aurea soddisfazione, e ci sdraiammo fianco a fianco sul letto a contemplare i segreti dell'universo, le crepe nel soffitto.

— Non è poi così brutto, eh, Vlad? — disse Mary, sognante. — Un po'

come prendersi a martellate sulla testa, perché poi mi sento così bene quando finisce…

Riuscii solo ad annuire, un gesto che mi sarebbe diventato molto familiare in quello stato, perché, sotto l'incantesimo della droga, mi scoprivo piuttosto, come dire?, stupido, indifferente, felicemente scollegato dai duri imperativi di Fame, intelletto, logica, morale, storia; praticamente estraneo a tutto, tranne che al veleggiare onirico prodotto dall'eroina.

In quello stato, erano le vicissitudini della vita, Eterna o meno, a parere l'incessante martellare del mondo sul mio cranio, mentre l'eroina sembrava l'eterno sollievo da tutto, sulla torpida spiaggia di una pigra isola tropicale.

Ahimè, come ogni vacanza nei climi tropicali, anche quella giunse a conclusione, e subito dopo mi venne presentato l'apocalittico conto. Perché, dopo essere passato senza soluzione di continuità dalla terra oppiacea dei sogni a occhi aperti all'oblio del sonno quotidiano, mi risvegliai poco dopo il tramonto con cervello dolorante, tremiti spossanti, stomaco sottosopra. La mia bocca aveva il sapore dell'interno di uno stivale vecchio, e la Fame era terribile.

Vale a dire che il Bisogno mi stava di nuovo percuotendo con tutta la sua insistenza. E ora sapevo che non sarebbe bastato il sangue a darmi sollievo.

Per ricorrere alla lingua di Mary, dovevo farmi. La scimmia chiedeva il dovuto, e senza troppe cerimonie.

— E adesso? — chiesi con molla irritazione, per non dire altro.

— Adesso devo mettere in moto le chiappe e uscire a trovare roba.

— Tutti i giorni?

— A meno che tu non abbia voglia di cominciare a masticare materassi, uomo!

— Non possiamo andare avanti così!

— Ehi, uomo, se vuoi una crisi da astinenza, prego, fai pure, ma non contare su di me. Al principio pare una buona idea, ma quando arrivi a metà o giù di lì non ti ricordi più chi eri quando hai deciso di tentare. Hai mai provato a prendere a calci la tua scimmia del sangue, Vlad? I calci te li sa restituire bene, rendo l'idea?

Ahimè, la rendeva benissimo. — Be', magari solo quest'altra volta…

— Uh uh… Questa mi sa che l'ho già sentita. Mi sa che l'ho detta anch'io un milione di volte.

— Ma niente aghi! — esclamai in tono piuttosto stridulo. Ricordando

l'odioso spettacolo dello spacciatore con la siringa insanguinata che gli trafiggeva il braccio, mi si accapponò la pelle al pensiero di profanarmi in quell'orribile maniera.

— Mandarla giù col naso non è la stessa cosa, uomo!

— Potremmo continuare come prima — balbettai, in preda a qualcosa di simile alla paura. — Sarò dolce, sarò attento, non esagererò, berrò solo quanto basta del tuo sangue per…

— Come hai fatto con Claude? Ehi, scordatelo, uomo. Conosco i tossici. La scimmia diventa sempre più affamata, e prima o poi perderai il controllo, per adesso non è ancora successo solo perché la mia scimmia è più grossa della tua, ma aspetta qualche settimana…

— Potrei costringerti, Mary! — ringhiai.

— Provaci un po'! — sbottò lei.

Scrollò le spalle. Sorrise, con l'aria di chi sa. —Visto? — chiese. — La scimmia sta già cominciando a parlare al tuo posto! Magari tu farai fuori me, magari io farò fuori te, ma se ci infiliamo in quella merda, tu perdi in tutti i casi, perché senza me dovrai andarti a cercare l'ero da solo e finirai a usare la cara vecchia attrezzatura, ti piaccia o no.

— Non sei l'unica tossicodipendente di questa città! — urlai, in preda all'ira. — Ce ne devono essere tante altre in…

Mi interruppi. La guardai. Lei mi guardò. Le sorrisi. Lei mi restituì il sorriso.

— Stai pensando quello che penso io, uomo?

— Senza dubbio, mia cara.

— Allora mettiamoci in movimento! — disse lei, passando lentamente sulle zanne la punta della lingua. — Tossicovampiri, tu e io assieme, uomo, e stanotte è la nostra notte di caccia!

*Scarpinando per le strade*

Be', sembrava una buona idea, ma come ho detto stava scendendo la Grande Siccità, non c'era molto da trovare nei soliti posti, insomma anche mettere le zampe su un tossico era una rogna robusta, voglio dire uno che avesse trovato la roba. Tompkins Square, Madison Square Park, Times Square erano pieni di tossici, sì, ma tutti conciati peggio di noi, c'era da immaginarselo, niente di

niente a parte crack e gente a secco, e balordi fuori di testa che avrebbero fatto fuori la mamma per una leccata a un cucchiaino, solo che c'era niente da gustare, nada, zilch, zero city.

Non che noi fossimo proprio disperati, chiaro, oh no, ma alla fine decisi che l'unica mossa possibile fosse fare un salto all'uscita della fottuta stazione degli autobus, il Port Authority Bus Terminal, e farci uno schifo di pappa, insomma è lì che si raduna la feccia dell'universo ad aspettare la carne giovane appena scesa da un bus arrivato dal Minnesota, ed ecco perché si chiama Minnesota Strip. Quelli non riescono a combinare una merda di niente se non sono fatti strafatti, sarebbero capaci di trovare la roba con le mani legate dietro la schiena in una tormenta, per cui se non ce ero lì, non ce proprio.

Non che sia una brutta zona, però le auto degli sbirri vanno in coppia e se la vedono brutta lo stesso, e persino i topi hanno gli Uzi, i cadaveri si trasformano in mummie nei vicoli, scarafaggi grossi come gatti con un pessimo carattere, alligatori che sbirciano dalle grate delle fogne, ha un suo fottuto fascino, se mi spiego.

I magnaccia con le loro auto in putrefazione parcheggiano lì, ad aspettare che le cheerleader dalla testa vuota arrivate da Keokuk alla Grande Mela per sfondare a Broadway facciano la mossa sbagliata, ma sbagliata di brutto, credetemi, tipo mi scusi, signore, potrebbe indicarmi la direzione della Barbizon…

Be', alle quattro di notte non ce molto movimento, però ce questa Eldorado rosa parcheggiata più avanti, tipo quello che poteva guidare Elvis prima di partire alla grande, e la capotta è abbassata, e sul sedile anteriore è spaparanzato questo ganzo negro col suo lurido vestito color panna e il panama con uno schifo di piuma di pavone infilata nella striscia di finta pelle di serpente, quindici chili di gioielli spazzatura di Canal Street, e sta ascoltando questa merda di jazz da tossici che pare cani e gatti che fanno a botte in una betoniera piena di lattine, una roba soave, se mi spiego.

— Fai una dissolvenza — dico al conte.

Lui mi guarda tipo mica ho capito.

— Trasformati in pipistrello o quel che vuoi, uomo, e lasciami recitare la parte di Debbie la Svitata che cerca il Ritz.

Vlad fa la pipistrellata e svolazza via un po' traballante, si appollaia su un lampione defunto a guardare la mia audizione, e io mi avvio per strada più

stupida che posso, passo lento da bel bocconcino, sventolo il culo tipo avessi voglia di farmi la prima squadra di basket che mi capita sottomano.

Sono a metà dell'isolato quando il magnaccioide comincia a realizzare e si mette a puntarmi con quegli occhi che sembrano aggeggi di uno squalo morto da una settimana e la lingua ha qualche problema a restargli dentro la faccia.

— Ehi, uomo, che fico di quattroruote, noialtri a Dogpatch Junction non abbiamo niente di simile, insomma, spero non penserai che sono una porcona o roba del genere, ma sono appena scesa dal bus, e mi trovo un po' a corto di fondi, se mi spiego. Tu per caso sapresti mica dove un paio di oneste chiappe potrebbero rimediare un po' di moneta, non è che…

O parole del genere. Non che importi molto. Da vicino, questo qui pare una cosa rimasta a galleggiare nell'Hudson a faccia in giù per una settimana o due, gli occhi sono tutti sangue attorno a grandi pupille nere, i denti marci fin nell'anima tipo funghi verdi e affini, e quello è talmente fatto che io potrei anche balbettare in coreano.

Insomma, mi fa il suo sorriso bavoso standard, tipo ce la facesse ancora a partire in automatico.

— Ehi, dolcezza — dice, e una parete di fiato zombesco quasi mi stende, roba rancida, tipo un misto di puzzola morta e sospensorio per gorilla, ma il naso sa, uomo, riesco a fiutare l'eroina dietro, e comincio a sbavare.

Non che lui se ne accorga, nemmeno quando devo leccare via la bava, e mica ho voglia di fare troppi sforzi per succhiarmelo. — Guarda, senti uomo, qui non ci sono taxi, e comunque io sto un po' al verde, per cui magari non potresti portarmi a un hotel da poco prezzo, ti saprei ricompensare, se mi spiego…

Finalmente il suo cervello registra, o almeno lui si illumina come una lampadina da venti watt coperta di merda d'insetto in una pensione da schifo, arriva a un vago collegamento col mondo esterno, più o meno. — Ehi piccola, blubble rama gluck — mi dice, o un'altra battuta brillante, e riesce ad aprire la portiera.

Mi infilo al suo fianco, e quello agita le braccia alla cavolo, tipo polpo umano in una vasca di gelatina.

— Adesso che me ne parli, prego — gli dico, mentre all'incirca cerca di abbrancarmi, e mi riempio i polmoni d'aria e gli affondo le zanne nel collo, succhio e sbavo a tutto vapore, e spero di finire prima di essere costretta a respirare un'altra zaffata.

Quello si agita e urla nel solito modo, e io sento un frullare d'ali, e una parolaccia, un tonfo, e il conte atterra di brutto sul sedile posteriore, umano, per così dire, tipo non fosse riuscito a fare tutta la strada da pipistrello.

Si sporge in avanti dal sedile senza perdere tempo a darsi una spazzolata e comincia a mordere a tre centimetri da me, e con tutti e due a darci sotto non ci vuole molto.

Buono fino all'ultima goccia, come si dice, e poi ci diamo un bacetto al sangue, sta diventando un'abitudine, roba romantica, se mi spiego.

— Formiamo una bella squadra, Mary — dice lui, con occhi sognanti.

— Come si dice, Vlad, una famiglia che va a caccia assieme resta unita — gli dico, e gli strizzo l'occhio.

*Quinta vittima del tossicovampiro*

Senza dubbio è stato detto anche troppo spesso che la necessità aguzza l'ingegno, che l'amore sa trovare la strada giusta, che bisogna trarre il meglio dalla peggiore situazione.

E dopo tutto, non avevo scelto la Vita Eterna per i suoi ignoti piaceri più di quanto avessi scelto quell'assuefazione alla droga per le sorprendenti delizie che offriva.

Avevo stretto il patto con Quel Certo Gentiluomo per altruistico patriottismo, per garantirmi i poteri indispensabili per meglio difendere la mia gente dalle depredazioni dei turchi, e solo molto più tardi, quando tutto quello era divenuto remota storia, ero giunto ad apprezzare l'esistenza vampirica in sé e per sé.

E non avevo deciso di giurare fedeltà a quella che Mary chiamava la Scimmia di mia libera volontà; mai avevo sognato di poter trovare amore e beata soddisfazione nel riluttante abbraccio dell'eroina.

Eppure, come avrei scoperto, il mio antico patto con Quel Certo Gentiluomo e il nuovo accordo con la Scimmia erano, per molti aspetti, la stessa identica cosa.

Entrambi esigevano l'ingestione di una sostanza vitale, entrambi punivano con un'agonia estrema alla prolungata assenza della sostanza, un'agonia capace di ridurre un essere altrimenti senziente a una creatura priva d'intelletto e schiava del bisogno, ed entrambi concedevano un'estasi

orgasmica nel paradisiaco momento della liberazione.

E nessuna delle due cose permetteva alla mera morale di pararsi sul cammino dell'Imperativo Assoluto.

Vero, l'assuefazione del vampiro al sangue era l'elisir della Vita Eterna, mentre dall'eroina il tossicodipendente poteva aspettarsi solo un transitorio stato di rapimento prima della dose successiva, ma ah, come avevamo gioiosamente scoperto, coniugare le due assuefazioni nella stessa pozione proveniente da un'unica vena portava alla vera beatitudine coniugale.

Né dovevamo astenerci da quel delizioso stato per lunghe ore di sofferenza, non quando la città abbondava di potenziali donatori del sapido cocktail anche nel pieno dell'infelice circostanza che Mary chiamava la Siccità.

Come scoprii, le celeberrime agonie del tossicodipendente, lungi dall'essere conseguenza dell'assuefazione alla droga, erano provocate da un'inopportuna astensione dalla droga stessa.

— Un po' come prendersi a martellate sulla testa, perché poi mi sento così bene quando finisce… — aveva detto Mary.

Ma quando la soave soddisfazione era ottenibile con tale facilità dalle vene di tanti paria della società, perché preoccuparsi? Perché attendere gli spasmi della Fame prima di concedersi l'estatica liberazione quando la scimmia, se nutrita a dovere, non era più un sadico tormentatore ma un compagno tanto cordiale? Senza dubbio, ripensandoci, il mio orrore iniziale dell'eroina era stato l'orrore del metodo convenzionale di ingestione della sostanza e dello sgradevole processo di ottenerla dai malfamati fornitori. Dopo tutto, trafiggersi le vene con un appuntito paletto di metallo allo scopo di iniettarsi una sostanza vitale, essendo l'esatto opposto del naturale atto vampirico, è una prospettiva attraente quanto il bere un boccale d'orina, per così dire. E intrattenere commerci con i disgustosi abitanti del demi-monde dell'eroina è qualcosa che nessun gentiluomo raffinato, vampiro o meno, dovrebbe essere costretto a sopportare.

Liberare la società civile da quei relitti umani, però, era tutta un'altra transazione.

Vero, Mary mi aveva fatto fare la conoscenza della sua Scimmia senza nemmeno chiedere una mezza scusa, sicché la mia ira nei suoi confronti non era stata del tutto ingiustificata, ma, come aveva sottolineato lei, era anche vero che io avevo fatto la stessa cosa. Forse nessuno dei due poteva

reclamare per sé la perfezione morale, se non dal proprio singolo punto di vista.

Forse era quello il nostro legame, dopo tutto, tenuto di continuo a battesimo dal sangue dei tossici, e sigillato da un bacio vampirico.

*I tossicovampiri si aggirano nella Grande Mela*

Bisogna proprio ammetterlo, il conte ha afferrato tutto subito, certo che magari essere andato in cerca di sangue per le ultime centinaia d'anni o giù di lì deve avere qualcosa a che lare col suo fiuto per la strada, insomma, sangue, eroina, che differenza fa, trovare roba è trovare roba, sempre la stessa merda no?, specialmente se viene da una sola fonte, un vampiro tossico, una tossica vampira, se è la stessa scimmia è la stessa scimmia, se mi spiego, due dosi al prezzo di una, giusto…

Solo che così il prezzo è nisba! Basta con le tre sveltine per racimolare il grano e comperare una dose da un porco di spaccia, evitiamo gli intermediari, come si dice, e prendiamoci la roba gratis!

E ehi, se è gratis, mica ce bisogno di fare l'anale, uomo, chi ha voglia di sorbirsi tutta la merda dell'astinenza, giusto, chi ne ha bisogno, che palle! Ti svegli di sera, voli alla stazione dei bus, all'East Village, allo Spanish Harlem, ti fai una colazioncina, chi se ne frega se gli animali locali pensano di essere belve se noi siamo il signore e la signora Mostro, insomma, che cavolo possono farci?, pestarci?, eh eh eh. Verso mezzanotte usciamo per il pranzo, che ci riempie lo stomaco all'incirca fino all'ora di cena, e poi magari l'ultimo goccetto prima di coricarci per la nanna che però noi facciamo di giorno, vedetela un po' come vi pare, e poi è il momento di chiudere gli occhietti.

È tipo il paradiso del ghiottone! Le vacanze estive, uomo! Non più aghi, non più merda da cuocere, non più gli occhi da lucertola degli spaccia!

E ehi, pare che stiamo facendo un favore ai cittadini, giusto?, tutti sempre a lamentarsi dei tossici che infestano il quartiere, cara Maude, qualche tossico in più o in meno mica farà uscire per strada i bifolchi con croci e forconi, ehi, all'incirca si può dire che stiamo facendo il nostro dovere civico, e i giornali cominciano a dirlo sul serio, pare che sono riusciti a fare uno più uno, due succhiotti di quelli tosti sul collo di un tossico, mica c'è bisogno di andare al cinema per vederli, magari ve li trovate nel pollone sotto casa, hanno parlato

di noi persino ai telegiornali, una nuova vittima dei tossicovampiri, le disgustose immagini alle undici!

*I tossicovampiri esistono davvero!*

Mary poteva anche essere deliziata dalla ridicola attenzione di giornali e televisione, ma io, grazie alla mia lunga esperienza di letteratura sensazionalista e giornalismo scandalistico, sapevo che non poteva venirne nulla di buono. Dopo tutto, nel corso dei secoli ero stato offeso e svilito in innumerevoli romanzi spazzatura, fatto oggetto di infinite battutacce, interpretato da attori di terza categoria in film indicibili. Avevo contribuito ad arricchire in maniera smodata generazioni di parassiti e ciarlatani, e non avevo mai visto un solo centesimo!

E loro hanno la temerarietà di chiamare me vampiro succhiasangue!

D'accordo, forse avevo leggermente perso il controllo, forse l'eroina aveva in certa misura smorzato le mie capacità di giudizio, senza dubbio avrei dovuto agire con maggiore discrezione, ma quella maglietta… Insomma!

Stavamo rientrando a piedi all'hotel, dopo esserci nutriti dalle vene di un gentiluomo piuttosto ben vestito. Lo avevamo trovato ciondolante nel portone di una viuzza laterale, nei paraggi del maleodorante Minnesota Strip. Il suo sangue era intriso di eroina d'inconsueta purezza, e tale era il nostro stato di deliziosa ebbrezza che quasi non ci accorgemmo di procedere sulla Broadway in direzione di Times Square. La via rigurgitava di pedoni e i commerci erano in piena attività anche a mezzanotte.

Non che vampiri con labbra sporche di sangue potessero attirare sgradevoli attenzioni, poiché la Broadway era infestata da figli della notte molto più sinistri e stravaganti: prostitute scrofolose, selvagge bande di giovani delinquenti vestiti di pelle e metallo, ferali ragazzotti, maniaci deliranti dal passo traballante che indossavano abiti recuperati dai bidoni della spazzatura, orde di ubriachi e di loro potenziali vittime; e nulla di disastroso sarebbe accaduto, non fosse stato per quel disgustoso capo d'abbigliamento.

Anzi, il triste spettacolo si sarebbe completamente evitato se Mary non avesse richiamato la mia attenzione.

— Ehi, uomo, guarda là, eh, eh, eh! — farfugliò, strattonandomi la manica della giacca.

Il mio sguardo si posò su un'immonda creatura nei pressi di un cartellone luminoso che prometteva XXX NINJA MUTANTI LESBICHE TEENAGER XXX. Era un individuo immenso, obeso, lercio, e totalmente odioso. Portava un lungo impermeabile nero incrostato di fango, di quello che sembrava vomito rinsecchito, e dei residui di snack ingurgitati nel corso di varie settimane. Accanto ai suoi piedi che calzavano scarpe da ginnastica era ammucchiata una precaria pila di indumenti.

Non riuscii a capire cosa avesse attirato l'attenzione di Man' finché l'individuo non si accorse che il mio sguardo era puntato su lui. Allora, con una lugubre strizzata d'occhi, aprì l'impermeabile, a mo' di degenerato da commedia teatrale che mettesse in mostra le proprie parti intime per il sollazzo di un'ingenua.

— Dieci bigliettoni, amico, cinque in meno del miglior prezzo di Canal Street, due per quindici!

Ciò che mi si rivelò era assai più disgustoso della sua patetica virilità, per quanto rivoltante dovesse senza dubbio essere quello spettacolo.

Sotto l'impermeabile indossava una maglietta bianca di un nitore assolutamente incongruo. Sulla stoffa era stampato un rozzo disegno in bianco e nero che mi precipitò nei rossi gorghi dell'ira più profonda.

Una calunniosa caricatura del sottoscritto, o meglio della mia versione cinematografica: un mostro con zanne sbavanti, scimmiesca fronte prominente, capelli impomatati, vestito del tipo di mantello nero che ormai da quasi un secolo non indosso più, stringeva con gli artigli il collo di uno sventurato tossico. Nel braccio della vittima era ancora piantata una siringa sporca di sangue, nel caso a qualcuno fosse sfuggito il senso del messaggio.

SOSTENETE IL VOSTRO VAMPIRO LOCALE! diceva la didascalia a lettere di sangue.

Persi del tutto il controllo. D'un balzo gli fui addosso, gli strappai quella cosa dal petto. L'uomo ringhiò, mi assestò un pugno robusto ma ovviamente futile al plesso solare, il che non contribuì a mitigare la mia ira. Lo afferrai per il collo.

Ero vagamente consapevole della pletora di urla e strilli che si levavano dalla strada, di Mary che mi strattonava, ma nella furia della sacrosanta indignazione non diedi il minimo peso a quelle distrazioni. Abbassai la testa dell'uomo, e dopo lo schiocco delle ossa che si spezzavano gli squarciai rabbiosamente la gola.

Le trepidazioni di Mary svanirono all'odore del sangue. Corse a raggiungermi, ringhiarne e affamata, e assieme concludemmo l'opera piuttosto in fretta.

Solo dopo che l'uomo fu completamente prosciugato, dopo che lo lasciammo scivolare sul marciapiede, la foschia rossa si sollevò e noi tornammo alla piena consapevolezza del qui e ora.

Le bocche sporche di sangue, ansanti, eravamo chini su un cadavere su un marciapiede affollatissimo, con gente che schizzava in tutte le direzioni urlando a pieni polmoni. Altri, come pietrificati attorno a noi, ci fissavano esterrefatti, a bocca spalancata; altri ancora si avvicinavano da ogni punto cardinale della città, attirati dal trambusto come mosche dallo sterco fresco. Risuonarono urla, e fischi della polizia, e l'ululato delle sirene in arrivo.

— Gesù, uomo, arrivano gli sbirri! — strillò Mary, in preda al panico totale. — Dobbiamo filarcela! — E, sbattendo le braccia, si trasformò in pipistrello sotto gli occhi dell'improvvisato pubblico. Un'auto della polizia si fermò. Ne uscirono agenti a pistole spianate. Non c'era altra soluzione, e così imitai Man'. Fuggimmo nel frastuono delle raffiche di pistola. Osammo riprendere le nostre forme umane solo dopo essere rientrati nella stanza dell'hotel dalla finestra.

— Una mossa stupida, Mary, stupidissima! — dissi, iroso. — Non ci si trasforma in pipistrello in pubblico! Non si deve fare!

— Già, però non ci saremmo stati costretti se tu non avessi fatto la tua scena da cane selvatico, Vlad!

— Non ti sarai aspettata che io potessi…

— Ehi, e dai, uomo, mica è successo niente! Ehi, magari finiamo in prima pagina,, non sarà uno sballo?

— È esattamente ciò che temo!

— I tossicovampiri colpiscono sulla Broadway! Ehi, uomo, diventeremo star!

*I tossici tagliano la corda*

Be', la Siccità non poteva durare più di tanto, e quando mai succede, come la chiamano?, la legge dell'offerta e della domanda, sono solo i Pezzi Grossi che tagliano i rifornimenti, la Grande Operazione Antidroga che fanno ogni sei

mesi, capisci, mica sono io ad alzare il prezzo, prenditela con la fottuta Sezione Antidroga, col presidente, qui c'è la guerra alla droga, lo saprai no?, ti va già bene se riesci a comperare e non rompere sul prezzo, se non ti va puoi andare a fare affari da un'altra parte.

Sbadiglio.

E dopo che giornali e tivù fanno girare la voce che noi due esistiamo sul serio, gli stronzi si mettono a cantare una canzone che prima non si era mai nemmeno sentita, tipo fratello vuoi risparmiare due soldi?

Insomma, il panico arriva nelle strade, ci sono squali in quelle acque, TOSSICI NON LASCIATEVI TROVARE QUI DOPO IL TRAMONTO, dice il "Post" in prima pagina, e stando alla tivù, chi riesce ancora a reggersi in piedi piglia su e taglia, tipo autobus carichi di tossici in crisi si sparano fuori dalla Porca Mela in ogni direzione come gli scarafaggi quando tiri su il sacco della spazzatura in cucina, gli affari vanno a puttane, la Mafia si mette a dire che bisognerebbe fare una legge, perché ci vuole molto poco prima che il prezzo della roba cominci ad affondare nella tazza del cesso, e la Grande S diventa il Grande Sconto, tre al prezzo di due, e in premio un weekend ad Atlantic City.

Naturalmente, ci sono tossici e tossici, se mi spiego, c'è sempre qualcuno con due vere palle, il duro sparato, ehi uomo, okay, ci sono dei vampiri, e chi cazzo se ne frega?, dove la trovi l'ero a prezzi così stracciati, se non ti va di scommettere sulla tua pelle puoi sempre puntare sui cavalli, e ehi, mica succederà a me, io i giornali manco li leggo, uomo, io rinasco ogni minuto, e così il conte e io non dobbiamo soffrire, continuiamo ad andare avanti con quel che resta della terra del grasso che cola, almeno per un po'.

Okay, magari abbiamo fatto un po' gli stronzi, magari avremmo dovuto capire che non poteva durare, magari ci siamo lasciati prendere la mano dalla vecchia scimmia, magari se fossimo stati più furbi, magari se non avessimo tanto esagerato, magari avremmo dovuto andarci un attimo più piano, magari siamo diventati un po' ingordi…

Ma ehi, amico, tu non lo avresti fatto?, là fuori è tutto un grande negozio di dolciumi, e c'è tutta quanta la città che fa il tifo dalle gradinate, come no, magliette, e graffiti, e uno stronzo vende un film per la tivù a Hollywood, e fanno battute su noi due al Tonight Show e da Letterman, e i telegiornali tengono il conteggio tra il meteo e i risultati del calcio, merda, uno ci chiede persino l'autografo quando stiamo per farcelo, ci credereste?, insomma voliamo più alti di King Kong quando stava sull'Empire State Building, mica

male per una scimmia sulla schiena della spada più grande del mondo, abbiamo un'immagine da difendere!

È stato Warhol a dire che tutti quanti riescono ad avere il loro quarto d'ora di celebrità? Per cui si potrebbe dire che noi siamo andati molto molto alla grande. Ce l'abbiamo fatta a restare famosi per sei intere settimane prima che ci piovesse addosso la merda.

*E adesso i crackomani per i tossicovampiri*
*assaggiateli, vi piaceranno!*

— Ehi, uomo, magari non hanno tutti i torti, non pensi che dovremmo provarci? — farfugliò Mary, seria forse solo a metà, ma di certo completamente disperata, mentre camminavamo in direzione est sulla Quarta.

— Penso di averlo provato, e mi ha fatto vomitare — ringhiai. Furibondo, stracciai il giornale. Non ero dell'umore adatto per altre rozze battute. — E tu?

— Be', sì, una volta — ammise cupa Mary. — Un po' come fiutare Lysol e stronzi di topo, mezz'ora a strillare con le prese antincendio che mi parevano robot marziani, e quando l'effetto è finito é stato tipo gettarsi a pesce dal World Trade Center.

Mi scoccò un'occhiata vacua, e una stupida scrollata di spalle. Cosa avevo mai visto in quella insipida creatura? — Mi sa che mica ci si può sempre fidare di quello che si legge sui giornali, eh?

Potei solo ringhiare, perché ero infuriato alla quarta potenza, per dire il minimo.

La prima potenza della furia, ovviamente, era rivolta a Mary che mi aveva contagiato con quella spregevole assuefazione, costringendomi a percorrere con lei quelle strade sempre più avare come una belva affamata e francamente volgare.

La seconda potenza della furia era riservata alla puerile infatuazione di Mary per le attenzioni dei media ai nostri exploit e alla sua gioia idiota a ogni cenno della stampa ai "Tossicovampiri", al punto di prestare fede, anche se solo momentaneamente, all'ironico consiglio del giornalista che ci suggeriva di spostare l'attenzione sull'endemica infestazione urbana, di drogati di crack, adesso che, per usare le sue parole, avevamo "offerto alla Grande Mela la

Soluzione Finale al problema dei tossici d'eroina."

La terza potenza della furia era l'orrido risultato della cosiddetta Soluzione Finale.

Oh, sì, i buoni abitanti di New York avevano mollo di cui ringraziarci, né, in tutta giustizia, si poteva dire che fossero negligenti nel rendere i loro peculiari omaggi ai "Tossicovampiri" che avevano ripulito la loro soave città dai "topi umani" con una tecnica che era all'incirca il contrario di quella adottata dal celebre Pifferaio di Hamlin. Quel prode aveva indotto gli schifosi animali a uscire dalla città con la più dolce delle sue musiche, noi li avevamo spinti a fuggire col terrore che ispiravamo; ma, per quanto concerneva i cittadini, i lieti risultati erano praticamente identici.

Senza dubbio avremmo potuto assicurarci i migliori tavoli nei ristoranti più raffinati semplicemente annunciando la nostra presenza al maitre, godere di interminabili libagioni gratuite nei bar, passare da un talk show televisivo all'altro; in effetti, avevamo persino ricevuto una menzione d'onore nella rubrica "La città brinda a…" di un importante settimanale.

Mary, nella sua infantile avidità di celebrità, aveva addirittura suggerito di seguire quel percorso, e io le avevo fatto notare, con scarso garbo, che due vampiri dagli occhi sbarrati e sbavanti, in uno stato più o meno permanente di astinenza da eroina, sarebbero stati molto meno apprezzati in carne e ossa di quanto lo fossero nella leggenda.

— Già, magari farebbe mica tanto bene alla nostra immagine apparire in pubblico prima di avere succhiato una dose — era stata costretta ad ammettere.

Eravamo in uno stato pietoso, e quella era la quarta potenza della mia furia. Il Pifferaio Magico era stato compensato con l'ingratitudine dai cittadini di Hamlin, ma se anche i bravi abitanti di New York non potevano essere accusati dello stesso misfatto in quanto a reazioni della stampa, la cosa era di scarsa consolazione in quelle circostanze.

Il Pifferaio, se non altro, non era stato costretto a nutrirsi delle vili creature che aveva fatto fuggire dai confini della città, mentre noi, grazie all'esaltazione della nostra leggenda operata dai media moderni, eravamo riusciti a svuotare New York delle nostre prede. Il Pifferaio Magico si era vendicato dei meschini cittadini; noi, grazie alla stampa, ci ritrovavamo a mani vuote.

Le ricche giornate del passato anno, quando ci nutrivamo spensierati dei

tossici che sembravano numerosi come grasse pecore in un primaverile prato inglese, e prede altrettanto facili, vale a dire la situazione di poche settimane addietro, erano ora un vago ricordo nel cupo inverno di rigidissimi stenti nella steppa russa.

Ormai da una settimana battevamo la città come lupi rosi dalla fame, sempre più macilenti, e la nostra disperazione cresceva sotto i beffardi artigli della spregevole scimmia. Ringhiami, ululanti, ci azzannavamo ai fianchi, ridotti a uno stato davvero miserevole dalla squassante fame d'eroina, mai sazia.

Del sangue, ovviamente, c'era ampia disponibilità, e nella nostra avida disperazione ci rimpinzavamo ogni giorno, al punto che io avevo cominciato a sviluppare un'incipiente pancia. Contro ogni ragione e cupa consapevolezza dell'errore, speravamo sempre che la gola della vittima successiva fosse colma di sangue tossico.

I risultati erano ben miseri. Nell'ultima settimana, e ormai erano trascorsi già tre giorni, avevamo avuto un solo successo, a nord, nell'abbandonata giungla urbana del Bronx. Lì, dopo un'intera notte trascorsa a vagare tra le rovine deserte, ci eravamo infine imbattuti in quello che doveva essere l'ultimo tossico, se non l'ultimo essere umano, nell'intera zona del disastro, una creatura scheletrica col capo ciondolante nella toilette di una stazione metropolitana in disuso. Forse aveva preso il treno sbagliato.

Ora procedevamo in direzione est, scossi dai brividi, tremanti, sbavanti di Fame, spinti dalla morsa sempre più crudele dell'insaziabile scimmia negli abissi dell'agonia, nel nadir del bisogno, nel ferale nucleo protoplasmatico, in un paesaggio allucinato che sembrava il riflesso speculare della nostra caduta interiore dalla vita civile, dalla consapevolezza senziente, sempre più giù, più giù, tra le rovine terminali del tempo e della mente.

Persino la terra desolata del Bronx, ritratto di Berlino dopo il bombardamento o di una città messa al sacco dai turchi, non raggiungeva questi livelli.

Svoltammo su un'ampia via con marciapiedi stranamente deserti, un lungo canyon diritto che pareva scendere nel cuore più nero della giungla urbana. Stavamo camminando all'indietro nel tempo, oltre i confini della civiltà; scendevamo in una spettrale necropoli dove gli edifici incolori, con le finestre sbarrate da assi e le saracinesche calate sulle vetrine dei negozi, per quanto bui, privi di vita, coperti di graffiti e di generazioni di laceri manifesti, erano

stranamente intatti, come se gli inimmaginabili abitanti fossero fuggiti solo di recente e potessero un giorno tornare.

O forse, in un loro elusivo modo, indugiavano ancora lì, appena oltre la soglia della visibilità, perché su quella via era sospeso un miasma che era un'ombra marcia, una cappa provvisoria. Si poteva immaginare, si poteva visualizzare quella via affollata non di buoni cittadini, ma di feccia umana, di schiuma vivente rigurgitata da maree derelitte, un mar dei Sargassi umano denso di mendicanti e vagabondi, ubriaconi e drogati. E invero lo spettro di un odore lercio e acido assaliva le narici, un misto di alcol da poco prezzo, orina, sudore, vomito, e forse, non osavo sperarlo, anche dell'oggetto dei miei desideri.

*Cani da discarica tossica*

Uomo, e poi si parla di disperazione, sicuro che ho avuto i miei alti e i miei bassi, però nella Bowery non c'ero mai finita, al massimo ci sono passata qualche volta per andare a Tompkins Square, insomma la Bowery, il cesso dei cessi, dire che uno sta nella Bowery da non saprei quanto, diciamo un paio di centinaia d'anni, vuole dire che uno è proprio arrivato al capolinea.

Una volta qui c'era la ferrovia soprelevata, e uno zilione di dormitori di merda e bar per alcolizzati nascosti nell'ombra, e duecentomila vecchi barboni sempre sbronzi a vomitare e pisciare per strada, a bere schifo, uomo, la città dei cervelli fritti, gente che fermava le automobili ai semafori e puliva i vetri con stracci vecchi di un milione d'anni, e magari sparavano vomito se l'autista non scuciva, ma insomma degenerati innocui, troppo fritti per essere pericolosi, tipini dolci, se mi spiego.

Così i Paperoni convincono la città a buttare giù la soprelevata per fare un po' di pulizia, mettere a posto le cose, tipo se accendi la luce gli scarafaggi dovrebbero scappare, giusto?

Grande idea! Chiudono i dormitori di merda, e il risultato è un casino di barboni surgelati secchi d'inverno, ma ehi, mica li avete fatti fuori tutti, ce ne ancora un frego, giusto?

Ci vogliono i tossici per fare il miracolo. Mica quelli del tipo tradizionale, i tossici da marchette o da lavoretti negli appartamenti per racimolare il grano, no, quelli che danno all'ero una brutta reputazione, gli stronzi pazzi fottuti

che si sono presi la scimmia nel Nam, insomma finiscono tutti nella Bowery quando arrivano allo stadio terminale perché è così facile radere al suolo i barboni. I poveri ubriaconi fritti stanno lì tutto il giorno a chiedere la carità per racimolare il grano per un cartone di vinaccio di merda, e i tossici ne fanno fuori dieci a notte per comperarsi una dose.

Be', mica può andare avanti all'infinito, prima o poi i barboni finiscono, e allora i tossici cominciano a farsi fuori tra loro, e mica era l'Eldorado già fin dall'inizio, e poi arrivano i fottuti crackomani e cominciano a mangiarsi i tossici, e poi anche quelli si mangiano tra loro, e così eccoci qua, tipo la versione New York di una città fantasma del selvaggio west dove nessuno che abbia ancora una mezza dozzina di cellule cerebrali vive andrà mai, è roba infestata dagli spettri di Doc Vinaccio e Wild Bill Scimmia e Crack Kid.

Era un po' tipo la settimana alla casa dei vecchi per noialtri tossicovampiri, dove cavolo finisci con una crisi terminale di scimmia e nessun altro posto dove andare? Alla Bowery, giusto, il cimitero degli elefanti, la zona zero, magari è una specie di istinto animale, se mi spiego.

E poi, se in tutta quanta la fottuta città ce un solo tossico che non abbia mai sentito parlare dei tossicovampiri, deve stare in questo buco fuori dal tempo, dove i bar non hanno la tivù, e l'ultimo titolo di giornale che qualcuno ha avuto sotto gli occhi è stato quando i Brooklyn Dodgers hanno battuto gli Yankees per la coppa del mondo.

O magari è solo la scimmia che parla, magari…

— Fiuto qualcosa, Man-!

Il conte si blocca di colpo come un segugio che ha puntato. Fiuta l'aria puzzolente come fosse una lunga pista di coca. Gli brillano gli occhi tipo un gatto al buio. Ha le labbra ritirate sulle zanne, sbava, e c'è questa strana energia che esce da lui.

Insomma, sono settimane che vado a caccia con questo qui, ma una cosa del genere non l'ho mai vista, proprio roba da conte Dracula, oh sì, questo è un vampiro da un migliaio d'anni, prendetemi sulla parola.

Adesso ringhia. — Sangue! Eroina!

Faccio per indietreggiare, ma poi fiuto anch'io. Debole e lontano, tipo uno spinello fumato all'altra uscita della metropolitana, ma il naso sa, uomo, e nel mio stato mi arriva diritto al fondo del cervello, e prima di accorgermene sto sbavando anch'io. La scimmia tiene il forcone infilato su per il mio culo, e tremo e ondeggio, e farfuglio: — Ero! Ero! Ero!

Il conte lancia questo ululato che gela il sangue fino a Hoboken e parte di corsa su una strada laterale, piegato in due, sbavante, e io gli trascino dietro le chiappe a tutta birra, inciampo sui bidoni della spazzatura, scivolo sugli stronzi di cane, oh sì, la fiuto anch'io, la sento in bocca, e mi fa impazzire!

## *L'ultimo tossico*

Eroina! Eroina! È qui da qualche parte, la sento alla base del mio naso da predatore, forte, e pungente. Mi tortura nel desiderio. Eroina! Eroina!

Non ce spazio per pensieri coerenti. Mille anni di Fame prendono il sopravvento, mille anni di istinto, e lascio che mi invadano il cervello mentre cavalco la rossa marea, il frangente che schiuma sangue, che mi porta in una buia viuzza laterale, oltre un angolo, in un'altra strada; che mi fa correre come indietro nel tempo, per le vie di New York, Budapest, Bucarest, sino alle foreste della Transilvania della mia remota gioventù, e sono di nuovo quel giovane temibile vampiro, nella morsa straziante di quella prima acutissima Fame, orribilmente e gloriosamente posseduto dal richiamo del Sangue! Eroina! Sangue!

— Sangue! Sangue! Eroina! Eroina! — abbaio alla notte senza luna, possente belva predatrice nel pieno vigore.

Più forte l'aroma! Più vicino!

M'infilo in uno stretto vicolo ingombro di rifiuti, lordura, resti di scatoloni, traboccanti bidoni della spazzatura. A distanza tanto ravvicinata, il mio bisogno non conosce limiti, la mia forza è enorme. Percorro il vicolo a velocità tale da essere curvo su me stesso, praticamente a quattro zampe, e lancio via i bidoni, li mando a sbattere contro i muri di mattoni con tonfo mostruoso, come non avessero nemmeno un peso, e poi…

Riverso contro un bidone, l'oggetto del mio desiderio.

Vestito di strati di stracci così antichi da avere raggiunto un uniforme grigio verdastro, il colore dei sudari in decomposizione. Lunghi capelli bianchi come neve, ingialliti da decenni di sporcizia mai lavata. Peli di una barba bianca, incrostata di vomito, a incorniciare il viso di cartapecora rinsecchita di una mummia in putrefazione. Occhi sgranati con sclere del colore dell'orina tinta di sangue, muco che cola da narici contratte. Una bocca colma di denti marci, marroni, tenta debolmente di dare vita a un urlo.

Una siringa sporca penzola dalla lercia mano callosa.

La cosa più bella che io abbia mai visto.

L'urlo gli morì in gola quando gli balzai addosso con un ululato di gioia, e affondai, giù, giù, giù, le zanne nella sua giugulare.

Il primo assaggio del suo sangue ricco d'eroina quasi mi precipitò in convulsioni d'estasi, e il mondo si ridusse a quel pulsante elisir, alla mia bocca che succhiava avida, e a una voce nei recessi della mia mente che gridava: "Ancora! Ancora! Ancora!".

## *Stadio terminale*

— Ehi, stronzo — gli strillo — lasciane un po' per me!

Schivando i fottuti bidoni che volavano, ho dovuto praticamente strisciare nel vicolo a quattro zampe come uno scimpanzé, e quando arrivo sul posto, eccoti lì il conte che sta già succhiando dal collo del tossico più vecchio che si sia mai visto al mondo.

Insomma, doveva essere il Nonno di Tutti i Tossici, l'Antico Marinaio della Merda, se mi spiego, magari stava sul fottuto pianeta da un milione di anni, tipo un residuato di musicista jazz che strombazzava swing nei bei tempi andati, bisognerebbe restare disgustati solo a guardarlo, giusto?, però quella era la Bowery, e io ero fritta, e la scimmia mi diceva che mica era il momento di fare gli schizzinosi, era l'Ultimo Pasto, uomo, l'Ultimo Tossico, e il fottuto conte se lo stava succhiando tutto!

Barcollo avanti, e mi sbatto sullo schifo di cemento dall'altra parte di Vlad, e affondo le spade nella tubatura. Il conte succhia e sbava, ringhia e grugnisce, e mi prende a ginocchiate e gomitate, l'ingordo figlio di puttana, ma ehi, dopo il primo sorsino, dopo che la roba comincia a darmi la carica, gliele restituisco tutte, mica scherzi!

Tipo prendersi a martellate in testa, è così bello quando finisce, solo che sull'ero che questo qui si è sparato in vena deve esserci passala sopra tutta la Centounesima Divisione Aviotrasportata, logico no?, si sente un po' il sapore, ma i tremiti non smettono, nemmeno dopo che mi trovo a succhiare l'aria come un ragazzino che cerca di tirare su dalla cannuccia le ultime gocce della bottiglia di Coca.

Insomma, è come se tu stessi morendo di sete nel deserto, e uno stronzo

fottuto li trova, solo che ti dà appena un cucchiaino d'acqua, tanto da assaggiare, tanto da farti ricordare che sapore ha, quasi peggio che niente del tutto, perché ogni cellula della tua carcassa si mette a strillare ancora! Ancora.' Ancora!

*Voi cosa avreste fatto?*

Buono fino all'ultima goccia, come si dice, ma non certo quanto bastava, nemmeno a metà, nemmeno per un decimo, in base a qualunque metro concepibile; e quando infine ogni vena, ogni arteria, ogni capillare fu completamente svuotalo, mi trovai a fissare Mary dal mio lato di quel collo flaccido, e quella voce insistente nel mio cervello, nelle molecole stesse del mio essere, esigeva ancora! Ancora! Ancora!

Gli occhi di Mary si puntarono nei miei, fino alle profondità della mia anima. Dalle sue labbra, dalla bocca, dal mento colava un tiepido umore sanguigno venato d'eroina.

— Ehi, piccolo — disse dolcemente — ormai ci siamo solo noi due. È lutto quel che c'è, e nient'altro.

Annuii, ansante, tremante di spossante desiderio.

Ancora! Ancora! Ancora!

La l'issai avido.

Lei mi restituì uno sguardo anche troppo navigato.

Ancora! Ancora! ANCORA!

Una vena nella sua gola sembrava battere come un tamburo nella giungla.

Sentii le labbra ritrarsi sulle mie zanne di loro spontanea volontà. Lei scrollò le spalle. I suoi occhi parvero brillare, le palpebre si abbassarono sensuali, poi si chiusero allo schiudersi delle labbra sanguinolente. Mary avvicinò il viso, sospirò, e io fiutai la calda fragranza del suo respiro denso di droga.

Lenta, tentatrice, si passò la lingua sui denti, una volta, due. Li ripulì dal sangue, emise un gemito smorzato. Poi inarcò il collo, come la daina moribonda che offre la gola al colpo di grazia, lasciò guizzare in fuori la lingua, leccò, avida e scherzosa, il sangue che colava dal mio mento, gli angoli della mia bocca, le punte doloranti delle mie zanne affamate.

I nostri due cuori sembravano battere all'unisono.

Ancora! Ancora! Ancora!

Fu quello il mio ultimo pensiero coerente quando la presi tra le braccia e unimmo le labbra nell'estremo bacio vampirico.

*I tossicovampiri muoiono*
*l'uno nelle braccia dell'altro*

È tipo due ragazzini sul sedile posteriore di una Chevy in un drive-in, a slinguazzare da matti, a scambiarsi lo spulo, come si dice…

Così questi due tossici sono proprio messi male, hanno il grano solo per una dose. Alla fine riescono a comperarla, e il primo tossico mette la merda sulla mano, comincia a dividerla con una lametta da rasoio, precisione al millimetro, granellino per granellino, ci vogliono un milione di anni, uno sputo di più da questa parte, no due sputi di più dall'altra, bisogna fare le cose per bene, quel che è giusto è giusto, uomo…

E cominciamo a leccarci come due gatti in calore, lui mi copre il collo di baci, pare tutto molto naturale quando affonda i denti, tipo morso d'amore, giusto?, per cui quasi non si sente, e si mette a succhiare come un neonato, e all'incirca io non provo dolore, è come scivolare via, più o meno…

Si va avanti all'infinito finché il secondo tossico non si convince che è perfetto, due metà identiche, tipo si potessero contare i granellini con un microscopio e i conti tornassero…

Solo che… Solo che…

— Okay? — dice il primo tossico.

Il secondo tossico guarda, annuisce.

Giro il collo, piano piano, così lui non perde la presa, così nemmeno se ne accorge… — Sei sicuro?

Cerco con le zanne finché non trovo la vena…

— Uh uh.

E affondo i denti, e sento la botta dell'ero, e non so come ma è perfetto, potrebbe anche andare peggio, si sta così bene quando è passata…

— Okay, fammi fuori, figlio di puttana! — dice il primo tossico, e manda giù tutto in una sola fiutata.

Se mi spiego.

Titolo originale: *Vampire Junkies*

# Quello che ti mangia

La città: Los Angeles, California. Sette milioni di abitanti. Alcuni di loro accettano di accontentarsi della dotazione che hanno ricevuto alla nascita. Troppi non lo fanno. Prima o poi salta fuori un meme bacato che si diffonde tra la popolazione come un fungo uscito da uno spogliatoio di palestra. Quando succede, è pane per i miei denti.

Io mi chiamo Friday.

Sono uno sbirro.

Joe Friday è il meme ideale per fare il poliziotto. Non gli scappa mai un sorriso, non ruba mai un centesimo. Il rispetto della legge in persona. Non si sognerebbe mai di prendere le abitudini degli indigeni.

Non che non siano stati tentati modelli più drastici.

Mike the Hammer, per esempio, sembrava proprio il meme giusto per rimettere le cose a posto quando arrivò sul mercato l'Heavy Metal Ape, ma la situazione si incasinò un tantino quando il Migliore di LA si mise a fare fuori i bravi cittadini che attraversavano la strada fregandosene del traffico. Dopo di che, misero in uniforme Roy Rogers e il suo fedele assistente Doc Holliday, ma furono costretti a ripensarci quando quei meme si lasciarono prendere la mano dalle gioie del sadomaso e cominciarono ad aggirarsi per la Selma in cerca di checche.

— Sei quello che mangi — assicura il tenente agli uomini della squadra. — Questa roba esce diritta dalle vasche della polizia, e vi garantisco che la

controiniezione vi restituirà in perfetto stato ai vostri cari.

Ma la strada la sa più lunga, e la sapete più lunga anche voi, chiunque siate dopo che le carte del vostro cervello sono state rimescolate.

— Sei quello che ti mangia — ammette francamente lo spacciatore nel vicolo, mentre sfoggia il suo puntaspilli de luxe per il diletto delle masse cattivacce.

Il punto è che a Mike the Hammer, non meno che a Mack the Knife, piace molto uscire dall'armadio, e per dargli la ripulita quotidiana bisogna trascinarlo urlante e scalciante alla bottega degli sbirri.

Perché, a dispetto di quello che possono dirvi il tenente e lo spacciatore, creare quei virus su misura è un'arte, non una scienza.

Quale angelo danza sulla punta dello spillo che hai in mano? Devi pagare per vederlo, e a quel punto è qualcun altro a guardare. Un meme con uncini molecolari collegati ai tuoi centri del piacere; quindi, come minimo, è garantito che gli piacerà un sacco il suo punto d'osservazione privilegiato.

La tecnologia basilare è questa. È questo il succo più o meno standard. Attraverso il sangue migra al cervello, penetra nelle cellule, alza al massimo il tasso di endorfine, e si moltiplica.

Mister Natural, per dirla con gli spacciatori, era "te, però di più." Dava l'ipercarica alla chimica cerebrale, accelerava i riflessi, turbizzava l'apparato sensoriale, pompava endorfine, e ti bastava solo comperare un unico ago. Non ci sareste stati?

Certo che sì.

Non che il capo Parker Porker abbia assunto all'epoca quello che definireste un atteggiamento passivo. Come da tradizione, il capo della polizia di LA aveva in mente di candidarsi a una poltrona statale sfruttando la solita piattaforma da Attila l'unno, e Mister Natural era la perfetta scusa paranoica, l'apocalisse sulla punta di uno spillo.

Non che non ci fosse motivo di essere paranoici. "Spazzatura in entrata, spazzatura in uscita" dicevano i vecchi hacker, quando il software era l'ultima frontiera dei fuorilegge. Ma il software gira sull'hardware, e se pompi un virus potenziatore mal scritto nel vecchio hardware cerebrale, quel che esce dall'altra parte è davvero quello che lo spacciatore promette: te, però di più.

E se "te" è un artista del furto, un rapinatore, un fanatico del sangue, un mostriciattolo, o semplice feccia, "però di più" non corrisponderà esattamente al profilo ideale del bravo cittadino.

Così, la polizia di LA si trovò ad affrontare un'epidemia di Rambo fatti di metedrina, Superman che si affidavano al lato oscuro della Forza, maniaci sessuali con la turbocarica, e autisti disgraziati con i riflessi e il comportamento al volante di Ayrton Senna, gente capace di trasformare strade e superstrade nel Grand Prix Guerra Mondiale.

Per non parlare del caldo senso di sicurezza che la situazione instillava nell'elettorato. Ma il nostro aspirante senatore Porker ne parlò ad alta voce e spesso, sicuro come il deficit e le lasse.

Diversi capi di polizia fa, il dipartimento di LA venne rimproverato come al solito per l'eccessivo ricorso alle sparatorie, e il demente in carica all'epoca fu costretto a difendere il suo budget per le munizioni davanti al consiglio comunale. — Dite che i miei ragazzi sparano troppi colpi? — chiese. — Non c'è problema. Dateci i proiettili durn-dum. Un colpo solo ridurrà i delinquenti a carne per cani. Riusciremo a fare fuori il doppio dei cattivi con metà dei proiettili, e se non succederà non dovrete appoggiare la mia campagna a vicegovernatore!

— Ehi — rispose il consiglio comunale, dopo ardue deliberazioni — l'idea è sensata. — E ci diedero i dumdum.

I memi, come sappiamo tutti, sono schemi software di personalità che girano nell'hardware cerebrale, ma tendiamo a dimenticare che nel pool psicogenetico esistevano già grandi quantità dei tipi più estremi molto prima che i cervelloni in camice bianco scoprissero il modo per appiccicarne le versioni prodotte su misura al virus cerebrale liscio. Al bug del cervello.

Il meme Parker aveva abitato diverse generazioni di capi della polizia, e il meme del consigliere comunale non era mutato molto da quando Sam Yorty ne aveva scritto il codice, sicché quando il capo Porker chiese Mister Natural per le forze della legge e dell'ordine, gli diedero anche quello.

In effetti, le cose si stabilizzarono su un livello più alto di frenesia, vale a dire che il totale dei cadaveri arrivò alle stelle, però la polizia di LA riuscì se non altro a riportare il rapporto defunzioni-successi alla percentuale che aveva sbandierato per tanto tempo, più o meno il tre per cento.

Poi qualche furbone cominciò a mettere in vendita i virus. Non è ben chiaro quale sia apparso sul mercato per primo, se il Rambo, il Macho Man, o l'Heavy Metal Ape, ma è indubbio che uscì dai laboratori dei grandi spacciatori, non dal Pentagono o dalla CIA, come sostengono certi giornalacci.

Dal loro abietto punto di vista, Mister Natural era un prodotto tenibile. Una

sola vendita, e hai perso per sempre un altro cliente. È il modo per condurre gli affari della droga?

Certo che no. Quel che occorreva era una strategia di mercato per indurre il cliente felicemente infetto a comperare un altro spillo. E un altro e un altro ancora. Dato che la necessità aguzza l'ingegno, era fatale che prima o poi qualcuno sviluppasse la tecnologia necessaria per introdurre varianti.

— Te, però di più? — potevano adesso intonare gli spacciatori. — Perché accontentarti? Perché non essere semplicemente quello che vuoi essere? E se sei troppo stupido o fritto per arrivare a capire cosa vuoi essere, ehi, non c'è problema, compera uno di questi spilli e divertiti con la tua nuova testa. Cosa hai da perdere? Se te stesso non ti piace, ti venderemo un altro spillo, e un altro, e un altro ancora, finché non troverai il tuo personale top.

Quando quella roba arrivò a Hollywood, dove in un qualunque momento ci sono diverse migliaia di sceneggiatori televisivi disoccupati, era inevitabile che lo showbusiness entrasse in gioco. Scrittorucoli di software si misero a produrre io di sogno più in fretta di quanto i tecnici riuscissero ad appiccicarli al virus. Ed essendo la televisione ciò che è, quei meme non erano esattamente raffinati: Proust non è il piatto preferito dell'uomo comune, e gli autori del software erano il tipo di gente convinta che Moby Dick sia una malattia venerea.

Il resto è ciò che rimane della storia: seguì l'inevitabile richiesta della Centrale Parker per personalità su misura di sbirri, e poi l'inevitabile jawohl del consiglio comunale.

Qualcuno ricorda ancora i giorni in cui al mattino ci riunivamo in sala istruzioni senza sapere chi saremmo stati uscendo di lì. A quei tempi tentavano di tutto. Mike, Roy, Doc, il Duke, Kojak, Wyatt, Sonny, il sergente Preston, e chi ricorda che altro?

Già, chi?

Di ceno non Joe Friday. I semplici fatti, signora. Io mi chiamo Sbirro e sono un Joe, e che sollievo! Il mio freddo sangue diventa quasi tiepido se penso a ciò che il mio corpo ha fatto quando quei concetti hollywoodiani sono stati sparati nelle mie sinapsi. Provo la forte tentazione di annegare il senso di vergogna nei frappè al cioccolato quando uno di quei vecchi engrammi da sbirro mi lancia un flash e inquina i vitali fluidi cerebrali della memoria.

L'idea di Doc Holliday del controllo della folla era la sfida all'OK. Corral,

Mike Hammer aveva seri problemi a leggere i diritti ai delinquenti prima di rompere le loro rotule, e persino il buon vecchio Duke non vedeva niente di antiamericano nel polverizzare chiunque disturbasse i suoi momenti di pace.

È stato un processo di eliminazione con parecchie eliminazioni, ma adesso io mi chiamo Friday, e sono lo sbirro, come tutti i Migliori di LA che incontrerà per strada. Se Joe Friday si incavola sul serio, potrebbe tenerle una severa ramanzina e nel frattempo bloccarle il respiro per tre minuti, ma è sempre meglio che farsi fracassare sulla testa una bottiglia di Jack Daniels da Mike the Hammer, no, signora?

Facevamo il turno di notte per la bionarcotici. Il boss era il solito aspirante vicegovernatore con gli occhiali a specchio. Il mio partner era Joe Friday, e chi altri?

A quanto sembrava, un nuovo laboratorio drac era entrato in attività nella zona crepuscolare tra Hollywood ed East La, e la città aveva ottimi motivi di nervosismo.

Mentre il vero produttore professionista di spilli illegali è un industriale pieno di soldi, con attrezzature all'ultimo grido e tecnici e scrittori di codici pagati fior di quattrini, il labdrac è una faccenda da poveracci gestita da ex clienti col cervello fritto.

Le loro attrezzature consistono in ciò che sono riusciti a rubare a forze che li vaporizzerebbero se mai dovessero re incontrarli, e il tutto viene installato in una cantina che ha visto gli ultimi inquilini non roditori ai tempi che Berta filava.

Privi delle risorse finanziarie e mentali necessarie a una produzione coerente di software molecolare, quegli zombie piratano memi già esistenti infilando aghi nelle chiappe di gente scelta a caso per strada, li ricombinano con uno sbattiuova, poi vendono il frullato che ne esce.

Il primo, esile indizio sull'esistenza di un labdrac si materializzò quando un tizio vestito di pelle nera e cotta di maglia cromata, con una fila di antiquate lame di rasoio incollate sulla linea mediana del cranio rapalo, entrò in un supermarket Ralph's della Sunset, armato di Uzi e di una grossa spada da samurai. Dopo avere decapitato una guardia, il direttore, e tre cassiere, e dopo avere imbottito di proiettili un numero casuale di clienti, convinse i superstiti a donare alla causa il contenuto delle casse.

A quel punto, però, l'incidente aveva attirato l'attenzione delle autorità, e quando il delinquente riemerse nel parcheggio si trovò alle prese con una

squadra speciale, depositata in zona dagli elicotteri con l'ordine di prendere vivo il criminale. Cosa che gli agenti fecero immediatamente, spappolandogli le rotule con i proiettili dum-dum.

Alla stazione di polizia, sotto l'influsso di scopolamina, macchine di biofeedback, nonché dei tradizionali manganelli, il sospetto si identificò come Satana, ma non si riuscì a indurlo a fornire ulteriori informazioni.

Diciotto ore più tardi, venne arrestata una sospetta all'angolo tra Broadway e Vine. Stava mozzando le teste ai gattini che aveva in un sacco e le sputava alle auto cariche di ragazzini. Era nuda come un verme, spalmata di burro d'arachidi, e per immobilizzarla occorsero dodici agenti.

Poco dopo, una squadra di Hari Krishna armata di seghe a motore e mazze da baseball, capitanata da una giovane belva umana che si era fatta di vernice blu e sosteneva di essere Shiva, invase il centro di scientologia dell'Hollywood Boulevard. L'ordine tornò solo dopo che una squadra di pronto intervento atterrò con un minielicottero sul tetto e inondò l'edificio di gas vomitino.

Quando i ragazzi del laboratorio controllarono coi loro cyberscopi la materia grigia di quei delinquenti il responso fu vagamente inquietante.

Il codice era il solito fritto misto da labdrac di materiale piratato, incapace di coagularsi in un meme in grado di operare un controllo consistente dell'organismo. Il risultato era una creatura alimentata da qualcosa di molto simile a scariche sinaptiche, tipo l'Abe Lincoln di Disneyland che recitasse un pistolotto scritto da William Burroughs.

Il virus utilizzato per trasportare il codice, però, sarebbe stato pane per i denti dell'FBI o di altri enti federali più drastici, se la Centrale Parker fosse stata disposta a dividere la merda con gli omuncoli di Washington. Com'era riuscito uno schifo di labdrac a mettere i suoi viscidi tentacoli su una fetta di cerebro-software militare?

Domanda stupida.

Avevano infilato uno dei loro spilli nel culo di un portatore del virus. Una spia in missione viene punta su una scala mobile del Beverly Center. Un agente del servizio segreto che sta tenendo d'occhio la folla resta punzecchiato senza nemmeno accorgersene. Un uomo di un commando dei marines taglia la corda dalla caserma per un weekend di sbronze e puttane, e lo beccano alla toilette.

Comunque fosse andata, il nucleo virale sul quale il labdrac stava

spalmando il suo putridume molecolare era un virus militare di quelli tosti, creato per essere usato sui tempi brevi in situazioni di combattimento. Scollegava i centri del dolore, portava metabolismo, riflessi e neuroni sensoriali oltre i livelli massimi, al di là della linea rossa; produceva un'unità militare in overdrive capace di passare attraverso i muri per circa duecento ore, prima di esaurire le risorse protoplasmatiche.

Nel corretto uso militare, a quel virus doveva essere associato il meme militare adatto, a seconda del grado e della missione. Homblower, Flynn, o Lee per ottenere comandanti capaci di ispirare la truppa; il soldato semplice Joe e la recluta Bill per avere fida carne da macello. Il meme comandante avrebbe seguito la direttiva primaria della missione, e gli uomini della truppa si sarebbero considerati gli eroici figli di madri destinate a ricevere la medaglia postuma al valore.

Però, senza l'apporto civilizzatore di un codice militare, quel virus produceva una specie di folle guerriero vichingo fatto di polvere degli angeli, un organismo sovrumano alimentato da un casuale software cerebrale decisamente subumano.

Ancora peggio, i coglioni del labdrac inserivano nel virus un frullato di memi ricombinati, ottenuti a caso da individui che erano per la maggior parte puntaspilli umani.

Gli eventi successivi furono tutt'altro che rassicuranti. Un tizio vestito da Uomo Ragno in completo di pelle nera si arrampicò fin sulla cima del palazzo della Capitol Records, tra lo stupore di tanta gente con la testa all'insù, e poi si buttò tra la folla, lasciando un cratere piuttosto sanguinolento. Un travestito che somigliava a una Wonder Woman preistorica rubò un'autocisterna piena di benzina, imboccò la rampa d'uscita di Santa Monica, si lanciò nel vuoto, e piombò sulla superstrada per San Diego.

Furono gli unici casi che corrispondessero al modus operandi.

Quella era la buona notizia. Almeno per il momento, sembrava che quei dilettanti non sapessero su cosa avessero messo le mani; o, se Io sapevano, nessuno dei calibri da novanta li aveva ancora cacciati a calci in culo. Il che significava che avevamo il tempo di fermarli prima che accadesse l'inevitabile.

La brutta notizia era quello che sarebbe successo se non ci fossimo riusciti. Dal punto di vista di uno sbirro, quello spillo poteva essere la madre di tutti

gli incubi, ma dal punto di vista degli spacciatori con i soldi facili in testa poteva essere grasso che cola. Dovevano solo togliere di mezzo tutta la robaccia, arrivare diritti al virus militare, inserirci memi come l'Heavy Metal Ape, il Dead Army Faction, il Mike Fink, e avrebbero avuto uno spillo per il quale ogni bullo incazzogeno da bar e ogni teppista senza sale in zucca avrebbe sbavato. Il fatto che la clientela potesse ritrovarsi con l'encefalogramma piatto nel giro di pochi giorni, be', era un effetto collaterale che probabilmente non sarebbe stato menzionato nella confezione.

Là fuori c'è della brutta gente, mister. È per questo che Dio ha inventato gli sbirri. Pensaci.

Di certo qualcuno dei pezzi grossi ci pensò. Dopo di che, dalla Centrale Parker arrivò una comunicazione alla sala istruzioni: se l'operazione non fosse stata conclusa prima di dover fare entrare in ballo i federali, il capo Porker avrebbe ceduto ai desideri dei cittadini e sostituito il sergente Friday con un meme di sbirro più drastico. Diciamo Heinrich Himmler o affini.

— Se questo labdrac non chiude i battenti entro domenica, Friday, scoprirai che non riesci più a ritrovare te stesso — fu il succo del messaggio.

Be', Joe Friday è solo un meme umano, signora, non sprovvisto del software del senso di sopravvivenza, oltre al fatto che di tanto in tanto viene tormentato dai flash retroattivi dei tizi molto poco gradevoli che lo hanno abitato in passato, e quindi non nutre il minimo desiderio di essere sostituito da aggiornamenti dei signori di cui sopra dal grilletto ancora più facile.

Così noialtri Friday ci dedicammo a quello che sapevamo fare.

Gettammo la nostra rete.

Appostamenti. Colloqui con gli informatori. Pedinamenti di tipacci. Prima o poi avremmo scovato una traccia che portasse da qualche parte. O arrestato l'uomo giusto. O ci saremmo trovati alle prese con un altro demone uscito dal labdrac.

Credetemi, nemmeno a Joe Friday piaceva quella prospettiva. Per quanto io sia uno sbirro che ama il gioco di squadra, non nutrivo il minimo desiderio della gloria di quel particolare arresto. Fosse pure un collega a godersi l'onore, meglio se al sicuro all'interno di un veicolo corazzato quando fosse successo.

Ma non andò così.

I nudi fatti, signora.

Stavamo procedendo in Hollywood Boulevard, a diversi veicoli di distanza

da un noto spacciatore al volante di una Excalibur decorata da neon, il che non serviva esattamente a ostacolare la nostra sorveglianza. Siccome era giovedì sera, il traffico scorreva liscio e i marciapiedi erano piuttosto tranquilli; cioè, al di là dei soliti contingenti di travestiti, tizi in pelle e borchie, e Surfer Nazi Teenager Mutanti, non succedeva niente di particolare interesse dal nostro punto di vista professionale.

Finché il mio partner non richiamò la mia attenzione sugli eventi che si stavano verificando all'ombra di un chiosco chiuso di taco, all'angolo con Las Palmas. Un surfista biondo in calzoncini di cotone aveva scaraventato una puttana contro la saracinesca e le stava affondando i denti nella spalla.

— Tu cosa ne dici, Joe?

— A me pare una roba sospetta.

— Sarà meglio controllare — decisi, acchiappando il multiuso della General Dynamics che, finché fosse durata la crisi, aveva sostituito il tradizionale calibro dodici a ripetizione. L'arma ti permetteva di scegliere tra frecce con una scarica elettrica capace di mettere fuori combattimento i neuroni di un gorilla e proiettili esplosivi, sparati in semiautomatico, buoni per ridurre gli elefanti a carne da hamburger. Lo sbirro comprensivo e lo sbirro fetente in un'unica confezione di plastica e titanio.

— Dipartimento di polizia di Los Angeles, signore — annunciai in tono molto chiaro, e sparai una freccia nella chiappa sinistra del sospetto. Quel voltaggio avrebbe dovuto fare stramazzare l'Incredibile Hulk, ma il sospetto non parve nemmeno accorgersene finché io non portai il reostato a livelli la cui non mortalità non era prevista nel certificato di garanzia del produttore.

A quel punto, il tizio lasciò andare la sua vittima e si lanciò su me sputando sangue. Il mio partner gli infilò una freccia nel collo, e le due correnti elettriche combinate furono sufficienti a immobilizzare il delinquente. Vale a dire che si bloccò, congelato e vibrante, ma si rifiutò di crollare.

— Lei è in arresto. Ha il diritto di restare in silenzio… — mi misi a recitare, mentre il mio partner chiedeva un'ambulanza per la puttana.

Il sospetto era un maschio caucasico, biondo. Indossava un paio di Lee Wranglers tagliati sopra il ginocchio. Tra i suoi segni particolari, un tatuaggio di Elvis sul petto, un anello al naso che era la linguetta di una lattina di birra, e una bocca che era la fiera dei denti limati.

— Corrisponde al modus operandi, Joe. Sarà meglio portarlo in centrale.

Trasferire il sospetto alla nostra auto si rivelò un problema logistico. Pareva che le nostre due frecce, assieme, avessero l'energia che bastava per immobilizzarlo, ma nessuno di noi due era pronto a rischiare il contatto fisico richiesto dalla situazione.

— Sarà meglio chiedere rinforzi, Joe. Magari l'elicottero con la gru?

— Io ho un'idea migliore, Joe — risposi, abbassando con meticolosa gradualità il voltaggio della mia freccia. — Forse possiamo convincere questo zombie a camminare coi suoi piedi, se ci andiamo cauti.

Gli occhi iniettati di sangue del sospetto parvero rimettersi vagamente a fuoco. I suoi muscoli facciali si contorsero e sussultarono, e lui barcollò in avanti di qualche passo. Io abbassai di un altro millesimo il voltaggio.

— Che ne dici, amico? — lo incoraggiai. — Se collabori, le cose potrebbero andarti molto meglio.

— Sangue umano io ti mangio il cuore con denti da animale!

— Brutto atteggiamento, mister — gli dissi, e alzai la corrente.

— Uno che la sa lunga, eh, Joe?

— Sentiamo un po' chi sei — dissi, e abbassai di nuovo il voltaggio.

Forse fu solo una raffica di sequenze casuali, o forse nel biondo esisteva ancora un substrato capace di rispondere alle domande, per quanto in modo rozzo.

— DRACULA! IL RE VAMPIRO DELLE PALUDI HEAVY METAL DEL SUPERMARKET! STASERA SURFING NELLA TRANSILVANIA TRANSESSUALE!

— Dracula, eh? Okay, conte, se fai il bravo ragazzo ci lasceremo accompagnare alla tua bara. Se no, ti infileremo teste d'aglio incandescenti sotto le unghie alle prime luci dell'alba.

I piccioni non possiedono funzioni cerebrali superiori più sveglie di quelle del sospetto in questione, però possono essere motivati con semplici tecniche di premi e punizioni. Così, con le frecce elettriche saldamente piantate nella sua carne, e con una lunga serie di ingiunzioni negative, riuscimmo a stabilire un certo limitato controllo del sospetto.

Stavamo solo facendo il nostro lavoro, mister. O lei preferirebbe i pit bull e i manganelli?

— Dove hai comperato lo spillo, amico? — gli domandai, abbassando i volt.

— Piccole vite, padrone, opossum, scarafaggi, cameriere su di giri coi pattini, carne per il mostro, andate e moltiplicatevi al mio primo morso

dell'alba!

Zap.

— Omosessuali affilati mi hanno costretto a farlo!

Zap.

Anche se alla guida del cervello non c'era più qualcuno dotato di una coerenza significativa, i dati, a quanto sembrava, non erano stati del tutto cancellati. E, grazie alla presenza di frammenti di memi capaci di una connessione casuale col soggetto, ogni picco di corrente bastava ad aprire un rubinetto da qualche parte.

Un po' come fare lo zapping col telecomando tra sessantacinque canali di tivù via cavo in cerca del meteo, signora. A volte, il lavoro dello sbirro è solo una corsa in mezzo a un grande polverone, mister.

— Le ragazze del gulag si danno alla pazza gioia!

Le schiave sessuali dell'ayatollah! Zombie vampire promiscue dallo spazio esterno!

— Fermo lì, Joe. Non cambiare canale!

— Hai fiutato qualcosa?

— Il triplo spettacolo di questa settimana al Sexray Cinema della Western, Joe. Ho visto il cartellone quando sono andato a bermi un frappè.

Magari non era mollo, ma era l'unica traccia che avessimo. A furia di volt, trasferimmo il conte Dracula a bordo della nostra auto e partimmo per la Western, una zona di confine non yuppieficata che Hollywood aveva regalato ai chioschi di taco turchi, ai ristoranti coreani, ai locali aperti tutta la notte per i drogati di cibo spazzatura, ai bar con esibizioni ginecologiche, e ai cinema a luci rosse.

Se da quelle parti ci fosse stata la ferrovia, poco ma sicuro i binari non sarebbero passati di lì.

Comunque, osservammo che il sospetto reagiva con entusiasmo a quello che pareva il suo ambiente quotidiano. — Formaggio doppio, niente acciughe, e vacci piano con la salsa di pesce — urlò dal finestrino a una pizzeria cambogiana che incrociammo.

Fu preso da un'agitazione maniacale quando parcheggiammo di fronte al Sexray Cinema. Strabuzzò gli occhi, gli colò bava dalla bocca, e si mise a contorcersi sul sedile a un livello tale che fu necessario un aumento di voltaggio per calmarlo..

— Ecco l'orrore che torna alla terra della libertà e alla tromba della fossa!

Il piccolo scarafaggio vive strisciando tra i tulipani! Un altro, per favore, grazie!

Il Sexray Cinema (aperto tutta la notte, tre film vietatissimi a ciclo continuo e un classico cortometraggio con Cuban Superman) aveva un lercio cartellone luminoso che sparava la frequenza stroboscopica del panico da neon violacei. La facciata era stata dipinta di rosa pastello in un altro secolo. Le cadenti, ammuffite pareti a stucco erano decorate da graffiti: disegni di artisti pornosplatter fatti di anfetamine e commenti osceni in quattordici diverse lingue, nessuna delle quali sarà mai identificata.

— E ora che si fa, Joe? Ci appostiamo?

Guardai l'orologio. — Solo due ore alla fine del nostro turno. Lo sai quanto si sono messi a rompere quelli dell'ufficio contabilità per gli straordinari non autorizzati. Non ci rimborsano più nemmeno le ciambelle.

— Allora sarà meglio dare un'occhiata dentro. Cosa ne facciamo del conte?

Introdurci nel locale con la palla al piede del sospetto poteva essere una procedura discutibile. Non saremmo riusciti a servirci delle nostre frecce, visto che ogni diminuzione del voltaggio che al momento gli impediva di divorare il primo protoplasma a portata di mano avrebbe provocato la sua, indubbiamente sgradevole, fuga.

Risolvemmo il dilemma collegando il conte all'accendino dell'automobile. La batteria doveva essere carica più che a sufficienza per tenerlo fermo lì sino alla fine del nostro turno.

Non essendo forniti né di un mandato né di una causa ragionevole, ci toccò pagare per entrare, e ottenere una ricevuta per il rimborso dai pidocchiosi della contabilità fu un lavoraccio. Il tizio alla cassa, dietro i vetri antiproiettile, era un afroamericano con le dimensioni e l'atteggiamento generale di un rinoceronte lobotomizzato. Ci sbatté davanti il resto al ritmo dei suoi distanti tamburi tribali.

L'atrio era illuminato da un'insegna al neon riciclata dai motivi decorativi di un bordello per hippie. L'unica attrezzatura superstite per gli snack era una macchinetta per il popcorn, piena di scarafaggi non ancora scoppiati immersi in un olio rancido. Dalla buia tromba della scala che portava alle toilette usciva un robusto aroma di orina morta da secoli e sospensori non morti.

Grugniti smorzati e indicibili sbavature ci giungevano fiochi dal sonoro del film in proiezione, ma il possibile contatto con qualunque cosa sembrava preferibile all'incontro con le creature della latrina.

Salimmo una rampa di scale, nel chiacchierio di forme di vita animali, ed entrammo in galleria. Sullo schermo liso e striato di grigio, organi sessuali in movimento in primo piano. Una mezza dozzina di porconi sparsi tra le poltrone imitavano il film lavorando sotto i giubbotti.

Raggiungemmo la prima fila, ci sedemmo, e sbirciammo in platea. Il pubblico giù consisteva in una trentina di individui, forse per metà in stato di coscienza. Di tanto in tanto si udivano sensuali mormorii e grugniti terrificanti, però i soggetti erano pacifici e non impegnati in attività illegali.

— E adesso, Joe?

— Aspettiamo il varietà.

Ci sorbimmo la fine di Le ragazze del gulag si danno alla pazza gioia. Dieci minuti dopo l'inizio di Zombie vampire promiscue dallo spazio esterno, una mezza dozzina di figure ammantate d'ombra corsero in platea dal fondo e si misero a pungere il pubblico coi loro spilli.

— Ci siamo!

— Sbattiamoli dentro!

Schizzammo all'uscita e poi giù per le scale, dove topi e rospi stavano strillando contrappunti ultrasonici agli orribili suoni che venivano dalla platea. Suoni, peraltro, robustamente smorzati dalle pareti del locale, sicché il tutto sembrava all'incirca l'ora della pappa in un canile.

Arrivammo nell'atrio giusto nel momento in cui l'ultimo uomo della squadra drac scompariva nel buio in fondo alla scala per la toilette. L'idea di scendere nell'ano di Calcutta per inseguirli non servì a sollecitare il mio senso del dovere.

Guardai l'orologio. Cinquantun minuti alla fine dei turno. Non sarebbe stato meglio passarli a distribuire multe per divieto di sosta sulla Wilshire?

— OCCHI D'ANIMALE BOLLITI NEL SANGUE!

— IO SONO L'UOMO LARVA!

— POPOLO AL POTERE DELLA SESSOMACCHINA!

— SUCCHIARE BUDELLA DI POLLO!

Il contenuto ricombinato del Sexray Cinema eruttò nell'atrio, urlante, balbettante, graffiandosi le spalle. Pallidi lumaconi da pornocinema trasformati in un gregge di Godzilla assetati di sangue. Fecero a pezzi i distributori di snack, squartarono la macchinetta del popcorn e cominciarono a infilarsi quel che conteneva nelle fauci sbavanti, frignando e ringhiando alla porco cane. Nel frattempo, un moto browniano li trasportava in direzione

delle tremule strade di LA.

D'un colpo, la discrezione diventò il più sublime di tutti i valori. Il nostro moto, enormemente più coordinato, ci trasportò a fulmine giù per le scale della toilette, fuori vista. Certe volte è un ottimo affare barattare la madre di tutte le emicranie con uno stomaco sottosopra.

Una nuda lampadina da 40 watt illuminava il corridoio. Una luce appena sufficiente a lasciarci vedere i telefoni a gettone maciullati e il gatto mummificato che gli aghi tenevano attaccato alla porta della toilette maschile. Sotto la porta della toilette per signore, la fioca striscia di luce gialla svelava la probabile presenza dei criminali.

Molto cauto, tastai la porta con la spalla. — È chiusa a chiave.

— Seguiamo il regolamento, Joe?

— E che altro?

Puntammo i nostri multiuso General Dynamics sulla porta che si opponeva alle nostre indagini. — Dipartimento di polizia di Los Angeles — annunciai, con un astuto bussare di nocche. — Aprite, in nome della legge!

Visto che dall'interno uscivano solo grugniti chiaramente privi di spirito di collaborazione, indietreggiammo di qualche passo e sparammo due colpi a distanza più o meno ravvicinata.

La porta fu scaraventata via in una nube di schegge e fumi di cordite. Entrammo nel locale grazie a quella copertura.

— Fermi lì!

— Siete in arresto.

— Avete il diritto di restare in silenzio…

— Avete diritto a un avvocato…

Le porte dei cubicoli delle toilette erano state strappate dai cardini. Le apparecchiature di fortuna disposte tutt'attorno e il limo giallastro sparso all'interno erano prove indiziarie più che evidenti: le tazze dei water venivano usate come vasche di coltivazione del virus.

E infatti, un individuo di razza bianca, vestito solo di boxer e di un berretto dei Dodgers rovesciato nella posizione del ricevitore, stava scaricando in una delle tazze una grassa manciata di spilli.

Erano presenti altri sei sospetti. Un maschio afroamericano in tunica da Hari Krishna sporca di sangue e stivaloni. Un tizio vestito di pelle con una punta da cacciavite elettrico malamente infilata nel lobo sinistro. Un cowboy da marciapiede che succhiava avidamente il collo di un piccione decapitato.

Un individuo che indossava solo la metà superiore, piuttosto malconcia, di un costume da gorilla comperato ai saldi. Una cosa enorme coperta di capelli, barba, e borse di plastica per le lavanderie a gettone, che impugnava una mazza da baseball costellata di lamette da rasoio.

Seduta nella posizione del mezzo loto sulle mattonelle bianche intrise d'orina, circondata da brandelli di vecchi contenitori di polistirolo che erano tutto un rigurgito di spilli, una creatura scheletrica con occhi come dischi volanti e boccoli grigi nei quali erano intrecciate da tanto, tanto tempo le code di topi in decomposizione. Indossava una T-shirt di Bart Simpson sulla quale, col sangue, qualcuno aveva scritto: CHARLIE VIVE! Le gambe e le braccia tutte ossa erano farcite di quelli che dovevano essere spilli contenenti il prodotto.

— Benvenuti alla gabbia delle scimmie darwiniana dell'urlo del ferro! — biascicò, infilzandosi la chiappa con un altro spillo.

— Tu cosa ne pensi, Joe?

— A me pare il piatto grosso.

— Sono il Figlio della Notte!

— Ma sicuro, amico — dissi, prendendo le manette.

— L'amante dell'ingenua moglie! La gente mangia quello che i topi non capiscono!

— Ci potrà raccontare tutto in centrale, mister.

— In fretta e furia, miei prodi! Succhiate sangue di maiale! — urlò quello. Afferrò una manciata di spilli e se li piantò sul cranio.

I suoi soci si fecero avanti, brandendo coltelli arrugginiti, uncini da scaricatori portuali, piedi di porco, bottiglie di Perrier rotte, una mezza tonnellata di carne sanguinolenta, e altro ancora. Tremando, barcollando, e inciampando, ci balzarono addosso, animati da intenti illegali al di là di ogni possibile ambiguità.

Non sparammo colpi superflui. Nutrivamo la ragionevole convinzione che si stesse opponendo resistenza all'arresto, tenente. È lutto nel rapporto.

Non per fare pubblicità non consentita, signora, però va spesa una parola a favore dell'efficacia del multiuso General Dynamics in quella situazione tattica.

II tizio vestito di pelle esplose in una nube di macinato di prima qualità pronto per McDonald's. Il mezzo gorilla avanzò ancora di diversi passi dopo che la sua testa venne scaraventata contro la parete della toilette; poi cadde sul pavimento, sussultando, contorcendosi, spruzzando sangue a fontanella.

L'Hari Krishna raggiunse un identico satori a metà di un mantra. Il cowboy da marciapiede volò al paradiso dell'hamburger. Il fan dei Dodgers cercò di squagliarsela, ma non sfuggì alla mia attenzione: pancia e dintorni finirono nella tazza di un water.

Il mostro delle borse da lavanderia, però, aveva rimosso la parte superiore del cranio del mio partner con la sua mazza da baseball farcita di lamette, e stava frugando all'interno della scatola cranica con lingua e dita.

A nessuno piace la gente che uccide gli sbirri, signora, e il fatto che i tribunali non condannino alla camera a gas in casi simili, come Dio vorrebbe, scoraggia gli eccessi di pacatezza in circostanze del genere, signora. È tutto nel rapporto, tenente. Infilai la canna della mia arma tra le guance delle sue chiappe e gli mandai il culo al creatore.

La toilette era piena zeppa di fumi chimici. Globuli sanguigni finemente divisi stavano ancora precipitando da un'atmosfera in stile allerta smog di primo livello. La stanza riverberava di echi come l'interno di un tamburo giamaicano. Parti umane assortite sprizzavano fluidi e si contraevano negli spasmi tra icorose pozzanghere rosse. Cervelli e intestini colavano giù per le pareti.

L'individuo sospetto di essere il capo dell'organizzazione se ne stava ancora seduto. Trapiantava manciate di spilli nella propria anatomia e balbettava frasi incoerenti, apparentemente indifferente ai resti dei colleghi che fluivano su lui come olio per motori ad alta densità.

Uno spettacolo disgustoso, tenente, ma non restava che eseguire l'arresto, e non c'era nessun altro in grado di farlo.

Le manette erano decisamente controindicate, visto che i pugni del sospetto stringevano svariate decine di assaggi gratuiti degli spilli che avevano portato a quell'operazione di polizia. Quindi, mantenendo una distanza adeguata, gli sparai una freccia elettrica al plesso solare.

Portai il voltaggio a un livello assassino, per fare entrare il sospetto in stato comatoso mentre io tornavo all'auto a chiedere l'intervento di un cellulare e dei rinforzi, ma quello non perse i sensi. 1 suoi occhi presero a roteare l'uno indipendentemente dall'altro, pezzi a casaccio di muscolatura cominciarono a contrarsi, e quello continuò a straparlare.

— Spilli per le palle delle lucertole da cimitero! Mi appello alle scimmie del macinatore di orgoni ricombinati della macchina del buco nero! Consideriamola l'evoluzione in azione!

Ogni due o tre Fonemi, la voce del sospetto cambiava timbro, tono, volume, ritmo e tempo. L'effetto globale era quello di una moltitudine di maniaci sbavanti trafitti a caso da puntine fonografiche.

E senza dubbio era proprio quella la natura della bestia: l'hardware di carne era infetto da memi frammentati e ricombinati al punto che l'unico sistema ancora operativo era la voce del gorgo neuronico, con sinapsi sollecitate a caso.

Comunque, mi venne in mente che si potesse ottenere qualche dichiarazione coerente dal sospetto ricorrendo al metodo usato per interrogare il conte. E dato che il mio partner e io avevamo proceduto alla lettura dei diritti, ogni testimonianza acquisita in quel modo doveva essere ammissibile in aula.

— D'accordo, amico, vuoi raccontarmi tutto? — dissi, inviandogli una scarica elettrica che gli fece uscire il fumo dalle orecchie. — Non posso prometterti un letto di rose, ma la corte sarà più comprensiva se il mio rapporto dirà che hai collaborato.

— Il nemico dell'ordine è il caos! Devo fare la mia cosa! Lascia che i tuoi memi camminino alla musica delle sfere collettive di Belzebù! Inchinati a Elvis!

— Stai cercando di dirmi che questo è solo un altro culto da svitati delle nostre belle terre, mister?

— Abbiamo spinto il diavolo a farlo! La Forza è con noi! Vedila come il tritacarne dell'evoluzione in azione!

— Non rifilarmi queste scemenze pseudogenetiche, mister — gli dissi, sparandogli un'altra scarica. — Non raccontarmi le palle sulla coscienza superiore che emerge dal rimescolamento delle carte neuroniche.

Sono un poliziotto professionista, mister, e le ho già sentite tutte.

Certo che le avevo sentite. Da ogni infimo spacciatore di spilli che tentava di farsi passare per l'agente-segreto dell'evoluzione. Sto solo facendo il mio lavoro, sergente. Non si può fare un'evoluzione senza rompere qualche uovo vecchio di migliaia d'anni!

Ho persino sentito feccia di quel calibro pretendere di suggerire che Joe Friday sia solo un meme con un distintivo e un manganello, uno che cerca di mantenere un instabile ordine nel fritto misto dei cervelli di una polizia completamente satura degli avanzi di precedenti programmi di personalità.

— Tu sei infestato da Mike the Hammer, Wyatt the Kid, Bull Tracy, e da

tutta quanta la gang sovrumana del Parker Palace, Friday. — Ecco cosa ha avuto la temerarietà di dire uno di quei miscredenti, prima di essere ridotto al silenzio da un colpo molto secco. — La polizia trova sempre il modo di usare certe cose.

Comunque, in quel modus operandi c'era qualcosa che richiedeva ulteriori indagini. Avevamo visto i sospetti pungere gli spettatori in platea senza che venisse sganciato un solo dollaro. Era il modo di gestire un'azienda di spilli illegali? Non lasci entrare in subbuglio i suoi geni patriottici, mister, ma insomma, sembrava una cosa da comunisti.

— Per caso non sarai un agente segreto bolscevico? Uno che vuole inquinare i nostri vitali fluidi cerebrali per ridurre l'elettorato a un'informe massa di sottoproletari al servizio dei tuoi padroni segreti dell'Istituto Pavlov, eh, amico? — domandai, sparandogli una scarica che diede il ballo di san Vito alla sua carne e portò il giradischi dei suoi balbettii a uno stridulo sincopato da 78 giri.

— Sii ciò che ti mangia però di più fantaccini vampiri del primo brivido dell'alba io canto i superuomini Batman nella saporosa glassa di candito cerebrale! Per tutta la vita hai aspettato l'arrivo di questo momento!

Certo non di quel momento, mister, visto che qualcosa mi afferrò da dietro e, grugnendo e sbavando, affondò le zanne nel mio collo.

— Sentirai male solo per mille anni di zanne incandescenti — promise-il mostro. — Poi, la lama eterna!

Ruotai su me stesso in senso orario, sottraendo il collo alla dentiera assalitrice a costo di una bella manciata del mio personale protoplasma, e girai anche la canna del multiuso General Dynamics per effettuare una procedura terminale.

— IL PICCOLO UCCIDE IL GRANDE! UN MORSO MI INGRANDISCE! UN MORSO TI FA STRISCIARE! MA IL CERVELLO CHE MAMMA TI HA DATO CONTRO IL MURO!

Era ovvio che qualche demente del parco macchine della centrale aveva ancora una volta messo sotto il cofano della mia auto uno schifo di vecchiume riciclato, al posto della batteria nuova di zecca ad alte prestazioni che il regolamento impone a lettere tanto chiare. E io adesso avevo davanti il triste risultato, un aborto con l'ira negli occhi e il mio sangue sulle labbra; e per di più mi sarebbe toccato rimettere in moto il veicolo facendo contatto tra i cavi. Risparmi due lire e perdi un capitale, tenente.

Mi era piombato di nuovo addosso il conte, liberato dalle manette

elettroniche dell'accendino grazie alla defunzione della batteria. Gli colavano dalla bocca goccioline del mio pregiato liquido vitale, e la sua voce a pieni polmoni prometteva al di là di ogni possibile dubbio ulteriori intenti aggressivi.

Nell'istante stesso in cui premevo il grilletto, mi resi conto che il mio brusco movimento aveva strappato dalla carne dell'altro zombie il cavo della freccia elettrica, ma a quel punto, a quanto pareva, Friday se l'era squagliata, grazie ai velenosi spilli che il conte aveva affondato nella mia tenera came.

I semplici fatti, signora. I contenuti ricombinati delle tazze di water che colavano dalle zanne del conte si erano trasformati in qualcosa capace di provocare un'infezione vampirica.

Mentre il conte esplodeva in un gazpacho, sentii sulla schiena una raffica di morsi d'insetti. Tesi la mano all'indietro e strappai via un pugno di spilli.

E in quel preciso momento mi resi conto di essere stato raggiunto da un'altra scarica. Mi girai, e venni centrato direttamente in faccia dalle manciate d'aghi che l'unico corpo ancora caldo mi stava lanciando con entrambi i pugni.

— È GIUNTA L'ORA DELL'AUDACE CONDIVISIONE! QUESTO PORCELLINO METTERÀ IN VENDITA LE RISCHIOSE AZIONI DEI MORTI VIVENTI! VEDILA COME UNA PIPISTRELLI CEREBRALE VAMPIRICA IN AZIONE!

Non so chi mi abbia preso, signora. Chiunque fosse, sembrava piuttosto incazzato, mister, e probabilmente non era privo dei suoi buoni motivi, lei mi capisce, tenente.

— Grazie, signore, ma ho appena fatto un'offerta in ufficio — risposi — anche se, adesso che lei ne parla, non mi dispiacerebbe un pasto caldo.

Nel dirlo, assestai un calcio ai testicoli del delinquente, e una sventola alla bocca. Denti insanguinati volarono da per tutto, e io provai la soddisfazione del battitore che riesce a centrare una palla lanciata a velocità smodata e a scaraventarla al lato opposto del campo.

Saltai con le ginocchia sul suo petto supino, e ci fu il delizioso schiocco delle costole spezzate. Lo afferrai per la gola con entrambi i prosciutti delle mani, e il sospetto si mise a gorgogliare e starnutire mentre gli sbattevo la testa sul pavimento insanguinato. Quei suoni scomposti, per non parlare della roba che gli colava dalla bocca e dal naso, non servirono affatto a placare la mia ira, mister, e continuai a battergli la zucca sul pavimento della toilette finché non si spiaccicò in un mare di carne e cervella che io mi misi a

divorare avidamente.

È un lavoro sporco, signora, ma qualcuno lo deve fare. Abbiamo dovuto mangiare i cuori e le menti del villaggio globale per salvarlo, no, tenente? Non ci si può aspettare di insegnare a una gazza ladra le debite procedure di polizia senza succhiare qualche uovo.

Chi si impossessò di me? Mike the Hammer? Jack the Knife? Mille anni di telefilm polizieschi che nessuno trasmette più? I messaggi spiritici di zio Charlie e del suo commando della morte? Siamo tutti un po' maleducati su questo bus, mister, ci sono otto milioni di storie nella nuda città dell'id, e questa è una di quelle storie.

Non è successo qualche volta anche a voi?

Comunque, quando la suoneria del mio orologio annunciò la fine del mio turno, e io mi trovai a ingurgitare materia cerebrale da un pavimento di toilette, Joe Friday ritenne opportuno mettere a riposo i ragazzi della stanza sul retro e riprendere il comando. Anche la migliore stazione di polizia di LA ha i suoi coglioni, e potevo immaginare benissimo i commenti che mi sarebbero piovuti addosso se mi fossi presentato a rapporto in quello stato.

Naturalmente, i ragazzi che tutte le mattine entrano in sala istruzioni potrebbero assumere un atteggiamento diverso nei confronti della correttezza delle procedure se solo godessero del beneficio dei virus vampirici che ora pulsano allegramente nelle mie vene. Viviamo tutti in un sottomarino bianco e nero, mi ha detto un frammento di codice, e una passeggiala in mezzo ai tulipani potrebbe lare bene anche ai Biechi Blu.

La veda così, tenente: ho fatto solo il mio dovere nei confronti dell'evoluzione del migliore. Pensi alle madri che hanno ricevuto la medaglia al valore perché quei frullati cerebrali dei loro figli tanto patriottici sono morti per riempire le mie zanne delle migliori personalità poliziesche di Los Angeles. Io sono un cast di sole stelle formato dai più favolosi sbirri mai esistiti.

Mike the Hammer dovrà restare per sempre in frigorifero? Will Doc e Wyatt non vedranno mai più un altro OK CORRAL? L'angelo vendicatore di Bronson dovrà soccombere all'ascia della censura? Bemie Gòtz non ha ucciso per i nostri peccati di pallidi bianchi liberal?

Non tema, mister, io contengo moltitudini d.o.c., e ben presto le loro repliche serviranno a stabilire la fede in me. Il Migliore di LA, però di più, molto di più, voi mi capite. Uno che fa rispettare la legge e l'ordine come Dio

comanda, che vi offre esattamente ciò che vi occorre per dormire sonni tranquilli nei vostri condomini dai prezzi folli quando il sole rosso sangue scende tra i banchi di smog.

La veda come una giusta procedura di polizia in azione, signora. Pensi al sergente Joe Friday che è la fuori assieme ai freddi figli della notte della Centrale Parker.

È un lavoro succulento, signora, ma a qualcuno capita la fortuna di farlo.

Questa è una storia vera.

Il vostro cervello è stato cambiato per proteggere la mia innocenza.

Titolo originale: *What Eats You*

# Il vampiro che non ingrassava

Quando lei tornò dalla toilette per signore, dove aveva vomitato il secondo di carne, i dessert erano già sul tavolo, enormi piatti di profiteroles: sei sfere di gelato alla vaniglia racchiuse in palle di morbida pasta che nuotavano in laghi di scuro fondente.

— Mi sono preso la libertà… — disse soave Armane!, sorridendole mentre serrava le labbra su un cucchiaio grondante cioccolato.

Christine non aveva mai incontrato un uomo come il conte Armand Kubescu.

Vero, Los Angeles rigurgitava di personaggi provenienti dall'Europa che si fregiavano di nebulosi titoli nobiliari, vestivano come diplomatici della Ruritania, e campavano senza mezzi di sostentamento visibili. Era una vecchia tradizione di Hollywood. Prestavano la loro immagine a ristoranti e club alla moda per attirare polli, facevano da magnaccia per squallidi produttori di porno, vendevano case o Mercedes usale, oppure diventavano i gigolo di anziane ex stelline del cinema piene di soldi dopo l'ultimo divorzio.

Come quasi tutti quei conti da operetta, Armand Kubescu aveva folti capelli neri tagliati in modo impeccabile in qualche salone di bellezza unisex di Beverly Hills, intensi occhi scuri sotto roboanti sopracciglia, e un vago, generico accento europeo. Come quasi tutti, era snello, aggraziato, sfoggiava una languida andatura dinoccolata alla Willim F. Buckley, e sembrava senza età.

Normalmente, Christine Coleman evitava quelle creature come la peste. Se non erano gay, erano impotenti, e se non erano impotenti avevano manie da feticisti o da fanatici del bondage. Se non volevano venderli qualcosa, volevano vendere te.

In effetti, da una certa contorta prospettiva, erano concorrenti, predatori all'opera nella nicchia ecologica locale. Christine li capiva anche troppo bene.

Perché Los Angeles era ancora più abbondantemente fornita di belle donne di una certa età, ormai un po' troppo mature per fare le starlet, con una spruzzata di apparizioni nei titoli di coda dei film racimolate sui divani di produzioni a basso budget, modesti appartamenti in collina, e scassate Porsche di seconda mano con dodici anni sulle spalle. Donne tanto a corto di talento da non riuscire a mettere assieme una decente carriera televisiva, tanto dotate d'orgoglio da non scivolare nel giro della prostituzione o della agonizzante industria del porno, e troppo indolenti, ammettiamolo, per fare le cameriere nei bar topless.

Donne che, come Christine, vivacchiavano ai margini dell'industria cinematografica grazie alle loro relazioni con sceneggiatori televisivi, attori di secondo piano e addetti alla produzione, lavoretti nelle boutique di Santa Monica, occasionali apparizioni in uno spot pubblicitario, un'attività ectoplasmatica qui, un fantasma di impiego là.

1 conti Kubescu e i baroni di Brentwood tiravano avanti dedicandosi al lato femminile della stessa medaglia, e anche se la loro competizione poteva essere piuttosto marginale, l'idea di uscire con uno di loro era sempre parsa a Christine l'equivalente morale del cercare compagnia tra gli omosessuali. Che senso poteva avere? Scoprire chi fosse più lento di mano nell'afferrare il conto?

Ma Armand Kubescu era diverso.

Era uno che sapeva mangiare.

Era stata fascinazione, se non desiderio, al primo sguardo.

Allie Ellison era una delle amiche più intime di Christine prima di sposare Alex il Chirurgo Plastico; anzi, era stata proprio Allie a insegnarle l'arte del vomito. Come solleticare il fondo della gola con l'indice, la necessità di lavare i denti dopo ogni vomitata tra un piatto e l'altro per evitare alitosi ed enormi conti dei dentisti.

— Bulimia, stronzeria — le aveva assicurato Allie. — Tutte quelle che contano qualcosa lo fanno, tesoro. Jackie Onassis. Jane Fonda. Margaret

Thatcher. Nancy Reagan. È una tradizione americana come la torta di mele spruzzata di cioccolata calda. O preferisci passare il resto della vita a furia di lattuga e fiocchi d'avena?

Christine era sempre stata una ghiottona, aveva sempre amato la pastasciutta, e il barbecue, gli hamburger e il pollo fritto, il purè di patate col sughino grasso, le bistecche giganti, le fette di pane spalmate di burro o formaggio, il guacamole, i salatini al formaggio, qualunque cosa col cioccolato e la panna montata, e tutto quanto aveva la tendenza ad accumularsi direttamente nella sua pancia e nel sedere.

Avendo trascorso la maggior parte della vita adulta tra diete da fame, interrotte da occasionali crisi di bulimia intrise di sensi di colpa, Christine aveva nutrito un segreto odio per la snellezza da silfide di Allie, apparentemente capace di ingurgitare di tutto senza mettere su un solo etto. Finché Allie non le aveva svelato la Dieta Segreta di Hollywood.

Erano diventate amiche intime di toilette. Addirittura, di tanto in tanto, si erano sfidate in gare per misurare la precisione del getto di vomito e la portata. Se solo gli uomini avessero saputo cosa realmente succedeva quando le ragazze sparivano assieme a incipriarsi il naso!

Christine aveva perso i contatti dopo che Allie aveva sposato il Chirurgo Plastico e si era trasferita nella villa di Bel Air. Non la vedeva da mesi quando Allie aveva telefonato per invitarla a un pranzo in giardino. Christine era rimasta stupefatta e affranta nel vedere cosa fosse diventata Allie.

Si era trasformata in una cicciona, un vero globo umano! Faceva da maestra di cerimonie vestita di una tunica multicolore che avrebbe potuto coprire un ippopotamo, e forse era proprio così. Le braccia erano gonfie di strati di grasso. Il viso si era espanso alle dimensioni di un pallone.

Che spettacolo volgare!

Cosa ancora più strana, Allie trascorse l'intero pomeriggio a servirsi senza tregua dall'abbondantissimo buffet: un ravanello, una carota, un po' di caviale spalmalo sul pane, un assaggio di crescione, un gambo di sedano.

Era quello l'effetto di un matrimonio riuscito su una ragazza?

Forse no. Perché attorno ad Allie orbitava (o forse è più esatto dire che Allie era spinta a orbitare attorno a lui in una maniera che lasciava chiaramente intendere una relazione a chi non avesse le fette sugli occhi come suo marito) quel tipo alla gigolo, in completo color panna da party di gala; l'uomo che alla fine Allie, tra sorrisi affettati, presentò come conte

Armand Kubescu.

Un'occhiata di striscio lanciata da Allie al conte raccontò la solita storia becera. L'ex bellona appetitosa trasformata in ricca, annoiata casalinga. L'untuoso nobile hollywoodiano che l'affascina con l'accento europeo fasullo e con l'elegante squallore.

A parte l'inesplicabile gonfiore di Allie, era cliché locale. Eppure quel falso conte aveva qualcosa del tutto al di fuori degli standard.

Oh, sì, recitava la solita parte, era vestito nel modo richiesto dalla parte, pronunciava le consuete battute col consueto accento.

Ma se sapeva mangiare!

Non sbavava, non si copriva di briciole, usava le posale e i bicchieri giusti, i suoi modi erano assolutamente eleganti, non avevano nulla di volgare; ma mentre Allie assaggiava pizzichi di questo e di quello, il conte Armand Kubescu riusciva, con uno stile discreto e raffinalo, a divorare quantità di cibo davvero enormi.

Non trangugiava, non arraffava, non parlava a bocca piena. Semplicemente, continuò a mangiare senza tregua come minimo per tre ore di fila.

Christine si trovò affascinata dalla performance. Evitò con cura di mettersi a fissarlo, ma ogni volta che le capilo di lanciare uno sguardo nella sua direzione, lui stava mangiando. Uova alla Benedict. Strudel di mele. Formaggio e frutta. Mousse al cioccolato. Rumaki. Anatra affumicata. Salsicce. Frattaglie di maiale. Ali di pollo. Mangiava e mangiava e mangiava.

Christine si aspettava di vederlo sgattaiolare in bagno a liberarsi di quell'enorme sovraccarico: con un fisico come quello, e un appetito del genere, doveva seguire la Dieta Segreta di Hollywood. Ma non lo fece mai.

Alla fine, Christine non riuscì più a staccargli gli occhi di dosso. Alla fine, la cosa diventò anche troppo ovvia. Alla fine, lui si accorse di lei, o forse si degnò di notare che lei lo stava scrutando da un pezzo.

Quando accadde, lei sedeva, sola, nell'ombra di un tavolo con l'ombrellone. Stava fissando il conte da dietro l'orlo di un calice di champagne. I loro occhi si incontrarono per un istante, e quando lei non distolse lo sguardo, nemmeno lui spostò altrove l'attenzione. Seguendo la traiettoria dei reciproci sguardi, si portò con grazia al tavolo di Christine, reggendo su una mano, con un'abilità da cameriere, un vassoio di petit-four assortiti. Si fermò accanto al tavolo, sfoggiò un sorriso impeccabile, raccolse tra pollice e indice un minicannolo,

lo infilò in bocca, e offrì a Christine il vassoio di pasticcini.

Christine, che aveva già assaggiato qua e là quanto bastava per chiedersi se non fosse il caso di fare un salto in bagno, esitò per una frazione di secondo, poi scelse un pasticcino al pecan e lo morse cauta. Ma che diavolo, prima o poi sarebbe corsa a vomitare tutto, e date le circostanze…

Armand Kubescu sorrise di nuovo, si accomodò con grazia sulla sedia di fronte a lei, prese un bignè al cioccolato e lo divorò in due morsi, senza mai distogliere lo sguardo.

— Lei mangia come un uccellino — disse lui.

— Anche lei. Come un avvoltoio.

Il conte Kubescu rise. — Così mi hanno detto.

— Come fa?

Armand Kubescu la guatò come un vampiro da film di serie B. — Così — rispose, prendendo un bignè alla crema e facendolo sparire in un sol boccone. — Un morso dopo l'altro.

— No, sul serio… — Cosa voleva davvero chiedergli? Ovviamente, Christine moriva dal desiderio di domandargli se poi avrebbe vomitato tutto. Il conte non era ancora scomparso nel bagno, ma forse aveva solo uno stomaco molto capiente. Ma come fare a…?

— Sul serio, io faccio solo ciò che mi viene naturale, e che altro? — disse il conte. — Il leone si è evoluto nel veldt, dove possono trascorrere interi giorni tra l'uccisione di una preda e la successiva, e quindi riesce a ingoiare fino a venti chili di carne in una sola volta. Il pitone ha sviluppato la capacità di inghiottire una capra più grande di lui. La mia razza… Ecco, nel luogo di origine dei miei antenati, i pasti erano scarsi e molto distanziati, sicché noi abbiamo sviluppato un appetito perenne…

— Da dove viene?

— Dall'Europa dell'Est. L'impero austro-ungarico. Romania, Transilvania. Difficile dirlo, coi continui spostamenti di confine.

— Oh, no! Non mi dica che lei dorme in una bara e beve sangue!

Il conte Kubescu rise. — Non è certo la mia idea dell'haute cuisine — disse, raccogliendo un cannoncino al caffè e masticandolo pensoso. — Anche se, ovviamente, se parliamo di un sanguinaccio cucinato con mele e cipolle, perché no?

La conversazione slava assumendo una piega singolare, ma Christine si scoprì, chissà come, affascinata da Arm and Kubescu.

Aveva già mangiato quanto bastava per richiedere un'incursione alla toilette, sicché non era possibile che quei discorsi stessero risvegliando il suo appetito, e di certo non provava qualcosa di remotamente simile all'attrazione sessuale per quel conte in stile Hollywood.

Però, a sud dello stomaco e a nord dell'inguine, avvertiva una strana sensazione che non era né una cosa né l'altra, ma un poco di entrambe; un bizzarro calore che sembrava a un tempo sazietà e desiderio, anche se di cosa non avrebbe saputo immaginare. Era un po' ciò che provava a metà di un buon pasto, con le papille gustative deliziate nel ricordo di un ottimo primo, e la bocca che salivava anticipando la portata successiva; insomma, si sentiva pronta a prepararsi al piatto forte svuotandosi dei preliminari.

Dovette mordersi il labbro per non scoppiare a ridere. Chissà cosa ne penseresti tu, Armand Kubescu! Ti trovo stranamente attraente. Mi metti voglia di vomitare.

— Qualcosa la diverte? — chiese lui.

Christine si mise a rosicchiare il pasticcino al pecan per nascondere l'imbarazzo. — Dovrà ammettere che questa non è la solita conversazione di un uomo che vuole rimorchiare — disse alla fine.

Lui rise. Azzannò una crostatina ai lamponi. Il rosso dei frutti brillò suggestivo sui suoi denti candidi prima che lui lo spazzolasse via con la punta della lingua.

— Allora forse è il caso di ripiegare su un dialogo più convenzionale — disse, soave. — Le andrebbe dì cenare con me stasera?

— Cenare? — gemette Christine. — Dopo quello che ha continuato a mangiare per tutto il pomeriggio?

Armand Kubescu consultò il suo Rolex. — Sono appena le sei — disse. — La fine dell'ora del tè nelle zone civilizzate. Devo prenotare per le otto di stasera? Credo di avere mandato giù a sufficienza per resistere fino a quell'ora. E lei?

— Penso che andrò a incipriarmi il naso — disse Christine.

Il tutto era accaduto tre spedizioni alla toilette prima. Christine si era svuotata lo stomaco a casa di Allie prima di partire per il ristorante, una seconda volta dopo il misto di pesce che Armand aveva voluto ordinare a tutti i costi tra gli antipasti e il primo dei secondi (trota farcita con farina di grano, ostriche, e bacon, portata in tavola su pasta da pizza ricoperta di mozzarella di bufala), e una terza dopo il filetto di manzo alla Rossini servito con un

generoso contorno di spaghetti alla carbonara.

Solo per trovarsi di fronte a quell'enorme dessert a base di cioccolato, gelato, e pasta. Quanto bastava per portare una ragazza al vomito, come se non avesse già vomitato tre volte; e, a pensarci bene, ammesso di riuscire a mandare giù il dessert, probabilmente sarebbe stata costretta a infilare di nuovo l'indice in gola.

Armand, però, aveva divorato tutto senza una sola puntata alla toilette, e per di più aveva spazzolato via un intero cestino di pane, anzi ne aveva chiesto dell'altro; e dopo avere fatto sparire anche quello, stava radendo al suolo i profiteroles al cioccolato con l'appetito di chi non mangia da giorni.

A Christine bastava guardarlo per sentirsi ancora gonfia, e per quanto il dessert fosse delizioso, si scoprì a spilluzzicarlo con una certa svogliatezza, come se fosse saltalo il collegamento tra le sue papille gustative e il centro del piacere nel cervello.

— Cognac? — suggerì Armand, dopo avere raccolto col cucchiaino gli ultimi residui di cioccolato. — È perfetto con le noci, e magari coi fichi, che adesso sono di stagione…

Christine gemette. — Non riuscirei a mangiare un'altra briciola — disse.

— Allora il caffè — insistette lui, e ordinò due cappuccini con panna montata. Li servirono con piattini di tartufi al cioccolato spruzzati di noce di cocco.

Armand fece fuori i suoi dolci in quattro boccate, inarcò un sopracciglio in direzione di Christine quando vide che lei non li toccava. Christine annuì, e lui raccolse i tartufi al cioccolato, a uno a uno, e li infilò in bocca.

— Ma non smetti mai di mangiare? — chiese lei.

Armand Kubescu rise. — Ogni tanto. — Le rivolse la classica occhiata da seduttore e si passò la lingua sulle labbra, anche se era impossibile capire se si trattasse di un'allusione erotica o solo della raccolta degli ultimi granelli di polvere di noce di cocco.

Comunque, quando il cameriere si avvicinò col conto, Kubescu parve scrutare Christine come la considerasse la portata successiva, e lei si rese conto che era finalmente giunto il momento della verità, da più di un punto di vista. Voleva andare a letto con quel tizio? Cosa più fondamentale, chi avrebbe pagato per quell'enorme cena?

Decise che la soluzione al primo interrogativo sarebbe venuta dalla risposta al secondo. Se avesse pagato lui, di certo le avrebbe offerto una cena coi

fiocchi, nel qual caso il Codice d'Onore del West esigeva che lei se lo scopasse. Se fosse stata costretta a pagare alla romana o se, dio non volesse, lui fosse stato il tipo di porco che ha dimenticato il portafoglio a casa, be', il conte poteva anche andare a farsi friggere. Tanto era già ripieno.

Christine non ebbe bisogno di dare un'occhiata al totale per tirare un sospiro di sollievo quando lui infilò la mano nella tasca interna della giacca, prese un gonfio porta-carte-di-credito, ne estrasse un'American Express platino, e la depose sul vassoio con gesto teatrale. A quanto sembrava, la cavalleria non era morta. E nemmeno i pezzi di plastica del conte erano defunti.

— Allora? — sorrise lei, dopo che lui ebbe firmato la ricevuta.

— Allora cosa?

— Da te o da me?

Armand Kubescu non arrossì, ma aggrottò severo la fronte. — Per favore, non credere di… avere obblighi — disse. — Il piacere della tua compagnia a tavola è stato più che sufficiente. Non mi piace mangiare da solo.

Sembrava così sincero, così dolce, così gentiluomo, che Christine avvertì all'istante una fitta, se non proprio di desiderio, per lo meno di trepido calore.

A meno che…

— Uh… Non sarai gay, per caso?

Il conte Kubescu rise. — Ma, no — disse, e si protese sul tavolo ad afferrarle la mano. — Sono solo contento.

Non fu esattamente una cosa da pervertiti, però di certo fu piuttosto stramba. Armand, galante, insistette per andare a casa di Christine, un posto senza dubbio molto più. carino del suo disordinato appartamento da scapolo, le assicurò, e così la Volvo del conte seguì la vecchia Porsche di lei su per le colline, fino all'appartamentino.

Una volta entrati, lui le chiese se avesse del vino, domanda tutt'altro che fuori dall'ordinario; e quando lei gli rispose che in frigo c'era una bottiglia di Chardonnay, il fatto che lui si offrisse di andarla a recuperare parve solo una dimostrazione di buone maniere europee.

Ma quando tornò in soggiorno, stringeva goffamente la bottiglia aperta e due bicchieri in una mano, e sull'altra reggeva in precario equilibrio un vassoio colmo di salatini, fette di pane all'aglio, tortillas, e formaggi assortiti.

Li spazzolò via mentre sorseggiavano il vino, si raccontavano sciocchezze, si avvicinavano sempre più sul divano, e poco per volta lasciavano che la

natura seguisse l'inevitabile corso.

Come infine accadde. Si trasferirono in camera da letto, anche se non prima che lui avesse mangiato tutto fino all'ultima briciola. Conclusi quei preliminari, Christine non restò molto sorpresa nello scoprire che Armand Kubescu era un maestro del sesso orale, che andava molto al di là di ogni sua passata esperienza.

La cosa sorprendente, però, fu la strana e del tutto singolare passività con la quale lei accettò quella straordinaria performance. Mentre lui la portava a un orgasmo dopo l'altro, lei se ne stava lì inerte, veleggiando voluttuosa tra nebbie torpide, quasi fosse stata lei a ingozzarsi come un pitone.

E le energie del conte non furono affatto sminuite da tutto ciò che aveva ingurgitato, anche se al mattino i ricordi di Christine erano leggermente confusi: a quanto sembrava, si era addormentata nel corso dell'amplesso, oppure subito dopo.

Quel che ricordava senza ombra di dubbio era l'essersi svegliata nel cuore della notte con la sensazione di avere mangiato un'incudine. Aveva i fianchi doloranti, le viscere a pezzi, e la gola intasata dal contenuto dello stomaco.

Armand era profondamente addormentato, e in ogni caso lei non aveva altro da fare, così sgattaiolò dal letto al bagno, assunse la posizione, e infilò l'indice in gola.

Poco o nulla se ne riversò fuori. Ritentò, senza il minimo risultato. Altri due conati andarono a vuoto.

Quando si arrese e tornò a letto, dal cuscino accanto al suo udì rumori di masticazione: una mela, o forse una pera, a giudicare dal suono. A quanto sembrava, mentre lei si dedicava alle sue faccende in bagno, Armand si era svegliato, era andato in cucina, e adesso stava di nuovo mangiando!

Buon Dio, l'aveva sentita?

Al mattino, Christine si svegliò all'aroma di solito stuzzicante di caffè e bacon che friggeva. Poco dopo, Armand entrò in camera da letto col vassoio della colazione. Sopra c'erano due tazze da caffè e due piatti, ognuno dei quali conteneva otto fette di bacon, quattro uova fritte, e due spesse fette di pane integrale tostate e spalmate di un paio d'etti di burro.

— Uh… Che dolce — riuscì a dire lei, perché dopo tutto era davvero dolce. E non ci fu il minimo cenno agli eventi del cuore della notte, grazie a dio.

Armand attaccò il cibo nel suo consueto modo; lo fece sparire prima che

lei, per cortesia, fosse riuscita a mandare giù due uova e tre fette di bacon. Quando fu chiaro che non era in grado di mangiare altro, lui non ebbe problemi a divorare anche i suoi avanzi.

— Stasera a cena? — propose, raccogliendo dal piatto l'ultimo tuorlo d'uovo con l'ultima briciola di pane. — Conosco un meraviglioso ristorante tedesco nella Valle. Stufato del cacciatore, poi magari cotoletta alla Holstein, torta della Foresta Nera, oppure un divino strudel alle pere e formaggio…

— Ho… Ho paura di essere impegnata per i prossimi giorni — mentì Christine. Il pensiero di un altro pasto gigante bastava a darle l'itterizia.

— Venerdì, magari?

Christine ci pensò su. Armand era un gentiluomo, era affascinante, possedeva una grassa scorta di carte di credito, ed era un amante meraviglioso, anche se la notte prima lei non era stata al suo meglio. Riflettendo sugli sceneggiatori televisivi squattrinati e i maialoni hollywoodiani che di recente lei aveva attratto, sarebbe stata pazza a rinunciare a un uomo simile, no? Un uomo il cui unico difetto apparente, se così si poteva chiamare, era un appetito disumano.

E che problema c'era, poi? Lui era più che disposto a fare fuori tutto ciò che a lei non andava giù, e lei conosceva la Dieta Segreta di Hollywood, no?

Poi ricordò che era stata Allie Ellison a svelarle il segreto, Allie che si era trasformata in una balena forse grazie all'influenza del conte, e quello le diede da riflettere.

Ma dopo tutto, Allie era sposata. Probabilmente aveva messo su tutto il grasso prima ancora di conoscere il conte, perché era quello l'effetto del matrimonio, no? Ci si lascia andare dopo avere preso al laccio un Chrirurgo Plastico di Bel Air, ci si lascia andare. A buon intenditor…

Così accettò l'invito a cena per il venerdì successivo prima di dare il bacio dell'arrivederci al conte Armand Kubescu. E, dopo che lui fu uscito, rammentando Allie, Christine andò in bagno e fece il dovere che la dieta le imponeva.

Comunque, quando salì sulla bilancia, scoprì, con stupore e costernazione, di avere guadagnato nove etti da un giorno all'altro.

Di certo era la relazione più strana nella quale Christine si fosse mai trovata intrappolata, più strana del produttore cocainomane che aveva l'armadio pieno di catene e capi di vestiario in pelle, più strana dello sceneggiatore televisivo che faceva il travestito, più strana anche dell'agente

col costume da pollo e le scope.

E "intrappolata" era l'aggettivo più giusto. Los Angeles essendo quel che era, Christine era uscita con un bel po' di balordi e svitati, era finita a letto con pervertili di varie specie, e doveva ammettere di avere portato avanti brevi relazioni con alcuni bizzarri deviati sessuali finché le era parso di poterne ricavare qualche vantaggio. Ma non si era mai trovata incapace di uscire da una relazione autodistruttiva che sembrava priva di ogni giustificazione pragmatica.

Sì, il conte Armand Kubescu era sempre un perfetto gentiluomo. Sì, le offriva da bere e da mangiare come mai le era accaduto in vita sua. Sì, era sempre lui a pagare gli enormi conti. Sì, era un amante eccellente, spinto solo dal desiderio di soddisfarla. Sì, non avanzava alcuna pretesa, né sessuale né d'altro genere.

Ma la situazione aveva lo stesso qualcosa di elusivamente perverso. Per tradizione, gli uomini offrono pasti raffinati alle donne allo scopo di portarsele a letto, lo sanno tutti: è un rito d'accoppiamento antico quanto la specie umana. Armand Kubescu, invece, stravolgeva e capovolgeva il vecchio gioco. Era pronto a, e capace di, fornirle il poco o molto sesso che lei desiderava per sedurla portandola non in camera da letto ma in sala da pranzo.

Non facevano altro. Scopavano e mangiavano. Mangiavano e scopavano. Con l'enfasi sul cibo. Tre cene la prima settimana, cinque la seconda, e alla terza settimana lui la trascinava anche a pranzo. Passava sempre la notte da Christine, e il mattino dopo preparava una colazione mostruosa per tutti e due.

Entro la terza settimana, Christine vomitava sei, sette, otto, dieci volte al giorno. Ma serviva a nulla. Quando, il mattino dopo un'uscita col conte Kubescu, saliva sulla bilancia, aveva messo su un altro mezzo chilo o un chilo intero. Alla fine della terza settimana era aumentata di undici chili.

Sapeva di dovere smettere. Cominciavano già a saltarle i bottoni delle camicette. Non riusciva più a infilare il sedere in jeans e calzoni. Continuando così, non avrebbe nemmeno più potuto salire sulla Porsche.

Ma, chissà perché, non ci riusciva. Ogni volta che tentava, le parole non le uscivano di bocca. Si scopriva ad accettare un appuntamento per il pasto successivo, e per l'altro, e l'altro ancora. Forse lo stato permanente di torpore da cibo nel quale si trovava a navigare interferiva coi suoi processi cerebrali.

D'altro canto, cosa poteva dire? Armand era un perfetto gentiluomo e un perfetto amante, e non dimostrava il minimo disgusto all'orribile gonfiore del corpo di Christine, un tempo perfetto. E se anche una parte di lei aveva preso da uri bel po' ad anticipare la successiva orgia culinaria con bilioso timore, i pasti erano sempre deliziosi, lui pagava sempre il conto, e il sesso che seguiva non lasciava niente a desiderare, al di là dell'orrido aspetto di Christine.

Doveva ammetterlo: con quel ripugnante corpo da ippopotamo, come poteva sperare di attirare nel suo letto un altro uomo? Un amante come Armand, qualcuno che per quel privilegio fosse pronto a pagare tutti quei conti smisurati?

Era in trappola. Tra un pasto e l'altro con Armand, prendeva di continuo, all'infinito, la decisione di chiudere; ma in presenza del conte, la sua forza di volontà evaporava, quasi lui le avesse fatto un bizzarro incantesimo. Come Tammy e il suo scientologo, Emma e il suo medium, Tess e il suo gum vegetariano; come Bela Lugosi in quei cretini vecchi film di vampiri.

Alla fine, il mattino dopo un banchetto cinese da otto portate, seguilo da cassate affogate nel cioccolato da C.C. Brown e da una colazione a base di prosciutto al forno e focacce con scaglie di cioccolato ricoperte di sciroppo di mirtilli, salì, barcollante, sulla bilancia e scoprì di essere aumentata di diciassette chili.

Non entrava più nelle mutandine. Non riusciva nemmeno a leggere la maledetta bilancia senza chinarsi a sbirciare sopra la pancia.

Doveva fare qualcosa. Ma cosa?

Aveva un disperato bisogno di consigli. E l'unica persona che le venisse in mente, l'unica capace di dirle qualcosa di vagamente significativo, era la donna alla quale aveva rubato Armand, ammesso che fosse così. La vittima precedente del conte, la sua ex amica intima di toilette e attuale compagna di grasso, Allie Ellison.

Date le circostanze, Allie si era dimostrata sorprendentemente cordiale al telefono. Aveva accettato di incontrarla a pranzo al Green Goddess, una sala da tè di Beverly Hills il cui arredo tendeva a vasi di felci e palme, con un menù a base di verdure, germogli, e tofu, e una clientela composta soprattutto di eleganti matrone a perenne dieta da fame. Il tipo di posto dove le toilette per signore erano fornite di tazze di water in miniatura ad altezza di mento e macchinette per pulire i denti con spruzzi d'acqua, per la comodità delle

clienti.

Si incontrarono nell'ingresso e si fissarono stupefatte.

— Buon Dio, tesoro! — esclamò Allie, con tutta la discrezione di cui era capace. — Sembri l'uomo della Goodyear!

— Come hai fatto? — gemette Christine.

Il viso di Allie era flaccido e grinzoso, come un dirigibile sgonfio. Tutto il grasso era scomparso; aveva un'aria emaciata. Indossava una tuta bianca, molto aderente, che metteva in risalto un fisico più snello di una quarantina di chili rispetto alla sua precedente incarnazione.

— Alex ha tagliato a fette e dadini — rispose Allie. — La microliposuzione al viso è l'ultimo grido. La settimana prossima completeremo l'opera. Il tocco finale per rassodare la pelle.

Corrugò la fronte. — Ma tu come mai…? — Alzò la destra, sorrise. — No. Lasciami indovinare.

Christine friggeva d'imbarazzo. — Senti, Allie, mi spiace. Lo so che… Insomma…

Allie rise. — Ehi, tesoro, sono io che dovrei ringraziarti. Nemmeno Alex sarebbe riuscito a combinare qualcosa, se avessi continuato a fare merende con Armand Kubescu. Il conte è, come dire?, una specie di vampiro clic si nutre di grasso, però all'incontrano. Mi spiego?

— Dimmi tutto! — gemette Christine.

Davanti a un piatto di tofu al vapore, con contorno di lattuga condita con aceto e olio di cartamo, accompagnato da un vinello bianco a basso contenuto di calorie, Allie parlò.

— Non sono riuscita a frenarmi, tesoro. Alex non è esattamente un dio a letto, se mi spiego, e Armand è disposto a tutto in fatto di sesso per portare una ragazza al ristorante…

Scrollò le spalle. — E poi, non so, quando sei con lui…

— Lo so benissimo!

— Non sei l'unica, tesoro! — disse Allie. — Quando si è messo con te, è stato come se mi fossi liberata da un incantesimo. Sì, sono rimasta incazzata per qualche giorno dopo che mi ha scaricata, ma poi, be', mi è sembrato di tornare a essere me stessa, ho perso tre o quattro chili a furia di vomitare anche prima che Alex si mettesse al lavoro…

Rise. — Una cosa bisogna ammetterla, tesoro. Il conte è monogamo. A livello seriale. Dopo che è finita, ho fiutato un po' in giro, ho trovato altre

quattro povere ciccione. La stessa maledetta storia, una dopo l'altra. Una bella miniera d'oro per Alex, però. Era il minimo che potessi fare.

— Ma cosa farò io, Allie?

Allie scrollò di nuovo le spalle. — Passalo a un'altra. Non vedo alternative — disse. — A quanto pare, può reggere una sola donna per volta. Dopo di che, ti faccio rimettere in sesto da Alex. O ti toglie un terzo del tuo peso attuale, o io non gliela do più. Insomma, a cosa servono le amiche, tesoro…

Christine ci pensò su mentre finivano la lattuga e si concedevano un dessert di gelato ipocalorico alla lattuga. Non le sembrava giusto. Aveva già parecchie idee su come presentare Armand Kubescu alla vittima successiva, ma nessuna donna meritava un destino simile; nemmeno, a volere essere onesta, Patti Kelly, che dopo tutto le aveva rubato la seconda base dei Dodgers.

Il conte era una minaccia per tutte le donne di Los Angeles. Il Codice d'Onore del West esigeva che le cose si fermassero lì.

Ma come?

— Ti va di andare a incipriarci il naso in toilette, in ricordo dei vecchi tempi? — chiese Allie, dopo che ebbero bevuto il loro decaffeinato.

Si trasferirono in toilette e svuotarono lo stomaco.

Mentre, con l'aiuto delle macchinette a spruzzo d'acqua, scaricavano i residui d'acido nella porcellana, Christine ebbe l'intuizione di una vaga idea.

— Tu lo facevi quando stavi col conte, Allie? — chiese.

— Scherzi, tesoro? Una dozzina di volte al giorno, alla fine. Se non avessi vomitato, probabilmente sarei esplosa!

— Forse no… — rifletté Christine. — Forse sarebbe esploso lui…

— Eh?

— Senti, quello mangia e mangia, e noi ingrassiamo, giusto? Non so come, la roba che lui si ficca in gola arriva diritta al nostro stomaco…

— E allora?

— E allora, forse c'è un limite.

— Io non l'ho mai trovato, tesoro. E tu?

— Però non abbiamo mai cercato di raggiungerlo, giusto? Il conte usa le sue vittime come noi abbiamo appena usato quelle tazze, solo che lui non deve infilarsi un dito in gola. Una specie di bulimia ectoplasmatica. Oppure lui è una vacca, e noi siamo la sacca esterna del suo stomaco…

— Che schifo!

— Lui mangia e mangia, e noi ci gonfiamo per lui… Allora, se la sacca esterna della mucca fosse piena da scoppiare? Tutto quanto il sistema non potrebbe capovolgersi? Invertire direzione? Non sarebbe il caso di fargli assaggiare una dose della sua medicina ipercalorica?

— Oh no, Chris, non starai suggerendo di…

— Scommetto che non sa niente della Dieta Segreta di Hollywood…

— Gesù, tesoro, per caso non immaginerai di poter battere Armand Kubescu a tavola!

— Si tratterebbe solo di costringerlo a riempirsi con le sue mani, no? Dopo un certo punto, io continuerei a mandare giù roba, ma il grasso lo metterebbe su lui.

— Dopo un certo punto! — gemette Allie. — A quel livello, peseresti più di un elefante!

— Magari no. Se facessi tutto in una sola sessione.

— Cosa vuoi fare? — chiese Allie. — Sfidarlo a una gara a chi mangia più torte?

Christine le sorrise. — Dopo tutto quello che mi ha offerto, non ti sembra giusto che per una volta gli paghi la cena io? Al Mom's Good Old Country Kitchen.

Il Mom's Good Old Country Kitchen era in attività a Glendale da una sessantina d'anni, anche se indubbiamente aveva visto giorni migliori. A guardarlo, nessuno avrebbe mai pensato che fosse ancora uno dei ristoranti più costosi della contea di Los Angeles.

Un edificio di cemento a un piano, dipinto con arte per simulare una fattoria alla Disneyland. Sul retro c'erano un fienile e un silo in scala uno a tre, e tutto quanto era delimitato da un rustico recinto in legno. Due vacche dall'aria malaticcia si aggiravano nervose sulla finta aia, assieme a una mezza dozzina di polli scrofolosi e a quattro irsuti maialini. Il puzzo, se non altro, era autentico.

— Sei sicura che sia questo il posto? — chiese dubbioso Armand Kubescu mentre un contadino fasullo, in un'immacolata tuta bianca, parcheggiava la Porsche di Christine.

— Fa tutto parte dell'atmosfera — assicurò Christine. — E una vecchia istituzione di Los Angeles. Ci andrai pazzo.

Il Mom's Good Old Country Kitchen era stato fondato da una famiglia di immigrati dall'Oklahoma ai tempi della Grande Depressione. Offriva ai

clienti tutto quello che riuscivano a mangiare per cinque dollari, una cifra piuttosto alta per gli standard dell'epoca; adesso faceva lo stesso per cento dollari.

L'idea iniziale era attirare la gente che aveva fatto i soldi col cinema. Negli anni Quaranta e Cinquanta, era stato il locale preferito dei cowboy di Hollywood in cerca delle loro radici contadine. Nei Sessanta, col trionfo della macrobiotica, aveva subito un certo tracollo; era precariamente sopravvissuto grazie alla perversione di produttori di destra che lo usavano per infliggere la loro versione dei pranzi di lavoro a sfortunati trendaioli di Beverly Hills.

In quell'epoca di igienismo salutista, il Mom's Good Old Country Kitchen si era ridotto a una sempre più scarsa clientela di fedeli ciccioni e turisti europei. Christine ne aveva letto su una vecchia rivista, che qualcuno aveva lasciato nello studio del suo ginecologo, e mai aveva immaginato di poter trovare il coraggio di mettere piede in un posto simile.

Ma di certo era l'ideale per i suoi scopi del momento.

La sala da pranzo aveva l'aspetto di una gigantesca cucina rustica. Pavimento in assi grigie di legno grezzo. Alto soffitto a mattoni rossi dal quale pendevano ruote di carro e lanterne a cherosene fasulle; tavoli rotondi da picnic in legno di sequoia con tovaglie a quadrettoni rossi e bianchi. Ceppi elettrici brillavano bucolici in grandi camini di mattoni. Musicaccia country and western a basso volume come sfondo sonoro.

A segnare il confine tra la sala da pranzo e la cucina era un enorme bancone di legno, e dietro il bancone si vedeva aggirarsi l'ultima versione di Mom, una grossa donna di mezza età in vestilo di percalle e grembiale bianco, col berretto da chef piantato su una parrucca grigia da due soldi. La assistevano tre teenager messicane travestite da ragazze del West.

Il locale non era pieno nemmeno a metà: una coppia di anziani grassoni, una famiglia di robusti turisti biondi che potevano essere tedeschi o olandesi; due enormi giapponesi che parevano lottatori di sumo; la loro controparte americana, un armadio d'uomo che si fregiava del soprannome di Lil' Abner, accompagnato da una tizia che sembrava appena scesa dall'aereo da Las Vegas; una tavolata di Hell's Angels, Christine e il conte vennero fatti accomodare all'istante da un tizio con l'aria del surfista, in tuta di jeans firmata e un idiota cappello di paglia.

Il conte Kubescu si guardò attorno piuttosto dubbioso. — Hai scelto uno strano posto — borbottò.

— Non preoccuparti, Armand — ribatté Christine, con un sorrisetto. — È americano come la torta di mele della nonna. Che, credimi, ci offriranno in abbondanza.

Non c'era menù. Mom e le sue aiutanti deponevano le portate sul bancone man mano che uscivano dal forno. I camerieri ammucchiavano il cibo sui carrelli e offrivano tutto a ogni tavolo.

Per primi vennero serviti i cosiddetti antipasti. Costolette di vitello alla griglia. Ali di pollo. Involtini di maiale, che in realtà erano giganteschi salsicciotti avvolti in pasta da pizza. Bastoncini di pesce gatto che galleggiavano in un'incandescente salsa di pomodoro. Focaccine di farina gialla con burro fuso e miele. Uova fracassate con ostriche e bacon. Una mezza dozzina di salumi e altrettanti formaggi.

Di fronte a quell'imponente offerta, l'umore di Armand migliorò notevolmente. — Allora, le costolette, e i bastoncini di pesce, e le uova, e vediamo…

— Andiamo, Armand, oggi offro io — disse Christine, giuliva. — Prendiamo tutto — disse al cameriere. — Con due boccali di birra, e una bella caraffa di latte.

Il cameriere cominciò a travasare porzioni più o meno umane di questo e di quello nei grandi piatti di legno che avevano davanti. — Ancora — ordinò Christine. — Non siamo venuti qui per mangiare come uccellini. Non faccia il tirchio!

Quando il cameriere se ne andò, i loro piatti traboccavano. C'era cibo a sufficienza per sfamare una squadra di calcio o per affondare la Queen Mary.

Armand ricorse alla sua solita tattica: mangiò in punta di forchetta da gentiluomo europeo, ma divorò tutto da perfetto ragazzone americano. Christine si diede da fare con molte meno cerimonie nello sforzo di tenergli dietro, e riuscì a tenergli dietro, anche se quando ebbero svuotato i rispettivi piatti sentiva lo stomaco premere contro il costato e sul fondo della gola.

— Molto gradevole — disse Armand, trangugiando una robusta sorsata di birra. — Semplice, forse, ma abbondante.

— Lieto che li piaccia — commentò dolce Christine. — Prendiamo un'altra porzione di tutto.

Forse le pupille di Armand si restrinsero leggermente, ma dopo che l'incredulo cameriere ebbe di nuovo riempito i loro piatti, il conte si rimise all'opera senza che il suo sterminalo appetito ne risentisse.

Christine, invece, fu costretta a. trangugiare per puro sforzo di volontà, a soffocare lo smisurato senso di sazietà che le sarebbe venuto naturale. Quando fu riuscita a spazzare via l'ultima focaccina nonostante l'enorme resistenza del corpo, le fischiavano le orecchie, il diaframma le premeva sui polmoni, e cominciava ad avere la vista appannata.

Si sentì vagamente incoraggiata dalla nuova espressione di Armand Kubescu. Non che il conte apparisse satollo, però la scrutava con aria interrogativa, come iniziasse a rendersi conto che stava succedendo qualcosa.

— Ah, i secondi! — disse quando il cameriere arrivò con un carrello carico di roast beef, pollo fritto, coppa al forno (con salsina) e costolette di maiale, cosce d'agnello, arrosto di lacchino, e grigliata mista alla texana. Le sorrise nel dirlo, ma il suo tono aveva una certa sfumatura ferina, come fosse caduto un velo di buone maniere; e nella sua voce c'era un retroterra di sfida, quasi a indicarle che aveva capito di essere impegnato in una vera gara.

E fu Armand, quella volta, a dire al cameriere che volevano assaggiare tutto, e senza risparmio.

In seguito, i ricordi di Christine sui piatti di carne sarebbero stati piuttosto vaghi. Rammentava chiaramente che avevano attaccato la grigliata mista e la coppa al forno con coltelli e forchette, da veri signori, ma quando arrivarono alle costolette di maiale il suo cervello era completamente scollegato, lo stomaco totalmente anestetizzato; le sembrava di essere ridotta a mascelle e mani: strappava la carne di maiale dalle ossa come un mastino, squartava pollo e tacchino con le dita, addirittura forse prendeva dal piatto un'intera coscia d'agnello e la divorava come una leonessa affamata.

Anche il conte, abbandonata ogni pretesa di maniere civili, si era ridotto a usare le dita. Scrutava Christine con occhi assassini, strappava brandelli di carne coi denti, ringhiava nel mandarli giù, come fossero pezzi della carne nemica di Christine.

Quando il cameriere arrivò coi contorni, i due ringhiavano l'uno all'altro come animali, sputavano ossa sui piatti, si fissavano con occhi iniettati di sangue, puntando lo sguardo oltre le rispettive montagne di cibo.

Sul campo di battaglia apparvero grandi piatti di pannocchie di mais al burro fuso. Patate al forno con panna fermentata ed erba cipollina. Fagiolini bolliti. Batate candite. Fagioli e carote con cipolle all'agrodolce. Cipolle soffritte. Funghi in padella. Montagne di purè affogate nel burro e nella salsa rustica. Qualcuno chiese altra carne. Qualcuno fece portare altro pane.

Accadde tutto in una foschia marrone untuosa e glutinosa. Ma Christine ricordò con chiarezza cristallina il momento in cui la foschia svanì.

Riemerse dal luogo sconosciuto in cui era finita. Aveva un cucchiaio per mano e si stava dedicando al purè. All'improvviso si trovò con la testa leggera e una magica lucidità. Il dolore alle viscere era svanito. La vista le si era schiarita. Non aveva nemmeno voglia di vomitare.

All'altro lato del tavolo, il conte Armand Kubescu piluccava nervosamente una carcassa di tacchino. Aveva gli occhi appannati, era riverso sulla sedia, aveva le guance gonfie, e pareva che la sua mascella si fosse gonfiata a dimensioni che Christine non aveva mai visto.

Lei, invece, aveva la sensazione di poter mangiare all'infinito.

— Cosa succede, Armand? — chiese furibonda. — Stai mangiando come un uccellino.

Il conte Kubescu gemette, poi ruttò languido. La carcassa di tacchino cadde dalle sue dita svuotate d'energia.

Christine gli rivolse un ghigno di trionfo, poi avvicinò a sé il vassoio del purè. Splendidamente ebbra del succulento aroma dell'imminente vittoria, lasciò perdere le cerimonie: si chinò sul vassoio e cominciò a portare alla bocca con entrambe la mani, a mo' di catena di montaggio umana, enormi porzioni di purè affogato nel grasso.

A ogni sua ingestione, Armand Kubescu emetteva un gemito, affondava un po' di più sulla sedia, sembrava accumulare grasso di secondo in secondo attorno a occhi, e mascella, e collo, come se un milione di anni di polli fritti stessero improvvisamente tornando al nido.

Quando lei ebbe raso al suolo il purè, il che non richiese troppo tempo, lui aveva scostalo la sedia dal tavolo per fare posto alla pancia nuova di zecca. Le braccia gli pendevano inerti sui fianchi, ed era coperto da un sudore oleoso.

— Ah, giusto in tempo! — disse Christine.

Il cameriere era arrivato col carrello dei dessert.

Crostata di mele. Torta di mele. Torta di pesche. Torta di pecan. Torta al cioccolato. Torta alla banana. Torta farcita alla crema pasticciera. Pan degli angeli. Pan del demonio. Pastiera alle fragole. Gelato al cioccolato, alla vaniglia, e con l'uva passa al rum. Una grande zuppiera di panna montata.

La coppia di anziani e i turisti teutonici erano usciti chissà quando, ma i lottatori giapponesi di sumo, Lil' Abner con la sua ragazzotta, e gli Hell's

Angels si erano raccolti a semicerchio attorno al tavolo dei due.

— Mi sento leggermente piena — disse Christine — per cui penso che mi concederò solo un assaggio di tutto. Con la panna montata.

Scoppiò un applauso.

— No! No! — balbettò il conte, terrorizzato. — Niente dessert!

Ma Christine non ebbe pietà. Fissando Armand Kubescu con un ghigno sulle labbra, rallentò il ritmo per assaporare i dolci, ma divorò tutto metodicamente. Gocce di sudore presero a scendere sul viso del conte, poi torrentelli. I suoi occhi scomparvero dietro gonfie pieghe di carne. Le sue guance grasse tremarono. La mascella sussultò. Automaticamente, come di loro spontanea volontà, le sue mani, con dita a salsiccia, afferrarono tremanti l'orlo del tavolo.

Christine era arrivata all'ultimo dessert: torta alla banana con una grossa palla di gelato al cioccolato, il tutto affogato nella panna montata.

Adagiò la fetta colante di tolta sul palmo della mano, fece l'occhiolino al conte, aprì le mandibole in tutta la loro estensione. — Delizioso — disse, e mandò giù tutto in quattro bocconi, l'uno dopo l'altro.

Il conte urlò. Scosso dagli spasmi, crollò sul tavolo e poi precipitò all'indietro, supino sul pavimento, comatoso, boccheggiante. Era gonfio come un'enorme balena arenata.

Ci fu un altro giro d'applausi.

Christine si alzò su gambe tremanti, rivolse un inchino al pubblico, e si avviò in bagno per una vomitata da record mondiale.

Allie Ellison era in sala di risveglio a salutare Christine, appena emersa dall'anestesia.

— Tutto è bene quel che finisce bene, tesoro — disse. — Alex ha superato se stesso. Mi sa che gli devo un pompino. Be', a cosa servono le amiche?

Christine era tutta un dolore, ma c'era da aspettarselo. Con la destra, si carezzò il ventre. Le faceva un male del diavolo, ma anche sotto l'imbottitura delle bende pareva liscio come un'asse.

— Hai uno specchio, Allie?

Allie frugò in borsetta, trovò un portacipria, lo aprì, lo porse a Christine.

Christine fissò la propria immagine riflessa. Lividi tra il viola e il nero sulle guance e sotto il mento. Pelle flaccida che pendeva da per tutto.

— Non preoccuparti, tesoro — la rassicurò Allie. — I segni dell'operazione spariranno tra una settimana o due, poi Alex ti rassoderà.

Rise. — Dovresti vedere il conte! — disse.

— No, grazie — ribatté Christine. — Preferisco ricordarlo com'era l'ultima volta che l'ho visto, riverso sul pavimento come una montagna di gelatina.

Allie rise di nuovo. — Ce anche di meglio, tesoro — disse. — Di questi giorni, sembra la reincarnazione di Orson Welles.

Scrollò le spalle. — Certo che bisogna ammetterlo. È uno che conosce l'arte della sopravvivenza.

— Cioè?

— Si è messo con una certa ex attrice, una cicciona piena di grano dopo il dodicesimo divorzio. Un incontro deciso dal cielo.

— Davvero? — chiese Christine.

— Grasso che cola, amore — disse Allie. — Carne da macello. Lei ha già messo su sette chili.

Titolo originale: *The Fat Vampire*

# Il continente perduto

*Introduzione*

Non succede spesso di potere identificare il momento preciso nel quale si è stati colpiti dall'ispirazione per un racconto, però so esattamente quando è nata l'idea per questo.

Mi trovavo sulla collina dell'Acropoli, tra centinaia di altri turisti che si aggiravano tra le magnifiche rovine della Grecia classica. Girai le spalle al Partenone e, dall'alto, scrutai l'Atene contemporanea distesa sotto di me.

Il panorama, chiaro sotto un enorme strato di nebbia di calore estivo, mi ricordò enormemente Los Angeles vista dalla cima della Lookout Mountain, nelle Hollywood Hills; mi rammentò bruscamente che eravamo nel ventesimo secolo, e che la città sotto, con le sue strade sporche, affollate, rumorose, pacchiane, con la sua dipendenza economica dai turisti giunti da paesi più ricchi, aveva più cose in comune con Tjuana e col Terzo Mondo che con la sua passata incarnazione di metropoli di quella che era stata la maggiore civiltà del mondo.

Vagamente depresso da quell'indesiderata percezione, scesi dall'Acropoli passando per la Plaka, un quartiere collinare di taverne, modesti ristoranti, e bancarelle di souvenir, e mandai giù un mezzo litro di retsina, un vino greco resinoso che è meglio bere il più in fretta possibile.

La Plaka rigurgitava di turisti, piccole attività commerciali, musica, la roca

vita della strada. La scena mi parve molto più gradevole mentre mi aggiravo avvolto nella foschia del retsina, perché i greci contemporanei erano chiaramente una popolazione felice, innamorata della vita, capace di vivere nel presente con brio; lasciavano le cupe riflessioni sull'età d'oro scomparsa ai turisti come me, giunti da lontano.

Poi però uscii dalla Plaka, mi avviai verso il nostro hotel, immerso nel frastuono del traffico e nella modernità di serie C dell'Atene bassa, e mi girai a guardare, e la visione che ebbi creò il germe di questo racconto nell'occhio della mia mente.

Sull'Acropoli, il Partenone spuntava a fatica dallo smog soffocante, spettro di una gloria svanita che fluttuava sul mediocre presente, sulla scalcagnata Atene moderna, sulla Plaka, dove i discendenti della civiltà che un tempo aveva costruito quello splendore, ormai ridotti a una povera popolazione da Terzo Mondo, sbarcavano precariamente il lunario grazie alle rovine lasciate dai nobili antenati la cui grandezza era svanita da tanto tempo dalla loro terra.

Provavo un bizzarro insieme di eccitazione e depressione mentre il jet della Pan African partito da Accra scendeva nel punto in cui la Costa Est si intreccia coi banchi di smog dell'America Centrale, sopra il Milford International Airport. Dopo un sobbalzante atterraggio sulla pista est-ovest, l'aereo proseguì nella sottile foschia bluastra verso una cupola d'alluminio, bassa e opaca, che doveva essere il terminal principale dei voli internazionali.

Anche se la storia americana è il mio campo, trovarmi per la prima volta negli Stati Uniti mi colmava di tristezza, stupore, e forse di un po' di timore. Per ironia, credo che ciò che mi rattristava nel fatto di essere in America fosse la stessa cosa che rende quel paese tanto popolare tra i turisti, cioè le persone che occupavano quasi tutti i posti attorno a me. Non c'è nulla che i turisti amino più degli indigeni veramente servili, e non esistono indigeni più servili di quelli che vivono alle spalle delle rovine di una civiltà costruita da antenati che non potranno mai sperare di sorpassare.

Per parte mia, forse perché sono un docente di storia e so apprezzare parallelismi e lati ironici, oltre a sentirmi sminuito all'idea di spadroneggiare sui discendenti di una popolazione un tempo grande, sono sempre portato a pensare all'inevitabile mortalità della nostra civiltà. L'Africa non era un continente di cosiddette "nazioni sottosviluppate" nemmeno due secoli fa, quando gli americani si involavano per la luna come dei?

In Africa abbiamo davvero conservato intatta l'eredità tecnica e scientifica dell'America dell'era spaziale, come amiamo sostenere? Possiamo asserire di non avere ripetuto le imprese lunari americane perché sono state parte dell'ipersviluppo che ha distrutto la civiltà dell'era spaziale, ma pochi scienziati attendibili sarebbero pronti a dire che saremmo in grado di

raggiungere la luna, se lo volessimo. Persino il jet sul quale avevo attraversato l'Atlantico non era all'altezza degli aerei di linea americani di due secoli prima.

Naturalmente, gli americani contemporanei sono capaci ancora meno di noi di ricreare la tecnologia americana del ventesimo secolo. Mentre l'aereo raggiungeva il terminal, una rampa a tenuta stagna si protese cigolante dall'edificio verso il portello. Il Milford International era il porto d'ingresso per tutto il Nordest degli Stati Uniti; eppure, il meglio che possedesse erano attrezzature africane di recente obsolescenza. Milford stessa, una delle maggiori città americane contemporanee, sarebbe sparita di fronte anche a una città come Brazzaville. Sì, la scienza e la tecnologia africane sono senza dubbio le più avanzate del pianeta, e forse un giorno costruiremo una civiltà autorizzata a sostenere di essere la punta più alta che il mondo abbia mai visto, però non facciamo altro che illuderci quando immaginiamo di averla già. Alla metà del ventiduesimo secolo, l'America dell'era spaziale è ancora l'apice dello sforzo umano di dominare l'ambiente. L'americano del ventesimo secolo possedeva un livello di conoscenze scientifiche e raffinatezza tecnologica che forse noi non raggiungeremo prima di un altro secolo. Peccato che avesse una comprensione così scarsa dei rapporti con l'ambiente o con se stesso.

La rampa aderì al portello, e dopo un minimo di confusione sbarcammo direttamente nell'ufficio della dogana, composto di una stanza di medie dimensioni, di un grigio spento, divisa in due da una fila di cubicoli. Gli impiegati furono estremamente cortesi. Diedero solo un'occhiata ai passaporti e riuscirono a processare un centinaio di passeggeri in meno di dieci minuti. A quanto sembrava, la fama del governo americano di lare tutto il possibile per facilitare le cose ai turisti africani era meritata.

Dietro la dogana c'era un piccolo auditorio, dove cortesi agenti in uniforme ci fecero sedere in tutta fretta. Una giovane signora pallida, snella, con un bel fisico, nell'uniforme blu della dogana, entrò dopo noi., Percorse veloce il corridoio centrale e salì sul basso podio. Portava occhialoni isolanti anche se il terminal era perfettamente sigillato.

Iniziò a recitare un discorsetto. Se non sbaglio, il testo sta scritto nella legislazione americana sul controllo dei turisti.

— Buon pomeriggio, signore e signori, e benvenuti negli Stati Uniti d'America. Speriamo che troviate di vostro gradimento il soggiorno nel

nostro paese. Vogliamo solo rubare qualche attimo del vostro tempo per rammentarvi alcune cose che serviranno a rendere sicura e piacevole la vostra visita.

Portò la mano al naso ed estrasse due piccoli cilindri trasparenti, pieni di garza grigia. — Questi sono filtri atmosferici approvati dal governo — disse, mostrandoceli. — Ve ne sarà offerto un paio quando lascerete questa stanza. Vi avvertiamo di comperare solo filtri col sigillo d'approvazione del governo degli Stati Uniti. Cambiate regolarmente i filtri ogni mattina, e il soggiorno qui non dovrebbe recare il minimo danno alla vostra salute. Comunque, è implicito che chiunque visiti gli Stati Uniti lo fa a proprio rischio e pericolo. Vi avvertiamo di non togliere i filtri, se non all'interno di edifici o mezzi di trasporto contrassegnati dal cerchio verde con la scritta TENUTA STAGNA TOTALE.

Si tolse gli occhiali, e apparvero i circoli di pelle arrossata creati dalle ventose attorno agli occhi. — Questi sono occhiali autosigillanti — disse la donna. — Se non ne avete ancora comperato un paio, potrete farlo nell'atrio centrale. Vi avvertiamo di procurarvi gli occhiali prima di lasciare questo edificio e indossarli ogni volta che vi avventurerete all'aperto. Comperate solo occhiali col sigillo d'approvazione del governo, e accertatevi sempre della perfetta aderenza alla pelle.

"Se userete filtri e occhiali nella maniera giusta, il vostro soggiorno negli Stati Uniti dovrebbe essere sicuro e piacevole. Il governo e il popolo degli Stati Uniti vi augurano una buona giornata e vi danno il benvenuto nel nostro paese."

Dopo la distribuzione dei filtri, ci condussero all'area smistamento, dove i bagagli, già scaricati, ci attendevano. Un autobus sigillalo del Milford International Inn aspettava quelli di noi che avevano prenotato lì. I facchini caricarono le valigie sul bus e un rappresentante dell'hotel distribuì occhiali protettivi omaggio. Gli americani erano molto cortesi e molto efficienti. Ci fu qualcosa di quasi sgradevole nel perfetto trasferimento dai sedili dell'aereo a quelli del bus, che si avviò tra le strade semi-deserte di Milford verso il blocco di sbiadita plastica bianca che era il Milford International Inn: l'edificio più grande in una città composta per la maggior parte di casette, come un villaggio residenziale africano. Forse quello che mi turbava di più era sapere che gli americani sono tanto bravi in quel genere di cose per pura e semplice necessità. Il trenta per cento del prodotto nazionale lordo americano

viene dall'industria turistica.

Continuo a ripetere a mia moglie che devo uscire dal business turistico. Ai buoni vecchi tempi, i nostri antenati avrebbero dato a questi fratelli africani solo un paio di metri di corda. Avrebbero sparato un missile nucleare e ridotto ad atomi tutti quei fratelli neri! Se i maledetti fratelli non avessero tanti soldi da spendere, sarei favorevole all'idea di rispedirli tutti quanti in Africa, via, come hanno fatto quelli dell'era spaziale prima del Panico coi loro fratelli neri.

E scommetto che riusciremmo pure a farlo. Mi dicono che tra le rovine a ovest sono sepolte armi dell'era spaziale di tutti i tipi. Se solo riuscissimo a organizzarci per scavarle, faremmo vedere a quegli africani di chi erano gli antenati che sono andati sulla luna quando loro stavano ancora a mangiarsi l'un l'altro.

Invece, mi sono trovato ad aspettare all'International Inn col mio elicottero, di buon'ora, il nuovo carico di clienti dei tour della Piccola Vecchia New York, come al solito. E devo ammettere che me la passo piuttosto bene. Dieci anni fa, avevo appena i dollari per l'anticipo su un elicottero a dieci posti di seconda mano, e adesso è completamente pagato, e a ogni giro turistico metto dollari in cassa. Se l'elicottero regge per un'altra decina d'anni (ed è un vero elicottero dell'Air Force americana dell'era spaziale, rimesso a nuovo e convertito alle batterie a energia ad Aspen, non un catorcio africano) riuscirò a prendere i soldi e tagliare la corda in Sud America, come un magnate dei cari vecchi tempi. Dicono che in Sud America esistano posti dove c'è solo campagna selvatica a perdita d'occhio. Immaginate un po'! Ed è terra che si può comperare. Si possono comperare giungle piene di animali e di uccelli. Si possono comperare fiumi pieni di pesci. Si può comperare un'aria che non ti strozza i polmoni e non ti dà il cancro e non ha l'odore degli stronzi fritti anche con filtri nuovi di zecca.

Già, è per questo che me la faccio con gli africani! Vale la pena di passare quattro o cinque ore al giorno nel buco di New York, persino guardare quelli che vivono nella metropolitana. Ogni giornata di tour che mi sciroppo sono circa ventimila dollari netti che mi avvicinano al Sud America. Si possono comperare dieci acri di palude dell'Amazzonia di prima qualità per soli cinquantasei milioni di dollari. Tra dieci anni sarò ancora giovane. Avrò appena quarantanni. Mi prendo buona cura di me. Cambio i filtri tutti i giorni come ti dicono di fare, e uso soltanto i Key West Supremes, anche se costano

quello che costano. Come minimo mi resteranno dieci anni buoni. E che cavolo, potrei persino arrivare ai cinquantacinque! E, di quei cinquantacinque anni, ne trascorrerò per lo meno dieci in un posto dove potrò camminare senza filtri infilati su per il naso, dove non mi occorreranno occhiali stagni per impedire ai miei occhi di marcire, dove potrò morire di qualcosa di meglio del cancro ai polmoni.

Penso al Sud America tutte le volte che mi viene voglia di mandare quei fratelli a farsi fottere e piantare il lavoro. Per dieci anni con Karen in quella palude dell'Amazzonia, posso sopportare la loro merda da civiltà superiore e mangiarla e sorridere dopo averla mandata giù.

Coi filtri inseriti nel naso e le ventose degli occhiali che mi escoriavano la came tenera sotto gli occhi, mi sono trovato a camminare nella foschia blu dell'atmosfera americana, lontano dai comfort di serie B dell'International Inn del ventiduesimo secolo, diretto al grande e apparentemente antico elicottero del tour. Mentre camminavo con gli altri turisti, mi sono chiesto cosa mi avesse attirato lì.

Ovviamente, l'America dell'era spaziale è la mia specialità, ed ero giunto al punto in cui la mia carriera accademica richiedeva in sostanza una visita in America, ma, al di là di quello, intuivo una motivazione personale che non riuscivo a definire con precisione. Senza dubbio, dell'America dell'era spaziale so più della stragrande massa degli americani viventi, ma la realtà della civiltà dell'era spaziale mi appare illusoria. Sono un africano moderno, illuminato; cinque generazioni mi separano dalla boscaglia; eppure, ho visto filmati (l'oscura città fantasma di Las Vegas, nel mezzo di un terribile deserto, colma di grandi templi meccanici eretti al Dio del Caso; il Mount Rushmore, dove gli americani hanno modificato un intero paesaggio per scolpirvi i ritratti dei loro eroi; il Tempio Nazionale di Cape Canaveral, dove razzi di incredibili dimensioni sono conservati quasi intatti) che mi hanno dato la sensazione di essere un ignorante primitivo che tenti di comprendere le menti degli dei. Non si può studiare l'era spaziale senza concludere che gli uomini di quel periodo possedevano un livello di sofisticazione che noi contemporanei abbiamo perso. Eppure si sono distrutti.

Sì, forse ciò che speravo di trovare lì era la soluzione di quel paradosso, al di là dei vantaggi accademici. Certo non è possibile ottenere una vera comprensione della psiche dell'era spaziale dal semplice studio di manufatti e dati: se fosse possibile, io ci sarei già arrivato. Un vero studioso, ho sempre

creduto, deve sforzarsi di capire la conoscenza, non solo di accumularla. Senza dubbio, io andavo in cerca della comprensione…

Da vicino, l'elicottero del tour della Piccola Vecchia New York era piuttosto impressionante: un antico velivolo a dieci posti costruito nell'era spaziale per i militari, a quanto sembrava, e restaurato con molto amore. Ma l'atmosfera americana era ancora respirabile anche nelle città quando era stato costruito, per cui ero certo che l'elicottero possedesse solo un sistema di filtraggio di qualità discutibile, senz'altro installato in tempi recenti. Non volevo che una barriera così esile si frapponesse tra i miei occhi e i miei polmoni e l'atmosfera americana, quindi ignorai la scritta TENUTA STAGNA TOTALE, e, salito a bordo, non tolsi né i filtri né gli occhiali. Notai che anche gli altri turisti facevano lo stesso.

Mike Ryan, guida indigena e pilota, mi era stato raccomandato da un collega dell'università di Nairobi. I fondi di un professore sono piuttosto limitati, è ovvio, soprattutto se si tratta di qualcuno che non ha ancora raggiunto una statura accademica significativa, e le tariffe aeree avevano eroso il mio magro budget al punto che potevo permettermi soltanto tre giorni a Milford, quattro ad Aspen, tre a Needles, tre a Eureka, e gli ultimi tre al Tempio Nazionale di Cape Canaveral, sulla via del ritorno. A parte il Tempio Nazionale di Cape Canaveral, nessuna di quelle città americane ospitava rovine significative dell'era spaziale. Dato che è praticamente impossibile e, in ogni caso, assurdamente pericoloso visitare rovine dell'era spaziale senza un elicottero e una guida indigena, e dato che un elicottero e una guida privati erano molto al di là dei miei mezzi, l'unica alternativa era concedermi un giro turistico di un giorno, come chiunque altro.

Il mio amico keniota mi aveva detto che Ryan era la migliore guida alla Vecchia New York che avesse trovato nelle sue tre visite. A differenza di quasi tutte le altre guide, portava i turisti in una stazione della metropolitana, a vedere la gente che ci vive. A quanto risulta, ormai nella metropolitana vivono solo mille o duemila persone; sono in via d'estinzione. Era un'occasione che non potevo perdere. E comunque, Ryan chiedeva solo circa cinquecento dollari in più rispetto alla media delle guide.

All'esterno dell'elicottero, con gli occhiali, ci aiutò a salire. Il suo aspetto fu una sorpresa. Il mio informatore keniota mi aveva detto che Ryan si occupava di escursioni turistiche da dieci anni; tante guide con la sua anzianità di servizio erano ridotte in pessime condizioni. Nessun filtro può proteggere del

tutto da un'esposizione prolungata di quel tipo allo smog di saturazione: a trentanni di età, la maggioranza delle guide soffre di enfisema cronico, e a trentacinque anni oltre il cinquanta per cento ha sviluppato il cancro. Ma Ryan, che non poteva essere sotto la trentina, aveva all'incirca l'aspetto di un boero di quarant'anni. Avrebbe dovuto dimostrarne molti di più. Era basso di statura, tozzo, con capelli neri appena ingrigiti, e aveva un aspetto molto sveglio, e robusto. Però, ovviamente, era contrassegnato dal tipico pallore americano tendente al grigio.

Altre otto persone partecipavano al tour. L'elicottero era pieno: un keniota dall'aria prospera, che si presentò subito come Roger Koyinka, accompagnato dalla moglie; un ghaneano piuttosto strano, in una lunga veste demodé e molto ricca, con moglie e figlio forniti dello stesso abbigliamento; due giovanotti vestiti all'ultima moda che potevano essere dandies di Luthuliville; e l'unico altro individuo che viaggiasse solo, un giovane molto serio con un grande cespuglio di capelli, un dashiki stilizzato, e un orecchino d'oro, tutti elementi che lo identificavano come amerafricano.

Sedetti accanto all'amerafricano, che si identificò come Michael Lumumba, con una certa diffidenza, dopo che mi fui presentato. Ryan ci lasciò qualche attimo per fare conoscenza (scoprii che il ghaneano si chiamava Kulongo, che Koyinka era il dirigente di un supermercato di Nairobi, che i due giovanotti si chiamavano Ojubu e Ruala) mentre lui controllava l'elicottero; poi sedette al posto di pilotaggio, rivolto di schiena a noi, con gli occhiali ancora sul viso, e, senza voltarsi a guardare, ci parlò attraverso l'impianto di altoparlanti.

— Salve, signore e signori, e benvenuti al tour della Piccola Vecchia New York, lo sono Mike Ryan, la vostra guida alle meraviglie della Vecchia New York, la più grande città dell'America dell'era spaziale. Oggi vedrete costruzioni spettacolari come la Fuller Dome, l'Empire State Building, il Rockefeller Center, e, come gran finale, una stazione della metropolitana dove ancora vivono i diretti discendenti degli abitanti della città nell'era spaziale. Quindi, non considerate questo un semplice giro turistico guidato, signore e signori. State per immergervi in un'esperienza unica nella vita, l'esplorazione delle rovine della più grande città costruita dalla più grande civiltà mai apparsa sulla faccia della Terra.

— Stupido bianco arrogante! — ringhiò ad alta voce il giovane al mio fianco. In cabina ci fu un terribile momento di scioccato, vergognoso

imbarazzo. Ci agitammo lutti sui sedili. Certo, gli amerafricani sono famosi per la mancanza di tatto, ma trovarmi di fronte a un aperto razzismo di quel tipo mi fece per un momento vergognare di essere nero.

Ryan si girò sul sedile, molto lentamente. Il suo viso mostrava il classico rossore del caucasico rabbioso, ma la sua voce fu stranamente fredda, quasi cortese. — Adesso lei si trova negli Stati Uniti, signor Lumumba, non in Africa. Fossi in lei, starei attento a quel che dico. Se non le piaccio io o il mio paese, può riavere i suoi schifosi soldi. Domattina ce un aereo in partenza per Conakry.

— Non te la caverai così facilmente, bianco — disse Lumumba. — Ti ho pagato, e tu non mi sbatterai giù da questo elicottero. Provaci, e io mi rivolgo direttamente all'ufficio del turismo, e puoi dire addio alla tua licenza.

Ryan fissò Lumumba per un attimo. Poi il rossore cominciò a svanire dal suo viso. Il pilota ci voltò di nuovo la schiena, borbottando: — Come preferisce, amico. Le prometto un viaggio interessante.

Un muscolo si contrasse sulla tempia di Lumumba, che parve sul punto di parlare di nuovo. — Senta, signor Lumumba — gli sussurrai, secco — siamo ospiti di questo paese, e lei ci sta facendo fare la figura dei maleducati con gli indigeni. Se lei non ha rispetto per la sua dignità, lo abbia per la nostra.

— Lei si tenga i suoi piaceri e io mi terrò i miei — mi rispose. Era più calmo, ma stava chiaramente assaporando la propria acidità. — Io sono qui per il piacere di vedere i discendenti dei fetidi bianchi che hanno cacciato a calci i miei antenati marcire nel putridume che si sono creati con le loro mani. E voglio avere la certezza di avere speso bene i miei soldi.

Feci per ribattere, ma mi frenai. Dovevo restare in termini civili con quell'orrido giovane per ore. Credo che non capirò mai gli amerafricani e il loro stupido desiderio di vendetta. Dubito di voler capire.

Accesi i motori, decollai, e mi diressi a est, nel banco di smog, cercando con tutte le mie forze di non pensare al fratello nero Lumumba. C'era poco da stupirsi se tanti dei suoi antenati erano stati linciati dagli uomini dell'era spaziale! Prima o poi, nelle ore successive, quel porco l'avrebbe pagata…

Dal monitor della cabina (il mio Iron dell'Air Force è pieno zeppo di vera tecnologia dell'era spaziale) osservai le espressioni stupide sulle loro facce vacue mentre puntavamo verso quella che sembrava una solida parete di fumo a circa centosessanta chilometri l'ora. Dall'esterno, un grosso banco di smog pare solido come una lastra d'acciaio, ma una volta dentro ce solo una

foschia blu attraverso la quale chiunque sia dotato di un paio di occhiali decenti riesce a vedere.

— Stiamo entrando nel banco di smog della Costa Est, signore e signori — dissi. — Questo banco di smog si estende all'incirca da Bangor, Maine, a nord, fino a Jacksonville, Florida, a sud, e dalla costa atlantica a est alle pendici degli Allegheny a ovest. È, per dimensioni, il terzo banco di smog degli Stati Uniti.

Abituarsi all'aspetto interno dello smog li tiene sempre buoni per un po'. Dentro un banco di smog, tutto appare scolorito, ingrigito, e bluastro. L'aria è una cosa che si può vedere, una nebbia immobile; sembra quasi scintillare. Per qualche motivo, quegli africani restano sempre a bocca aperta. Ve lo immaginate? Pensare che una cosa del genere sia bella. Una merda che ucciderebbe in modo lento e orribile, se uno fosse tanto stupido o sfortunato da respirarla senza filtri.

Sì, proprio un bel branco di fratelli! Un dirigente di Nairobi che si comportava come se il semplice fatto di trovarsi sullo stesso elicottero con un americano potesse regalare il cancro ai polmoni a lui e alla moglie. Due giovani, ricchi finocchi di Luthuliville che viaggiavano assieme per potersi congratulare a vicenda della furbizia di avere scelto genitori così pieni di soldi. Un professore, un certo Balewa, che non era mai stato negli States ma probabilmente credeva di saperne tutto. Un bifolco appena uscito dalla giungla, Kulongo, che aveva fatto fortuna con l'uranio o qualcosa del genere e adesso portava moglie e figlio a fare il grande giro turistico. E, ovviamente, quel mostro di Lumumba. Il solito carico di turisti africani. Uomo, ai bei vecchi tempi quei negri non sarebbero andati bene nemmeno per lucidarci le scarpe!

Adesso stavamo volando sopra il vecchio stato del New Jersey. Quelli dell'era spaziale avevano fatto, nel New Jersey, cose che nemmeno i professori africani hanno capito. Un territorio bizzarro: sterminate successioni di casermoni tutti identici, tutti sbiaditi a un grigioblu uniforme da due secoli di smog; grandi superstrade intasate da carcasse di automobili, i residui del Panico del Secolo; radi alberi grigi, contorti, e chiazze di erba secca qua e là, vegetali che in qualche modo riescono a sopravvivere nello smog.

E quello è il Jersey dell'ovest; una bazzecola. Più a est, è come un pianeta alieno o roba del genere. La visuale dall'autostrada del Jersey è un piatto

prelibato per i turisti. Fa loro capire sul serio dove siano. Li informa che quelli dell'era spaziale sapevano fare cose che loro non possono nemmeno sperare di fare. O volere fore.

Sì, le pianure del Jersey sono spettacolari, d'accordo, ma perché diavolo i nostri antenati hanno voluto fare una cosa simile? Dà da riflettere. Guardi le pianure del Jersey e sai che quelli dell'era spaziale potevano fare tutto ciò che volevano…

Ma perché diavolo hanno voluto fare alcune delle cose che hanno fatto?

Nel trovarsi all'aperto nell'atmosfera americana c'era qualcosa che sembrava agire direttamente sui processi coscienti, come una droga. Forse era l'effetto visivo. Ryan era atterrato sull'arcata in frantumi di un'autostrada a sei corsie che svettava come la scia di condensazione surgelata di un jet al decollo, sopra una surreale giungla metallica di amorfi detriti dell'era spaziale su scala gigante (serbatoi cadenti, arrugginiti, fabbriche in rovina, fantastici labirinti di tubature e sifoni corrosi), riempiendo il mondo da orizzonte a orizzonte. Quando scendemmo sul cemento costellato di crepe e buche, lo spettro della realtà cambiò, come ci trovassimo all'improvviso sulla superficie di un pianeta che orbitava attorno a un sole più blu e più grigio. L'intero, grottesco panorama sembrava visto attraverso un filtro grigioblu. Ma noi eravamo all'interno del filtro; il filtro era lo smog americano, che emetteva scintille tutt'attorno a noi. La cosa più strana in assoluto era che l'aria sembrava restare completamente trasparente anche se possedeva una sostanza tangibile, visibile. Sì, i semplici effetti visivi dell'atmosfera americana bastano a esercitare lo stesso influsso di un allucinogeno: distorcono lo stato di coscienza alterando la percezione visiva dell'ambiente.

Naturalmente, gli esatti effetti biochimici dello smog di saturazione respirato attraverso i filtri sono ancora ignoti. Sappiamo che l'atmosfera americana è intrisa di protossido d'azoto e idrocarburi che ucciderebbero un uomo in pochi giorni, se li respirasse direttamente. Sappiamo che i filtri creati verso la fine dell'era spaziale permettono di respirare l'atmosfera americana fino a un periodo di tre mesi senza danni permanenti alla salute e che permettono agli americani, costretti a respirare varianti di quel veleno filtrato per ogni istante delle loro esistenze, di raggiungere spesso i cinquantanni d'età. Sappiamo come produrre i filtri atmosferici dell'era spaziale, e sappiamo più o meno come funzionino le loro complesse fibre catalitiche, ma le reazioni alle quali i filtri devono sottoporre l'atmosfera americana per

renderla respirabile sono talmente complesse che l'unica cosa che possiamo dire per quello di ciò che esce dai filtri è che di solito occorrono quattro decenni perché uccida.

Forse la strana sensazione che ho avvertito era un insieme di entrambi gli effetti. Ma, qualunque fosse il motivo, ho visto quello spettrale paesaggio come in sogno, o in stato di ebbrezza: tutto sbiadito e nebuloso e in parte irreale, vagamente sovrannaturale.

Al mio fianco, intento a scrutare in silenzio e con una strana dignità quel paesaggio completamente artificiale di mostruose rovine rugginose, c'era il ghaneano, Kulongo. Quando infine parlò, la moglie e il figlio sembravano pendere dalle sue labbra, come lui fosse uno degli antichi capi e dispensasse saggezza tribale.

— Non ho mai visto un posto simile — disse. — In questo luogo, un tempo viveva una razza di demoni o stregoni o dei. C'è chi mi definirebbe un selvaggio ignorante per avere detto questo, ma solo uno stupido dubita di ciò che vede con gli occhi o col cuore. Gli uomini che hanno creato queste cose non erano esseri umani come noi. Le loro anime non erano come le nostre anime.

Per quanto si esprimesse in termini ingenui e primitivi, c'era nelle parole di Kulongo il peso della verità essenziale. L'arco spezzato dell'autostrada sul quale ci trovavamo si alzava come la testa di un serpente col corpo composto di una strada a sei corsie, intasata dai cadaveri arrugginiti di ciò che era stato, ai tempi del Panico del Secolo, un ingorgo stradale esteso all'intera regione. L'autostrada correva a sud, sino al vago orizzonte del banco di smog, in un paesaggio in rovina dove si poteva scorgere solo l'opera putrefatta dell'uomo; dove tutto era metallo o cemento o asfalto o plastica o materie sintetiche dell'era spaziale. Era come essere appollaiati in cima a un'enorme macchina in rovina, grande quanto una città, una città non a misura d'uomo. Le dimensioni della macchina e il suo inglobare l'universo visivo mi fecero capire con estrema chiarezza che la realtà dell'America era qualcosa che nessuno poteva tradurre in un libro o in un film.

Essere in America mi stordiva. Ero travolto dalla totalità della trasformazione dell'ambiente operata dagli uomini dell'era spaziale, e dalla essenziale incomprensibilità, nonostante le nostre complesse spiegazioni sociologiche e psicostoriche, del perché avessero fatto una cosa simile, e in che modo l'avessero vista. "Le loro anime non erano come le nostre anime"

era un modo di dirlo buono quanto un altro.

— Di certo è piuttosto spettacolare — disse Ruala al suo amico. Il suo sguardo rapito si faceva beffe del tono sarcastico.

— Sì che lo è — disse Ojubu, sottovoce. Poi, più roco: — Probabilmente è il più grosso deposito di rottami del mondo.

I due si concessero un esitante tentativo di risata che morì quasi subito sotto le occhiate sprezzanti che i Kulongo rivolsero loro: lo sguardo senza tempo che la gente della boscaglia riserva da secoli alla gente di città, lo sguardo che dice che solo gli sciocchi e i vigliacchi tentano di nascondere le paure dietro una falsa cortina di disprezzo, che solo chi teme davvero la magia ha bisogno di prenderla in giro.

E di nuovo, in quel loro modo ingenuo, i Kulongo avevano ragione. Ojubu e Ruala erano leggermente troppo striduli, e, anche mentre recitavano la diffidenza, i loro occhi restavano puntati su quel paesaggio metallico completamente surreale. Si dovrebbe essere molto più di un semplice sciocco per non avvertire l'essenziale singolarità di quel posto.

Persino Lumumba, distante qualche metro da tutti noi, non riusciva a distogliere gli occhi.

Alle nostre spalle, Ryan era appoggiato all'elicottero. C'era una strana forza, forse addirittura sarcasmo, nelle sue parole quando ci fece quello che doveva essere il suo discorso di routine per quel luogo.

— Signore e signori, ci troviamo sull'autostrada del New Jersey, una delle grandi vie di comunicazione che collegavano alcune delle possenti città dell'America dell'era spaziale. Sotto di voi ci sono le pianure del Jersey, che fungevano da centro industriale, di immagazzinamento, di produzione dell'energia, raffinazione del petrolio e distribuzione per la più importante e più grande città dell'era spaziale, la Vecchia New York. Mentre scrutate queste incredibili rovine, più grandi della maggior parte delle moderne città africane, pensate a questo: per gli americani dell'era spaziale tutto questo era solo una zona industriale secondaria da attraversare a centosessanta chilometri orari senza nemmeno vederla. Non state guardando una delle famose meraviglie della Vecchia New York, ma semplicemente una zona limitrofa priva d'importanza della più grande città mai eretta dall'uomo. Signore e signori, state guardando una delle opere più insignificanti dell'uomo dell'era spaziale!

— Maledetti bianchi pazzi… — borbottò Lumumba. Ma c'era poca

veemenza o reale sincerità nella sua voce, e, come tutti noi, anche lui non riusciva a distogliere lo sguardo. Non era difficile capire cosa gli passasse per la mente. Era un uomo allevato nelle enclave amerafricane, nutrito di un irrazionale insieme di odio per gli uomini dell'era spaziale, disprezzo per la loro cultura svanita, paura del loro antico potere, e forse di una contorta vena d'invidia e identificazione che solo un amerafricano poteva comprendere a fondo. Era lì per bearsi alla vista delle rovine della civiltà che aveva cacciato i suoi antenati, e si trovava di fronte a una realtà impossibile da fuggire: i bianchi il cui ricordo odiava e temeva avevano davvero posseduto un potere e conoscenze non solo al di là della sua comprensione, ma applicati a obiettivi che la sua mente non era equipaggiata per comprendere.

Deve essere stato un momento umiliante per Michael Lumumba. Era venuto per sogghignare ed era stato costretto a rimanere a bocca aperta.

Staccai gli occhi da quello stupefacente panorama e guardai Ryan. Si stava godendo le nostre reazioni con un sorriso cupo sul viso pallido, malaticcio. Era chiaro che voleva farci sentire sminuiti di fronte a quella vista, ed era altrettanto chiaro che aveva ottenuto il suo scopo.

Mi restituì lo sguardo da dietro gli occhiali quando si accorse che Io fissavo. Non riuscivo a leggere l'espressione dei suoi occhi umidi, distorti com'erano dalle lenti. Capivo solo che si era verificato un sottile cambiamento nello schema dei rapporti interpersonali del gruppo. Ryan non era più una semplice guida indigena, un funzionario, un uomo senza dignità. Aveva dimostrato di poterci fare vedere cose al di là dei limiti del mondo moderno. Ci aveva ricordato dove ci trovassimo, e chi e cosa fossero stati i suoi antenati. Aveva guadagnato di colpo una statura riflessa dalle incredibili rovine che lo circondavano perché, in un senso molto reale, erano le sue rovine. Di sicuro non erano nostre.

— Debbo ammettere che erano grandi costruttori — disse Koyinka, il dirigente keniota.

— Lo erano anche gli antichi egiziani — disse Lumumba, ritrovando una parte della sua acidità. — E questo dove li ha portati? Ad avere vecchia robaccia sparsa sopra le loro tombe. Esattamente com'è successo a questi bianchi.

— Se continua così, amico — disse Ryan, freddo — potrebbe capitarle di vedere qualcosa che la colpirà molto più di queste rovine.

— È una minaccia o una promessa, Ryan?

— Dipende. Sta a vedere se lei è un uomo… o un ragazzo, signor Lumumba.

Lumumba non aveva niente da ribattere, quale che fosse stato il senso di quello scambio di battute. A quanto sembrava, Ryan aveva vinto un round della partita in corso tra loro.

E quando lo seguimmo a bordo dell'elicottero, tutti noi, credo, ci rendemmo conto che per le ore successive quell'americano pallido, in cattiva salute, non sarebbe stato solo un semplice funzionario a nostra disposizione. Noi eravamo i turisti; lui era la guida.

Ma, mentre ci giravamo a guardare l'enorme, sorprendente ambiente che era stato creato e poi devastato dai suoi antenati, il rapporto che quelle parole descrivevano assunse un nuovo significato. Le rovine ancestrali che gli davano da vivere erano, in un qualche senso assoluto, una cosa più grande della nostra intera, vivente civiltà. Ci aveva convinti di quello, e lo sapeva.

La vista dall'alto sul Jersey li fa sempre stare zitti per un po'. Persino quello stronzo di Lumumba. Lo sa Dio perché. Certo è una cosa spettacolare, più grande di tutto ciò che questi africani possono avere visto da dove vengono, ma a volere essere onesti bisogna ammettere che Ojubu aveva ragione: le pianure del Jersey sono solo un deposito di rottami. Spazzatura dell'era spaziale. A volte, guardare un posto simile riesce a farmi incazzare. Insomma, avevamo antenati mica da ridere. Hanno costruito la più grande civiltà che si sia mai vista sulla Terra, ma cosa hanno lasciato per noi? I mucchi di spazzatura più spettacolari del mondo, un'aria che prima o poi ti fa fuori anche coi filtri, e un continente dove vedere qualcosa di vivo che non sia stato messo lì da qualcuno è un colpo grosso. I nostri antenati sono andati sulla luna, erano un grande popolo, il più grande della storia, però certi giorni ho la sensazione che fossero un po' fuori di testa. Come quel pazzesco aggeggio "Fondetevi col Tutto Cosmico" che ho trovato quella volta nella Grand Central… Funziona ancora dopo due secoli o giù di lì; deve fare qualcosa, a parte uccidere la gente, ma cosa? Non so, forse i nostri antenati hanno un po' perso la bussola, a volte…

Non che io possa mai ammettere una cosa del genere coi fratelli neri! Quelli dell'era spaziale potevano essere leggermente svitati, ma chi sono questi africani per dirlo, chi sono per decidere se una civiltà che li stende al tappeto fosse sana di mente o no? Sana in base ai criteri di chi? Ai loro, o a quelli della gente dell'era spaziale? A dire il vero, chi sono io per pensare una

cosa simile? Una formica o un topo che vive della loro spazzatura. Chi sono nullità come me e gli africani per giudicare uomini capaci di andare sulla luna?

Come ripeto sempre a Karen, questo maledetto lavoro coi turisti mi sta dando alla testa. Passo troppo tempo con questi africani. Una volta o l'altra, se non sto attento, mi troverò a pensare come loro. Forse è lo schifo di smog del banco. Ma al diavolo, questa è un'altra folle idea africana!

Ecco cosa mi succede a stare con gli africani, e di certo nemmeno vedere quelli che vivono in metropolitana cinque volte a settimana mi aiuta. Ammettiamolo, cose come la metropolitana e il Jersey sono proprio deprimenti. Ti dicono che sei una nullità. Ancora peggio, ti dicono che gente che era tanto migliore di te è riuscita a mandare tutto a farsi fottere. Non fa bene al cervello.

Ma mentre l'elicottero sorvolava le cime delle Palisades e, sull'altra riva dell'Hudson, si cominciava a vedere Manhattan, mi tornò in mente che questo lavoro schifoso dà le sue soddisfazioni. Se non hai visto Manhattan da un elicottero che attraversa l'Hudson venendo dal Jersey, non hai visto niente, amico. La Fuller Dome ti centra diritto agli occhi. Una cupola di sedici chilometri di diametro. Ha sfaccettature che la fanno brillare come un gigantesco diamante blu che fluttui sopra il centro dell'isola. Sì, esatto, fluttua. È fatta di una plastica dell'era spaziale, tinta di blu scuro da un paio di secoli di smog, ha un diametro di sedici chilometri alla base, e la maledetta cosa fluttua sopra il centro di Manhattan a qualche centinaio di metri dal suolo, come una nuvola o un hovercraft o chissà che. Niente motori, niente di niente. È solo un emisfero fatto di pannelli di plastica e tubi in lega e fluttua tutto solo sopra il centro di Manhattan come un mezzo diamante. Questo sì lo chiamo un vero pezzo di hardware dell'era spaziale!

Li sentivo trattenere il respiro alle mie spalle. Sì, fa proprio quell'effetto. Quasi mi scordavo di fare il mio discorsetto. Ma chi ne aveva voglia? Cosa puoi dire a qualcuno che veda la Fuller Dome per la prima volta?

— Signore e signori, state ora vedendo la Fuller Dome, famosa nel mondo intero, la più grande struttura architettonica mai costruita dalla specie umana. Ha un diametro di sedici chilometri. Copre il centro dell'isola di Manhattan, il cuore della Vecchia New York. Non possiede motori, fonti d'energia, o parti in movimento. Eppure fluttua nell'aria come una nube. È ritenuta la prima meraviglia del mondo.

Che altro ce da dire?

Sorvolando il fiume a bassa quota, ci avvicinammo a quell'incredibile diamante blu sospeso in aria, la Fuller Dome. Al nostro fianco, le rovine di un grande ponte sospeso che era crollato e formava ora un fantastico ammasso di macerie arrugginite, a metà sommerse dall'acqua e a metà sporgenti dalla superficie del fiume. A parte il breve commento di Ryan, nessuno disse una parola mentre il nostro volo proseguiva.

Come l'allunaggio, la Fuller Dome è uno dei risultati più alti dell'era spaziale, un'impresa al di là delle forze dell'Africa. Per quanto ne sapevo, la cupola restava sospesa grazie alle correnti di convezione create dal proprio effetto serra, anche se a me quello era sempre parso l'equivalente logico di un uomo che si alzi da terra sollevandosi per le proprie spalle. Nessuno sa esattamente in che modo sia stata costruita una cupola di quelle dimensioni, ma dai documenti disponibili risulta che è stata necessaria una flotta di duecento elicotteri. Sono occorse sei settimane per completarla. Le è stato dato il nome di Buckminster Fuller, uno dei genii architettonici degli inizi dell'era spaziale, ma è stata costruita solo dopo la sua morte, anche se è considerata il suo monumento. Però è molto più di quello: è incredibilmente, totalmente bella.

Attraversammo il fiume e ci avvicinammo all'orlo della cupola a circa sessanta metri dal suolo, sopra una distesa di moli cadenti, di scafi semiaffondati di navi arrugginite; poi superammo un'ampia striscia di autostrada soprelevata, costellata delle solite carcasse di automobili; e infine scivolammo sotto l'orlo della cupola, un cerchio incredibilmente sottile di metallo sospeso nell'aria dalla quale la cupola sembrava fiorire come la bolla di sapone creata da un bambino.

E poi ci trovammo all'interno della Fuller Dome. Una sensazione incredibile: dentro la cupola, il mondo esisteva nella dimensione del cristallo blu. Il nostro elicottero pareva una mosca che si fosse introdotta in una stanza enorme. La stanza era alta un chilometro e mezzo e larga sedici chilometri. Le sfaccettature della cupola erano state progettate per lasciare entrare la luce del sole e dare l'impressione di trovarci all'esterno, ma lo smog le aveva dotate di un'uniforme sfumatura bluastra. Adesso, l'interno della cupola era una stanza su scala sovrumana, una stanza colma di una luce blu chiaro; una stanza che conteneva un'enorme porzione di una città gigantesca.

Davanti a noi svettavano i famosi grattacieli della Vecchia New York, una

foresta di monoliti rettangolari alti centinaia di metri, in alcuni casi ben oltre i trecento. Alcuni erano quasi intatti, vuote scatole di cemento trasformate in gigantesche, fosche pietre tombali dall'innaturale luce azzurra che permeava tutto. Altri erano stati sventrati da esplosioni ed erano cumuli di travi e cemento. Alcuni avevano pareti fatte quasi esclusivamente di vetro, e in buona parte erano ormai labirinti aerei di strutture portanti e piattaforme di cemento, e qua e là la luce si accendeva su sezioni intatte di vetro. E, molto al di sopra dei tetti dei grattacieli più alti, c'era il cielo sfaccettato della Fuller Dome, enorme vetrata blu.

Ryan portò l'elicottero a centocinquanta metri di quota e puntò verso la gigantesca necropoli, una città di monumenti costruiti su una scala che avrebbe fatto gemere i faraoni, accostati a casaccio l'uno all'altro come le villette di un villaggio residenziale africano. E tutto era immerso in una scintillante luce grigioblu che sembrava racchiudere un universo, nel cuore del banco di smog della Costa Est, dove tutto brillava e sfolgorava.

Boccheggiammo quando Ryan, a centosessanta chilometri l'ora, imboccò lo stretto canyon tra due file di edifici che si fronteggiavano, divisi alla base da una strada non molto ampia.

Per un attimo, fummo un sasso che cadeva nel vuoto tra due immensi dirupi; poi, all'improvviso, i motori dell'elicottero urlarono, e il velivolo parve contorcersi e guizzare nell'aria sino a fermarsi a non più di trenta metri dalla nuda facciata di un grande grattacielo grigio.

La risata di Ryan suonò irreale, parzialmente coperta dal gemito in calando dei motori. — Non preoccupatevi, gente — ci disse dagli altoparlanti. — Ho sempre un controllo perfetto dell'elicottero. Volevo solo farvi provare un piccolo brivido. Sarà servilo a svegliare quelli di voi che magari stavano dormendo, perché di certo non vorrete perdervi quello che vi aspetta ora: una ricognizione in elicottero di quelli che nell'era spaziale venivano chiamati "i marciapiedi di New York".

E riprendemmo a volare al passo di un uomo in corsa. Veleggiammo nel canyon tra due linee parallele di immensi edifici che si stendevano per chilometri.

Uomo, per quante volte sia venuto qui, mi sento sempre strano dentro la Fuller Dome. Qui c'è un altro mondo. New York sembra costruita per persone alte quindici metri; ci si sente piccolissimi, come si fosse finiti nella stanza di un gigante. Ma se alzi gli occhi sull'interno della cupola, gli edifici che

parevano tanto grandi diventano tanto piccoli; non si riesce più ad afferrare la scala di niente. E tutto è completamente blu. E lo smog è così fitto che ti sembra di poterlo mangiare con la forchetta.

E sai che lutto è assolutamente morto. Niente vive a New York tra la Fuller Dome e le stazioni della metropolitana dove diverse migliaia di persone fermentano nel loro letame. Niente può viverci. L'aria all'interno della cupola è tra le peggiori del paese, micidiale quasi quanto la robaccia che riempie il bacino di Los Angeles, dove, dicono, non si riesce a vedere da qui a lì. Quelli dell'era spaziale non hanno costruito la Fuller Dome per chiudere a tenuta stagna una parte della città; no, serviva a mantenere più calda la città e a fermare la neve. Lo smog era ancora respirabile, allora. Quindi l'interno della cupola è aperto alla nuda atmosfera, e anzi sembra risucchiare i peggiori componenti dello smog, forse perché la temperatura è più alta di una ventina di gradi di quella dell'esterno. Un effetto delle correnti di convezione, dicono gli africani, ma io non so.

Mette i brividi, ecco cosa. Volando a bassa velocità tra due file di grattacieli, avevo la sensazione di camminare in punta di piedi, con molta cautela, in un gigantesco cimitero nel cuore della notte. Non che credessi alle stronzate sui fantasmi delle quali alcuni di questi africani, ci scommetto, in fondo in fondo sono ancora convinti; il fatto è che l'intera città è davvero un cimitero. Ai tempi dell'era spaziale, milioni di persone vivevano a New York; adesso non c'è più niente di vivo, a parte un paio di migliaia di puzzolenti individui che stanno lentamente soffocando nella fetida atmosfera sigillata della metropolitana.

Così lasciai veleggiare l'elicottero tra i grattacieli per un po', a una trentina di metri di quota, molto lentamente, quasi immobile, e tenni la bocca chiusa. I clienti dovevano assorbire da soli il clima del posto.

Dopo qualche minuto raggiungemmo una strada molto larga, straripante di carcasse arrugginite d'automobili che riempivano anche i marciapiedi, come se quelli dell'era spaziale avessero costruito lì, nel centro di Manhattan, una delle loro folli piramidi d'automobili, e poi tutto fosse colato come cera fusa. Restai sospeso lì sopra per un po'.

— Gente — dissi ai clienti — sotto di voi vedete una parte dei relitti del Panico del Secolo che riempiono i marciapiedi di New York. Il Panico del Secolo è cominciato proprio a New York. Provate a immaginare, signore e signori. Al culmine dell'era spaziale, più di cento milioni di automobili,

autocarri, autobus e altri veicoli a motore erano in circolazione sulle superstrade e le vie degli Stati Uniti. Un'automobile ogni due adulti! Guardate sotto e cercate di immaginare la magnificenza di tutti quei veicoli in circolazione contemporaneamente!

Sì, doveva essere uno spettacolo grandioso, come no. Visto da un elicottero, intendo. Uomo, quelli dell'era spaziale avevano un bel fegato a guidare sulle loro superstrade a quella velocità, un'auto appiccicata all'altra, con pochi centimetri a separarle. Dovevano avere riflessi fantastici per riuscire a cavarsela. Una cosa che non fa per me, uomo. Io non ce la farei, e nemmeno mi piacerebbe.

Però, Dio, cosa deve essere stato questo posto! Luci multicolori accese per tutta la notte, milioni di persone che andavano in giro sulle loro auto tutte assieme! Cavoli, cos'è oggi la popolazione degli Stati Uniti? Trenta, quaranta milioni di individui? Non una sola città che abbia cinquecentomila abitanti, e niente nel mondo intero sulla stessa scala di questo. Porca miseria, erano quelli i giorni buoni per vivere!

E tu guarda adesso. Non c'è più un briciolo d'energia, a parte quello che tiene ancora in vita l'elettricità della metropolitana, per cui l'unica luce al di sopra del suolo è la robaccia blu che fa sembrare tutto così immobile e morto e strano, come se la città fosse imbalsamata. Gli edifici sono solo macerie cadenti, bruciate, spappolate dalle esplosioni, e le automobili sono pattume arrugginito, e la gente è morta, morta, morta.

Quanto basta per farti piangere, se ti lasci andare.

Volteggiammo tra le rovine della Vecchia New York come uno strisciante insetto notturno. Ormai era pomeriggio, e i canyon formati dai grattacieli si erano riempiti di ombre viola scuro, con intermittenti fasci di luce blu chiaro. Il mondo sotto la cupola era composto di una tenebra relativa virala al blu, come il mondo sotto le fronde di una fitta foresta pluviale è un mondo di sfumature di verde.

Scendemmo di quota e veleggiammo per qualche istante sopra una grande piazza. La cima di un basso edificio, divelta da un'esplosione, rivelava una serie di ampi crateri e canyon che si protendevano nelle viscere della terra: forse un terminal ferroviario sotterraneo, forse addirittura una parte in rovina della celebre metropoli Urna di New York.

— Questo è un cimitero di magie — disse Kulongo. — L'aria è molto pesante qui.

— Certo sapevano Costruire — disse Koyinka.

Al mio fianco, Michael Lumumba appariva mogio, forse addirittura nervoso. — Non sapevo fosse tutto così grande — borbottò, rivolto a me. — Così grande, e così strano, e così… così…

— Così da era spaziale, signor Lumumba? — suggerì Ryan dagli altoparlanti.

Il mento di Lumumba sussultò. Chiaramente, lo infuriava il fatto che Ryan gli avesse fornito le esatte parole che stava cercando. — Inumano, bianco. Era inumano quello che volevo dire — mentì in modo tanto trasparente. — Com'era quell'antico detto? New York è un bel posto da visitare, ma non vorrei mai viverci?

— Mai sentilo, amico — disse Ryan. — Però capisco perché i suoi antenati possano avere avuto quella sensazione. New York è sempre stata troppo per tutti, a parte i veri uomini dell'era spaziale.

C'era una notevole verità in ciò che entrambi avevano detto, anche se ovviamente a nessuno dei due interessava una reale comprensione. Nel mondo di cristallo blu sotto la Fuller Dome, su un elicottero che ronzava fastidioso nel silenzio del cimitero, ridotto dall'imponenza degli edifici alle dimensioni relative di un insetto, avvertivo attorno a me l'immensità di ciò che era stata l'America dell'era spaziale. Mi sembrava di essere penetrato a tradimento nelle dimore di persone che mi erano mostruosamente superiori. Mi sentivo una pulce, un insetto. La storia, non l'istinto, mi portava a ricordare che durante l'era spaziale l'America aveva dominato il mondo in maniera totale, non grazie a una conquista armata, ma per il semplice, straripante peso della propria esistenza. In passato, non ero mai riuscito ad afferrare a fondo quel concetto.

Ora lo capivo benissimo.

Mi imbarcai nel giro standard dei marciapiedi di New York. Volammo sopra Broadway, la strada che veniva chiamata La Grande Via Bianca, a quindici metri d'altezza, tra folli, marcescenti ragnatele di travi in acciaio, insegne disfatte, impianti elettrici su una scala mostruosa. A trecento metri di quota, girammo attorno all'Empire State Building, uno dei più antichi tra i vecchi grattacieli, e adesso uno dei meglio conservati: una lastra di cemento alta trecento metri, probabilmente il tipo di lapide che quelli dell'era spaziale avrebbero scelto per sé, se ci avessero pensato.

Sì, gli feci vedere la solita roba. Le rovine del Rockefeller Center. Il cratere

dell'U.N. Plaza.

Naturalmente, quelli erano storditi da tutto, persino Lumumba, anche se il verme non lo avrebbe mai ammesso. Dopo quel giro, sarebbero stati maturi per una sbirciatala cattiva agli abitanti della metropolitana, e dopo avere guardato a bocca aperta gli animali sarebbero stati pronti per la cena a Mil ford, soddisfatti di avere speso bene i loro soldi.

Già, io riesco a incassare con un giro di cinque ore quello che tante altre guide prendono per sei ore, perché ho lo stomaco di portarli in una stazione della metropolitana. Come sempre, ottenni il consueto effetto quando li informai che avremmo concluso il tour con una visita a piedi a una stazione abitata della metropolitana. Anziché mettersi a fare storie, lamentarsi che il giro era troppo corto, che avevano speso troppo, diventarono tutti eccitati, e forse anche un po' spaventali, all'idea di camminare tra gli indigeni veramente primitivi. Dopo una razione della gente della metropolitana, il viaggio di ritorno sopra l'Hudson, verso il tramonto, sarebbe bastato a convincerli di avere vissuto una giornata grandiosa.

Allora avremmo visto davvero gli abitanti della metropolitana! Quasi tutte le guide indigene li evitano, e per qualche ragione il governo americano sembra scoraggiare le ricerche da parte degli stranieri. In maniera sottile, forse, ma comunque scoraggia. In uno studio pubblicato qualche anno fa, Omgazi ha ipotizzato che gli americani che vivono oggi nei dintorni di New York nutrano per gli abitanti della metropolitana un astio che è sostanzialmente timore superstizioso. Stando alle sue tesi, gli abitanti della metropolitana, diretti discendenti di caparbi uomini dell'era spaziale che hanno sigillato la metropolitana per non lasciare entrare l'atmosfera e creato un'ecologia chiusa per non abbandonare New York, vengono identificati con gli antenati dalla mente dell'americano contemporaneo. Quindi, l'americano evita gli abitanti della metropolitana perché a un livello profondo, subconscio, li considera sciamani.

A me è sempre parso che Omgazi si dimostri piuttosto etnocentrico. Dopo tutto, parla degli americani contemporanei, non degli africani del diciannovesimo secolo. Ora avrei avuto la possibilità di osservare coi miei occhi alcuni abitanti della metropolitana. La prospettiva era estremamente eccitante. Perché, anche se stavano degenerando nell'estinzione a un ritmo molto rapido, per un aspetto erano una popolazione unica nel mondo intero: vivevano ancora in un ambiente artificiale creato durante l'era spaziale. Vero,

si trattava di un ambiente improvvisato in fretta e furia all'epoca, che assieme ai suoi abitanti era degenerato in maniera tremenda in due secoli; ma, qualunque altra cosa fossero o non fossero, gli abitanti della metropolitana erano l'unica enclave di americani dell'era spaziale rimasta sulla faccia della Terra.

Ammesso che fosse possibile a un africano riuscire a comprendere sul serio la realtà dell'America dell'era spaziale, solo l'incontro coi discendenti in linea diretta di quell'epoca gli poteva fornire la chiave giusta.

Ryan atterrò su una grande terrazza dietro un massiccio edificio di cemento, piuttosto basso. La terrazza era un reticolo di passerelle in cemento crepato e tratti di nuda terra. Un tempo, a quanto sembrava, era stato un piccolo parco, prima che lo smog diventasse letale per la vegetazione. Scabra rovina nella luce blu chiaro, somigliava a uno strano cadavere ormai freddo. L'elicottero sollevò nubi di polvere dalla superficie morta.

Scendendo con gli altri nel mondo blu creato dalla Fuller Dome, boccheggiai: per un attimo, mi pan/e di essere tornalo in Africa, ad Accra o a Brazzaville. L'aria era calda e ricca e umida sulla mia pelle. Un istante più tardi, l'effetto visivo, quel freddo blu che copriva tutto, mi stordì col suo contrasto da panorama polare. Poi ripresi coscienza dell'aria e rabbrividii, ed ebbi la sensazione fortissima della presenza dei filtri nel naso e degli occhiali sugli occhi, perché lì lo smog era talmente denso che dalla luce assurdamente blu sembravano scoccare scintille elettriche. Che incredibile, bellissimo, mortale veleno!

A parte Ryan, eravamo tutti chiaramente storditi, ognuno a modo suo. Kulongo batté le palpebre e si guardò attorno per un momento con aria solenne, come un grande orso; la moglie e il figlio si affidavano alla protezione della sua calma aura. Koyinka sembrava preso dal timore di soffocare; la moglie gli saltellava attorno eccitata, tirandolo per la mano. I due giovanotti di Luthuliville stavano esercitando sforzi molto coscienti per non stringersi in un abbraccio. Michael Lumumba mormorava sottovoce qualcosa di incomprensibile.

— Cosa ha detto, signor Lumumba? — chiese Ryan, con un tono un po' roco, mentre ci guidava verso una cadente rampa di scale in pietra e cemento. Qualcosa si spezzò dentro Lumumba. Si bloccò per un attimo, paralizzato da un suo evento interno, mentre Ryan ci conduceva a una passerella tra una fila di edifici muti e una strada ingombra delle macerie rugginose di antiche

automobili, perse nella loro agonia eterna sotto le scintille della luce blu.

— Cosa vuoi da me, maledetto bianco? — strillò, con voce acuta, Lumumba. — Non ci hai già fatto abbastanza?

Ryan si fermò per un istante, si girò a guardare Lumumba con espressione crudele, e disse: — Non so di cosa stia parlando, amico. I suoi soldi li ho già in tasca. Che altro potrei volere da lei?

Ricominciò a scendere sulla passerella, aggirando e scavalcando pezzi di automobile, blocchi di cemento, macerie informi. Si girò a guardare e scoprì che Lumumba lo seguiva incerto: lasciava vagare lo sguardo sugli edifici, di tanto in tanto si mordeva il labbro inferiore.

— Cosa c'è, Lumumba? — gli urlò Ryan. — Queste rovine non bastano a darle un senso di soddisfazione? Non avrà un pizzico di paura, per caso?

— Paura? Di cosa dovrei avere paura?

Ryan avanzò per qualche altro metro; poi si fermò e appoggiò la schiena alla facciata di uno dei grattacieli più danneggiati, accanto a un'apertura dai contorni frastagliati, come di caverna, che portava al buio sotto. Fissò direttamente Lumumba. — Non mi fraintenda, amico — disse. — Non potrei darle torto se fosse un po' spaventato dagli abitanti della metropolitana. Dopo tutto, sono i diretti discendenti della gente che ha cacciato i suoi antenati a calci fuori da questo paese. Forse lei ha il diritto di essere nervoso.

— Non faccia l'idiota, Ryan. Perché un africano civilizzato dovrebbe avere paura di un branco di selvaggi degenerati? — disse Koyinka, mentre tutti raggiungevamo Ryan.

Ryan scrollò le spalle. — E io come posso saperlo? Forse dovrebbe chiederlo al signor Lumumba.

E, su quello, girò la schiena e cominciò a scendere nell'apertura che aveva davanti, tra le rovine del grattacielo. Noi lo seguimmo con un certo nervosismo. Sbucammo in una sorta di grande anticamera, a ridosso di uno spazio cavernoso ancora più ampio che incombeva nel buio, intuito più che realmente visto. Ma Ryan non ci guidò in quella direzione; si fermò dopo avere percorso una decina di passi e ci aspettò a fianco di una rugginosa recinzione metallica che circondava due lati di quello che sembrava un profondo pozzo. Un lato del pozzo era delimitato da una delle pareti dell'anticamera; dal lato opposto partiva una rampa di scale in pietra che dava l'impressione di inoltrarsi sino al fondo immerso nel buio.

Ryan ci fece seguire la ringhiera fino alle scale, e da quell'angolo riuscii a

vedere che un tempo lì si trovava l'imboccatura di un grande tunnel il cui pavimento era ora quello del pozzo, in fondo alle scale. Adesso, un'immensa e antica lastra d'acciaio bloccava l'imboccatura del tunnel e formava la quarta parete del pozzo. Ma al centro dell'acciaio arrugginito c'era una camera d'equilibrio relativamente nuova, di aspetto più moderno del resto.

— Signore e signori — disse Ryan — ci troviamo in un ingresso della metropolitana della Vecchia New York. Nell'era spaziale, la metropolitana era il sistema di trasporto più esteso della città ed esistevano centinaia di ingressi come questo. Nel sottosuolo si estendeva una gigantesca rete di stazioni e tunnel che permettevano agli uomini dell'era spaziale di spostarsi da un punto della città a qualunque altro punto. Molte delle stazioni erano enormi e contenevano negozi e ristoranti. Ogni stazione aveva distributori automatici che vendevano cibo e bevande e molte altre cose. Anche ai tempi dell'era spaziale la metropolitana era una specie di piccolo mondo.

Ryan si avviò giù per le scale, continuando a parlare. — Durante il Panico del Secolo, alcuni newyorchesi decisero di non lasciare la città. Si ritirarono nella metropolitana, sigillarono tutti gli ingressi, installarono macchinari di supporto vitale del tipo usato per le stazioni spaziali, dal reattore a fusione alle vasche idroponiche, e si tagliarono fuori dal mondo esterno. Oggi, gli abitanti della metropolitana, discendenti diretti di quegli uomini, vivono ancora in diverse stazioni. E buona parte dei macchinari dell'era spaziale funzionano ancora. Probabilmente qui sotto si trovano congegni che nessun contemporaneo ha mai visto.

In fondo al pozzo, Ryan ci guidò alla camera di equilibrio e aprì il portello esterno. La camera era sorprendentemente ampia. — La camera d'equilibrio è stata installata dal governo una cinquantina di anni fa, poco dopo la scoperta degli abitanti della metropolitana. — Ryan ci fece entrare, poi iniziò il ciclo di ricambio dell'aria. — Faceva parte di un programma per civilizzare quella gente. L'idea era permettere agli scienziati di entrare senza contaminare con lo smog l'atmosfera sotto. Naturalmente, il programma è stato un fiasco. Nessuno riuscirà mai a stabilire un vero contatto con gli abitanti della metropolitana, e il loro numero si riduce di anno in anno. Non si riproducono molto, e tra una generazione circa saranno estinti. Quindi, quella che vi attende è un'esperienza realmente unica. Non tutti potranno raccontare ai loro nipoti di avere visto un vero abitante della metropolitana!

Il portello interno si aprì su un antico tunnel rettangolare di cemento

marcescente. L'aria, nonostante i filtri, era orribile: molto fina, secca e tutt'altro che tonificante, con un retrogusto chimico ma intrisa degli odori della decomposizione organica. Respirare era difficilissimo; sembrava di trovarsi oltre i quattromila metri di quota.

— Non ve lo dico per la mia salute — riprese Ryan, facendoci uscire dalla camera di equilibrio. — Lo dico per la vostra. Lasciate in pace questa gente. Guardate e non toccate. Ascoltate, ma tenete la bocca chiusa.

Possono sembrare innocui, possono essere innocui, ma nessuno può esserne certo. È per questo che non molte guide portano i turisti qui sotto. Spero abbiate tutti afferrato bene l'idea.

Quell'ultima frase era ovviamente diretta a Lumumba, che però non reagì: era come sedato, ritirato in se stesso. Forse Ryan aveva ragione. Forse, in un modo indefinibile, Lumumba aveva paura. Gli amerafricani sono impossibili da capire.

Ci avviammo nel corridoio. L'illuminazione, almeno in quell'area, era chiaramente moderna, probabilmente installata assieme alla camera di equilibrio, ma era possibile che l'energia venisse fornita dal reattore a fusione sistemato lì secoli prima dagli uomini dell'era spaziale. L'aria che stavamo respirando era prodotta da un impianto progettato per le stazioni spaziali! Una sensazione spaventosa e, al tempo stesso, eccitante: le nostre vite dipendevano dal funzionamento di attrezzature dell'era spaziale. Era quasi come tornare indietro nel tempo.

Il corridoio svoltò ad angolo retto sulla destra e si aprì su una rampa in discesa. La rampa divenne pianeggiante dopo qualche decina di metri, superò rovine che si aprivano in una delle pareti (un negozio di tipo molto strano, con massicce sedie avvitate al pavimento e frammenti di specchio ancora appesi qua e là ai muri), e all'improvviso sbucò su un ampio, basso spazio cavernoso, fiocamente illuminato da antichi neon dell'era spaziale che ancora funzionavano in vari punti del lercio soffitto.

Era la stanza più strana (ammesso che fosse una stanza) nella quale mi fossi mai trovato. Il soffitto appariva orribilmente basso, ancora più di quanto fosse, perché la stanza sembrava estendersi all'infinito in ogni direzione, apparentemente a casaccio. I suoi confini svanivano tra ombre e fioche luci e penombra; non riuscivo a vedere le pareti ai lati e sul fondo. Era impossibile provare una genuina claustrofobia in un posto simile, però mi trasmetteva una sensazione analoga senza un nome preciso, come se pavimento e soffitto

potessero incontrarsi e stritolarmi.

Strane figure si aggiravano nel buio, muovendosi con lentezza e senza meta. Altre figure, isolate o a piccoli gruppi, sedevano sul pavimento nudo, lurido. Quasi tutti erano alti ben meno di un metro e mezzo. Le spalle ingobbite li facevano sembrare ancora più bassi, e i corpi erano esili, emaciati sotto i cenci multicolori che indossavano. Restai profondamente scioccato. Non so di preciso cosa mi aspettassi, ma di certo non ero pronto all'inconfondibile aura di impoverimento delle qualità umane che quelle misere creature trasudavano anche da lontano, a una prima occhiata.

Di fronte a noi c'era una sorta di baracca di cemento. Era costellata di quelle che sembravano bruciature di proiettili, e in alcune parti annerita dalle fiamme. Aveva delle finestrelle; una conservava ancora i resti di una griglia metallica. Doveva essere stata una specie di garitta, forse ai tempi del Panico del Secolo. Una complessa barriera divideva il nostro gruppo dall'area centrale della stazione della metropolitana. Consisteva in una rete metallica che andava dal pavimento al soffitto, sui due lati di una fila di cancelletti ruotanti. A fianco dei cancelletti, le porticine ancora chiaramente contrassegnale dalla scritta in bianco e nero USCITA erano state rozzamente saldate; forse più di un secolo prima, a giudicare dall'aspetto delle saldature.

Sull'altro lato della barriera c'era un maschio. Indossava una sorta di camicione messo assieme con ogni concepibile tipo e colore di stoffa, disfatto lungo gli orli e qua e là. Ci fissava, o per lo meno gli occhi strabici e privi d'espressione erano puntati nella nostra direzione, ondeggiando lentamente avanti e indietro all'altezza della vita, ma per il resto era immobile. Il viso era insolitamente pallido anche per un americano, e ogni centimetro della pelle e del capo di vestiario era coperto da un incredibile strato di sporcizia.

Ignorando completamente quella creatura ingobbita, come se anche lei ignorasse noi, Ryan ci portò ai cancelletti girevoli ed estrasse di lasca una manciata di monetine giallo-grigie.

— Servono per entrare in metropolitana — ci disse, infilando dieci monete nella fessura in cima a uno dei cancelletti. — Denaro dell'era spaziale che veniva usalo solo qui. È accettato da tutti i distributori automatici e dai cancelletti. La gente che vive qui usa ancora queste monete per prendere acqua e cibo dai distributori. Quando mi occorre una nuova scorta, mi basta aprire uno dei distributori, per cui non preoccupatevi, l'ingresso non ci costerà niente. Adesso passate. Guardate me…

Ci mostrò come fare. Si avvicinò al cancelletto, e la piccola asta metallica ruotò con uno scatto per lasciarlo passare quando lui vi appoggiò contro il corpo.

A uno a uno superammo il cancelletto. Michael Lumumba entrò immediatamente prima di me, poi si fermò a fissare l'abitante della metropolitana, che si era avvicinalo al cancelletto. Lumumba scrutò il viso dell'uomo per un lungo momento; poi, mentre un sorriso sardonico gli spuntava sulle labbra, disse: — Ciao, bianco. Come vanno le cose in metropolitana?

L'uomo girò gli occhi in direzione di Lumumba. Non fece nient'altro.

— Ehi, ma tu cosa sei, una specie di cretino? — disse Lumumba. Ryan, col viso di un rosso acceso sotto il pallore, girò sui tacchi e tornò verso Lumumba. Il volto dell'abitante della metropolitana non cambiò espressione, anche perché sarebbe stato piuttosto difficile asserire che possedesse un'espressione. — Secondo me, tu sei un caso di gravi danni cerebrali, bianco.

— Vi avevo detto di non parlare con gli abitanti della metropolitana! — disse Ryan, insinuandosi tra Lumumba e l'uomo.

— Infatti — ribatté freddo Lumumba. — E sto cominciando a chiedermi perché.

— Possono essere pericolosi.

— Pericolosi? Questi lumaconi ebeti? Questi vermi bianchi senza cervello? Se possono essere pericolosi per qualcosa è solo per ii tuo orgoglio. Non è vero, Ryan? Ammirate quel che resta dei grandi bianchi dell'era spaziale! Guardateli. Non sono nemmeno più capaci di togliersi la bava dal mento…

— Stia zitto! — tuonò all'improvviso Kulongo, con l'autorità del capotribù nella voce. Lumumba piombò nel silenzio, e persino Ryan indietreggiò quando Kulongo si avvicinò loro. Ma lo sguardo enormemente soddisfatto che Lumumba continuò a rivolgere a Ryan era un'arma nelle mani dell'amerafricano, un'arma che chiaramente trafiggeva a fondo la carne di Ryan.

Per tutto quello scambio di battute, l'abitante della metropolitana continuò a ondeggiare lento, muto, senza dare il minimo segno di intelligenza umana.

Al diavolo quel fratello nero, Lumumba, e al diavolo i puzzolenti abitanti della metropolitana! Come odio portare qui gli africani. A volte mi pare ci sia sotto qualcosa di sporco, qualcosa di marcio. Non solo gli abitanti della

metropolitana, per quanto marci possano essere quegli orribili animali, ma anche il fatto che io porti qui un branco di fetidi turisti africani a guardarli, e che ci guadagni soldi. È uno dei punti di forza del mio tour. I fratelli neri ci vanno matti, soprattutto gli stronzi come Lumumba, e se non avessi tanto bisogno di soldi non lo farei. Chiamiamolo patriottismo, forse. Non sono tanto patriottico da non portare i miei clienti in metropolitana, ma sono patriottico quanto basta per non sentirmi troppo contento di me.

Ovviamente, so cos e a darmi sui nervi. Gli abitanti della metropolitana sono gli ultimi discendenti diretti degli uomini dell'era spaziale, in un certo senso l'unico pezzo di era spaziale ancora vivo, e sono propino ciò che ha detto Lumumba: lumaconi, idioti, ebeti. E per di più, relitti a livello fisico. Pessima vista, ossa di gomma, denti marci e, se ne trovi uno alto più di un metro e mezzo, è un gigante. Quando sono fortunati arrivano ai trent'anni di vita. Non ce smog nella merda chimica riciclata che respirano, però non c'è nemmeno ossigeno a sufficienza, e dopo due secoli di riciclaggio dello stesso pattume, lo sa solo Dio cosa esattamente manchi e cosa sia in eccesso nell'aria emessa dai sistemi di supporto vitale. Questi qui hanno ancora il poco di cervello che basta per mantenere in funzione la produzione d'aria e le vasche idroponiche e il resto senza capire cosa diavolo stiano facendo. Nascono tutti col cervello già danneggiato, e di anno in anno l'aria diventa più putrida e la merda che mangiano più schifosa, e loro continuano a diminuire di numero, e sono sempre più stupidi. Si dice che entro cinquant'anni saranno estinti. Sono tutto ciò che rimane dell'era spaziale, e si stanno lentamente strangolando il cervello col loro stesso pattume.

Come continuo a ripetere a Karen, fare la guida turistica è un modo schifoso di guadagnarmi da vivere. Tutte le volte che scendo in questo buco puzzolente, devo ricordarmi che sono più vicino di un giorno a diventare il proprietario di un appezzamento di quella palude amazzonica. Mi aiuta a calmare lo stomaco.

Ho guidato il mio gruppo di africani più avanti, nel livello alto della stazione. È difficile capire cosa fosse esattamente questo livello ai tempi dell'era spaziale: ci sono solo vecchi distributori automatici e chioschi in rovina e spazzatura. Si estende all'infinito in ogni direzione; gli ingressi che conducono qui sono più di quanti io sia riuscito a contare. Mi è stato detto che nell'era spaziale migliaia di persone dirette ai treni si raccoglievano qui, ma è una cosa che non ha senso. Perché avrebbero dovuto desiderare fermarsi

in un buco sottoterra più a lungo del necessario?

Gli abitanti della metropolitana, è ovvio, si aggirano qui e fanno le solite cose: se ne stanno in piedi con lo sguardo puntato sul nulla, oppure seduti a masticare la loro torta di alghe, o magari stanno in piedi e fissano il vuoto e masticano tutto in una volta, se sono molto intraprendenti. E chi capisce come mai gli africani ne siano tanto affascinati?

Poi, pochi metri più avanti, vidi un addetto ai distributori avvicinarsi a un distributore d'acqua. Quella sì era una bella fortuna! Di sicuro non mi capita a ogni giro di poter mostrare ai clienti quella che passa per una "cerimonia genuina degli abitanti della metropolitana". Decisi di fare del mio meglio. Fermai il gruppo a tre metri dal distributore, in modo che non combinassero disastri, e mi inventai un discorsetto di quelli suggestivi.

— State per vedere un autentico rifornimento a un distributore automatico, eseguito da un abitante della metropolitana — dissi, mentre un uomo dall'aria stracciata si avvicinava a passi lenti a un distributore d'acqua rosso e bianco, con la vernice scrostata. Trascinava un carrello con quattro barilotti di metallo e altro vecchiume. — Nell'era spaziale, da questa macchina usciva la tradizionale bevanda dell'era spaziale, la Coca-Cola, ancora oggi degustata in alcune parti del mondo, come potete vedere dalle lettere che restano sul distributore. Naturalmente, oggi gli abitanti della metropolitana non hanno più Coca-Cola per rifornirlo.

L'uomo prese un mazzo di chiavi dal carrello, riuscì a infilare una chiave nel buco della serratura sul davanti del distributore, e sollevò uno sportelletto. Sul pavimento si rovesciarono monetine. L'uomo si mise a quattro zampe, raccolse le monete a una a una, le versò in una sacca di gomma molliccia che aveva sul carrello.

— L'addetto al rifornimento ha rimosso le monete dal distributore. Per avere una razione d'acqua, gli abitanti della metropolitana lasciano cadere una moneta nella fessura sul davanti della macchina, abbassano la leva, e sistemano le mani a coppa in quella piccola apertura.

L'uomo aprì il retro del distributore con un'altra chiave, armeggiò con uno dei barilotti di metallo, riuscì a sollevarlo, e versò nel serbatoio del distributore un'acqua verdastra.

— Gli addetti al rifornimento comperano l'acqua dagli addetti al riciclaggio idrico con le monete che prendono dai distributori. Riempiono anche i distributori di cibo con le torte di alghe che acquistano nello stesso

modo dagli addetti alle vasche idroponiche.

L'uomo richiuse lo sportello sul retro del distributore e ripartì a passo lento tra le ombre della stazione col suo carrello, diretto al distributore d'acqua successivo.

— Come fanno a produrre le monete? — chiese Koyinka.

— Nessuno le produce — gli risposi. — Sono tutti residui dell'era spaziale.

— Ma non ha senso. Come possono gestire un'economia senza l'immissione di nuovo denaro? Il profitto fa sempre entrare nuovo denaro in circolazione. Persino un'economia socialista deve stampare moneta nuova ogni anno.

Eh? Di cosa diavolo stava parlando? Maledetti africani!

— Credo di poterle spiegare io — disse il professore universitario. — Stando a Kusongeri, gli abitanti della metropolitana non hanno una vera economia fondata sulla moneta. È sempre lo stesso denaro a tornare di continuo in circolazione. Per esempio, probabilmente gli addetti al rifornimento prendono dai distributori l'esatto ammontare di monete che devono dare agli addetti al riciclaggio idrico. Qui non esiste il concetto del profitto.

— Ma allora perché questo scambio di monete?

Il professore scrollò le spalle. — È un rituale, forse, oppure…

— Perché le api costruiscono favi? — ghignò Lumumba. — Perché una gazza ruba gli oggetti che brillano? Perché c'è dietro una forma di pensiero, o perché è solo nella natura di quegli animali? Non vede, Koyinka? Questi lumaconi bianchi non sono persone. Sono animali. Non pensano. Non hanno nessun motivo per fare qualcosa. Animali! Stupidi pallidi animali bianchi! Gli ultimi discendenti dei bianchi dell'era spaziale, e sono soltanto animali! È così che finiscono i bianchi quando non ci sono neri a pensare per loro. È…

Nel mio cervello ci fu un'esplosione di scintille. — Erano tanto in gamba da rispedire in Africa i tuoi schifosi antenati, fratello nero!

— Stai attento a quel che dici quando parli con chi ti è superiore, bianco!

— Signor Lumumba! — urlò il professore. Koyinka sembrava pronto a prendermi a pugni. Kulongo si era spostato verso Lumumba e aveva un'aria disgustala. I finocchi di Luthuliville avevano arricciato i loro nasini. Cristo, eravamo a un pelo da una zuffa. Una cosa del genere poteva ammazzare i miei affari per un mese, o addirittura costarmi la licenza. Pensai a quella palude amazzonica, cieli azzurri e alberi verdi e terra marrone a perdita

d'occhio…

Continuai a pensarci mentre aprivo i pugni e inghiottivo il mio orgoglio. Girai la schiena a Lumumba e ripartii col mio schifoso gruppo, addentrandomi nel livello superiore della stazione.

Uomo, la cosa migliore da fare era tenerli lì sotto per un'altra ventina di minuti e poi tagliare la corda, prima di fare a pezzi Lumumba. Avevo una mezza idea di portarlo all'ammazzacristiani elettrico, infilargli uno dei caschi sulla testa, e piantarlo lì. Chissà se gli uomini dell'era spaziale avrebbero continuato a farlo ridere!

La tensione tra Ryan e Lumumba continuò a crescere mentre ci aggiravamo tra gli abitanti della metropolitana. Era dolorosamente ovvio che per lo scontro successivo era solo questione di tempo, tanto da potere quasi immaginare che persino le pietose creature che vivevano nella metropolitana se ne fossero accorte.

Ma era anche piuttosto ovvio che quegli esseri avevano solo una percezione limitata del loro ambiente e una capacità ancora più limitata di concettualizzare i rapporti interpersonali. Sarebbe stato difficile dire se fossero o no in grado di comprendere qualcosa di complesso come le emozioni umane. Sarebbe stato quasi altrettanto difficile dire se fossero o no umani.

L'addetto al distributore d'acqua aveva eseguito un compilo complesso, troppo complesso anche per uno scimpanzé molto intelligente, per quanto probabilmente un delfino ne sarebbe stato all'altezza a livello mentale, pur non possedendo le risorse fisiche necessarie. Ma nessuno è riuscito a stabilire con chiarezza se i delfini debbano essere considerati senzienti; la loro è una situazione limite.

Lumumba, senza dubbio, aveva deciso che gli abitanti della metropolitana fossero animali subumani. Quando oltrepassammo un gruppo in penombra, accoccolato sul pavimento e intento a masticare barrette di una sostanza verde, Lumumba continuò a parlare ad alta voce. In teoria si rivolgeva a me, ma in realtà le sue parole erano a beneficio di Ryan.

— Guardi quegli sporchi animali che ruminano come vacche! Guardi cosa resta dei grandi uomini dell'era spaziale che sono andati sulla Luna. Poche migliaia di lumaconi bianchi senza cervello che marciscono in una bara a tenuta stagna!

— A volte anche le più grandi civiltà cadono — mormorai, un po'

stupidamente. Volevo ammorbidire la situazione, perché era chiaro che Ryan stava lottando con tutte le proprie forze per non perdere il controllo. Capivo perché Ryan e Lumumba si odiassero, ma perché i commenti di Lumumba sugli abitanti della metropolitana ferivano tanto Ryan?

Addentrandoci tra gli arrugginiti pilastri d'acciaio e i gruppi sparsi di individui, mi trovai a passare vicino a una femmina, alta forse un metro e venti, curva e rugosa, con ispidi capelli grigi, vestita dei soliti stracci. Stava inserendo una moneta nella fessura di un distributore automatico. Caduta la moneta, la femmina tirò una leva sotto una delle finestrelle rotte disposte a fila sopra un'apertura nella macchina. Una barretta verde cadde nell'apertura. La femmina la raccolse e si mise a mangiarla.

Fui preso da un senso d'eccitazione. Ero deciso a parlare con un abitante della metropolitana. — Come si chiama? — chiesi, scandendo le parole con molta chiarezza.

La femmina puntò gli occhi pallidi, privi d'espressione, nella mia direzione. Dalle sue labbra colò un rivolo di bava verde. Al di là di questo, non ci fu alcuna reazione.

Ritentai. — Come si chiama?

La creatura mi fissò con sguardo vacuo. — Coooo… si… amaaa — riuscì infine a balbettare, in tono piatto, monocorde.

— Vi ho detto di non parlare coi maledetti abitanti della metropolitana!

Ryan doveva essersi accorto di quello che avevo fatto. Stava correndo verso me. Quando superò Michael Lumumba, questi lo afferrò per un gomito. — Cosa c'è, Ryan? — chiese. — Gli animali mordono?

— Toglimi di dosso quelle mani viscide, fratello nero! — ruggì Ryan, strappando il braccio alla presa di Lumumba.

— Scommetto che mordi anche tu, bianco — disse Lumumba. — Dopo tutto, sei della stessa specie animale.

Ryan si lanciò su Lumumba, ma Kulongo lo raggiunse con tre possenti falcate e lo bloccò da dietro in una stretta ferrea. — Non sia sciocco come quell'uomo, signor Ryan — disse dolcemente. — Disonora tutti noi. Lei è stato una buona guida. Non lasci che quell'uomo la spinga a qualcosa che gli permetterà di fare cadere il suo nome in disgrazia presso le autorità.

Kulongo tenne fermo Ryan, e il rossore cominciò a svanire dal viso dell'americano. La femmina si allontanò. Lumumba indietreggiò di qualche passo, girò la schiena, fece ancora pochi passi, finse di studiare un gruppo di

abitanti della metropolitana.

Alla fine, Kulongo allentò la presa. — Sì, ha ragione lei, amico — disse Ryan. — Quello stronzo godrebbe un mondo a farmi rapporto. Raccontare che gli ho spaccato la faccia. Immagino di dovermi scusare con tutti gli altri…

— Io penso che dovrebbe scusarsi anche il signor Lumumba — dissi.

— Io non chiedo scusa agli animali — borbottò Lumumba. Era davvero un individuo disgustoso!

Dio, quello che avrei voluto fare sarebbe stato seppellire lì Lumumba, metterlo fuori combattimento e poi lasciare che tornasse a Milford da solo, o, ancora meglio, portarlo alla pazzesca macchina "Tutto Cosmico", sistemargli un casco in testa, e scoprire in che modo quell'aggeggio uccida nella più piacevole delle maniere.

Ma ovviamente non potevo ucciderlo o abbandonarlo di fronte a otto testimoni. Quindi, invece di dare il fatto suo al fratello nero, decisi di portarmi tutti dietro per un'altra decina di minuti, lasciare che si godessero gli animali, e poi chiudere bottega. Tanto mi sembrava che tutti, a parte Lumumba e forse il professore, avessero avuto la loro razione di abitanti della metropolitana. Più che altro, quelli se ne stanno seduti a masticare torta di alghe. Alcuni fissano il vuoto per ore. Ammettiamolo, gli abitanti della metropolitana sono animali. Sono degenerati allo stadio terminale. Ormai gli africani dovevano avere avuto i loro bei brividi d'eccitazione…

Ma avevo fatto i conti senza quel fetente di Lumumba. Quando tutti gli altri, riuniti a gruppo, avevano preso un'aria annoiata e disgustata, lui cominciò un'altra "conversazione" a voce molto alta col professore. Un tipo sottile, quel fratello nero.

— Lei è docente di storia americana, vero, dottor Balewa?

Diamo a Balewa quel che è di Balewa: non gli andava per niente di stare ai giochini di Lumumba. — Uh… La storia dell'era spaziale è il campo nel quale sono specializzato — borbottò, e poi tentò di defilarsi.

Ma Lumumba sarebbe stato capace di parlare anche con un abitante della metropolitana. Non gliene fregava niente che Balewa stesse ad ascoltarlo. L'importante era che sentissi io.

— Allora forse lei potrà dirci se i bianchi siano stati davvero capaci di costruire tutta la tecnologia dell'era spaziale da soli. Dopo tutto, guardi questi animali senza cervello, i discendenti diretti dei bianchi dell'era spaziale.

Sicuro, sono degenerati da quando i primi di loro si sono chiusi qui sotto, ma degenerati da cosa? Non dovevano essere piuttosto stupidi per chiudersi in una tomba del genere? E prima del Panico avevano venti o trenta milioni di neri capaci di pensare per loro. Si guardi attorno, professore. Questi lumaconi avevano davvero antenati capaci di creare da sé l'era spaziale?

Mi fissò diritto negli occhi, e io capii il suo sporco gioco. Se non lo avessi steso, sarei stato un vigliacco; e se gliele avessi suonate, avrei perso la licenza. — Dia un'occhiata all'esemplare moderno della specie, professore — disse. — Una nazione di Ryan poteva costruire da sola qualcosa più di un po' di mucchi di pattume? Con i neri in schiavitù, capaci di pensare per loro, sono arrivati sulla Luna, e poi si sono strozzati con le loro stesse mani nei loro rifiuti. Non sembrano i tratti distintivi di una razza da grande civiltà.

— I tuoi antenati se la facevano sotto tutte le volte che uno dei miei antenati gli passava davanti, e tu lo sai — dissi allo stronzo.

Lumumba sarebbe sbiancato, se avesse potuto. In più di un senso, ci scommetto. — Stai dicendo che sono un codardo, bianco?

— Sto dicendo che sei una merda di codardo, ragazzo.

— Nessun bianco può chiamarmi codardo.

— Questo bianco lo sta facendo… Negro.

Ah, quello gli fece perdere le staffe! Ci sono una o due parole che gli amerafricani proprio non sopportano. Fanno riemergere ricordi paurosi. Lumumba si lanciò su di me, il professore tentò di abbrancarlo e mancò la presa, poi quello scimmione di Kulongo lo bloccò in una di quelle sue strette da orso. E all'improvviso mi venne l'ispirazione: come sistemare a dovere il signor Michael Lumumba senza mettergli un dito addosso, senza fornirgli il minimo motivo di lamentele col governo.

— Ha mai sentito parlare di una macchina che dovrebbe servire a fondere col Tutto Cosmico, professore? — chiesi.

— Dovrebbe… Dovrebbe essere il PEC, Potenziatore Elettronico di Coscienza. Non si è mai chiarito se ne sia stato costruito più di qualche prototipo o no. Il congegno è stato creato poco prima del Panico. È stata una specie di religione scientifica a costruirlo. La Confraternita del Tutto Cosmico, o qualcosa del genere. Sostenevano che la macchina producesse per via elettronica un'esperienza trascendentale. Nessuno ha mai potuto dimostrare se l'asserzione contenesse una qualche verità, dato che nessuna delle macchine è mai stata ritrovata…

Kulongo lasciò andare Lumumba. Li avevo in pugno. Avevo nelle mie mani il signor Michael Lumumba. — Be', io credo di averne trovata una, qui in questa stazione, un paio di anni fa. Funziona ancora. Forse gli abitanti della metropolitana fanno manutenzione. Probabilmente era costruita per continuare a funzionare da sé. Ha l'aria di essere un prodotto degli ultimi tempi dell'era spaziale. Potrei portarvi a vederla.

Rivolsi a Lumumba un sorriso cordiale. — Cosa ne dici, amico? — gli chiesi. — Vediamo se sci un vigliacco o no. Vediamo se hai il fegato di metterti sulla testa un congegno ancora funzionante dell'era spaziale per fonderti col Tutto Cosmico.

— Tu lo hai mai fatto, Ryan? — ghignò Lumumba.

— Certo, amico — mentii. — Lo faccio sempre. È divertente.

— Io penso che tu sia un bugiardo.

— Io so che sei un vigliacco.

Lumumba mi guardò come ti può guardare un serpente. — Va bene, bianco — disse. — Io provo la macchina se la provi anche tu con me.

Cristo, in cosa mi stavo cacciando? Quella macchina uccideva. Tutte quelle ossa… Già, però io lo sapevo, e Lumumba no. Dopo avere visto le ossa, non avrebbe osato mettere un casco sulla testa. Sì, io lo sapevo, e lui no, e questo mi lasciava in posizione di vantaggio.

— Hai paura, eh, Ryan? Tu non lo hai mai fatto. Hai paura di farlo, e io no. Allora, chi è il vigliacco?

Oh, stronzo! Ti ho portato esattamente dove volevo. — Okay, ragazzo — dissi. — Affare fatto. Se tu lo fai, lo farò anch'io. Vedremo chi é il vigliacco. Voialtri potete venire con noi. Una nuova attrazione gratis, con gli omaggi della Piccola Vecchia New York Tours.

Ryan ci condusse in una parte della stazione più buia, dove le lampadine ancora funzionanti erano sempre più distanziate l'una dall'altra e dove, forse a causa della tenebra, gli abitanti della metropolitana erano sempre meno numerosi. Al nostro addentrarci nell'ombra fitta, sul pavimento cominciarono ad apparire mucchi di detriti, dapprima piccoli, poi sempre più grandi; alla fine, fiocamente illuminato da un'unica lampadina a qualche metro da noi, vedemmo un punto in cui il soffitto era crollato. Un'ampia diga di macerie che andavano dal pavimento al soffitto bloccava un angolo molto simile a quello dal quale eravamo entrali nella stazione.

Ryan ci portò fuori dalla zona illuminata, nel buio totale. — Per di qui —

ci strillò. — Tenetevi in contatto fisico tra voi.

Io misi la mano sulla spalla di Michael Lumumba con un certo disgusto, ma anche con una sorta di gratitudine. Grazie a lui, avrei visto una meraviglia ancora funzionante dell'era spaziale, un congegno la cui stessa esistenza era materia di dispute accademiche. La mia reputazione era assicurata!

Il contatto della mano di Kulongo sulla mia spalla era rassicurante, mentre procedevamo alla cieca. Poi sentii Lumumba chinarsi, e superai una stretta apertura in un cumulo di macerie: due travi spezzate, appoggiate luna all'altra, tenevano in piedi il soffitto cadente.

Una strana luce lampeggiante appena dietro una curva mi permise di vedere che eravamo emersi in un posto molto simile all'entrata della metropolitana. Il soffitto era caduto sui cancelletti girevoli e sulla rete metallica, abbattendoli, ma aprendo la via a noi. Superammo i cancelletti in rovina e imboccammo un tunnel laterale colmo della strana luce lampeggiante, una luce che sembrava dividere ogni momento da quello successivo, come negli antichi film con le immagini che si succedono a scatti, per esempio i frammenti con Chaplin che ho visto a Nairobi. Ebbi la sensazione di muovermi all'interno di uno di quei film. Il tempo sembrava composto di minuscole particelle.

Ryan ci guidò nel tunnel. Entrambi i lati erano occupati dalle rovine di negozi scavati nelle pareti, come un mercato sotterraneo. Poi vidi che uno dei negozi era intatto. Spiccava tra le macerie, assurdo anacronismo. Anche un profano avrebbe riconosciuto un esemplare della tecnologia della tarda era spaziale. Un esemplare in perfetto ordine.

Possedeva il classico stile della tarda era spaziale. L'intera facciata consisteva in una sostanza plastica che emetteva lampi luminescenti: la fonte della strana luce chiara. Si è scritto di questo materiale, ma un vero campione non era mai stato esaminato, per quel che ne sapevo. La sostanza è un intreccio di fibre chiamate fibre ottiche. La scienza moderna è riuscita a produrle, ma intrecciarle tra loro sino a ottenere quel materiale sarebbe, coi mezzi attuali, mostruosamente costoso. Ma quel ritrovato dell'era spaziale, comunque fosse stato prodotto, permetteva a un'unica fonte di luce di illuminare uniformemente un'area molto ampia. Lo scintillio probabilmente si otteneva semplicemente usando uno stroboscopio come fonte di luce per la parete. Una magia del tutto secondaria dell'era spaziale, ma molto efficace: la facciata del negozio era uno strumento potentissimo a livello psicologico per

attirare l'attenzione, il che era tipico delle sofisticatissime tecniche pubblicitarie dell'era spaziale.

Un piccolo ingresso privo di porta, grande quanto bastava per lasciare entrare una persona per volta, creava l'unica interruzione dello scintillio. In alto, un pannello stroboscopico più piccolo (ma questo era fatto di fibre blu e rosse che lampeggiavano indipendentemente dal resto) diceva: FONDETEVI COL TUTTO COSMICO. Lettere rosse che si accendevano e si spegnevano sul fondo blu ogni mezzo secondo, un polente richiamo ipnotico che mi attirò verso il negozio, nonostante avessi solo un'idea vaghissima di ciò che offriva.

Il fatto che quei congegni funzionassero in quella parie della stazione, dove mancava ogni altro tipo d'energia, era la prova migliore della loro datazione: solo nel decennio prima del Panico gli uomini dell'era spaziale erano riusciti a produrre una fonte d'energia isotopica miniaturizzata, tanto economica da permettere l'installazione di generatori con cinquecento anni d'autonomia in un luogo simile.

Il semplice fatto di trovarci di fronte alla luce stroboscopica di un congegno dell'era spaziale, dotato di una fonte d'energia che era rimasta attiva per secoli senza alcuna manutenzione, bastò a colmarci di stupore. Sono cerio che anche gli altri provarono ciò che provai io; persino Lumumba restò a guardare a bocca aperta. Sul viso di Ryan, sotto l'espressione tesa nell'ira, c'era qualcosa di simile alla meraviglia. O era invece un qualche tipo di timore superstizioso?

— Eccoci qui, Lumumba — disse Ryan, dolcemente. La luce stroboscopica faceva apparire meccanici i movimenti della sua bocca. — Vogliamo entrare?

— Dopo di te, Ryan. Sei la… guida indigena. — Brillava la paura nei lampi stroboscopici degli occhi di Lumumba, ma, come tutti noi, anche lui trovava impossibile distogliere a lungo lo sguardo dal negozio. Sottili e complesse onde stroboscopiche ci attiravano all'ingresso; forse gli stroboscopi erano più d'uno, ed entravano in azione secondo sequenze calcolate per il massimo impatto psicologico. In quell'area, gli americani dell'era spaziale erano stati capaci di ogni sottigliezza che una mente moderna potesse concepire, e infinitamente di più.

— E tu sci il… turista — disse Ryan. — Un turista che crede di sapere chi e cosa fossero gli uomini dell'era spaziale. Entra, coglione!

E, con un sorriso tetro, il sorriso di chi la sa lunga, Ryan superò l'ingresso.

Lumumba lo seguì senza esitare. E senza esitazioni, attirato dagli scintillii di luce e da molto altro, io entrai dopo di loro.

L'interno del locale era un cubo: una notte nel deserto incredibilmente iper-reale, vista attraverso gli occhi di un profeta o di un pazzo. Pareti e soffitto erano luce, mosaici di milioni di minuscoli punti di bagliore blu scuro, venati qua e là da intermittenti scie di rosso e verde e giallo. Tutto brillava in sequenze apparentemente casuali di un decimo di secondo circa. Restammo trafitti sotto quel sovrannaturale cielo elettronico. Lo sfolgorante universo di luce intermittente ci riempiva i cervelli; di fronte a quello eravamo come abitanti della metropolitana intenti a ruminare.

Alle mie spalle, percepii vagamente la voce profonda di Kulongo. — Qui dentro ci sono demoni capaci di bere l'anima di un uomo. Noi non entreremo. — Quanto mi parvero sciocche quelle parole lontane…

— Non c'è niente da temere… — sentii ribattere dalla mia voce. Il suono spezzò la trance indotta dalla luce nel momento stesso in cui mi resi conto di essere caduto in trance. Poi vidi le ossa.

Nella stanza si trovavano sei file di strane poltrone, sei per fila. Parevano gigantesche uova rosse in piedi, svuotate, e riempite con sedili imbottiti reclinabili. All'interno delle uova rosse, caschi di metallo progettati per coprire l'intera testa pendevano da cavi ad altezza d'uomo. Quasi tutte le uova contenevano scheletri umani. Sul pavimento erano sparse ossa.

Ryan e Lumumba dovevano essere immersi in una trance più profonda; impiegarono qualche altro secondo per uscirne. Negli occhi di Lumumba lampeggiò una paura improvvisa quando vide gli scheletri. Ma Ryan esplose in un sorriso compiaciuto alla paura che lesse sul viso di Lumumba.

— Ti spaventa un po', eh, ragazzo? — disse. — Sci ancora pronto a indossare uno di quei caschi? — La parete parve echeggiare lo scintillio della sua risata.

— Cosa li ha uccisi? — fu l'unica risposta di Lumumba.

— Come faccio a saperlo?

— Ma hai detto di avere provato questa macchina!

— D'accordo, io sono un bugiardo. E tu sei un vigliacco.

Mentre loro discutevano, io mi portai avanti e lessi la targhetta metallica incastonata sul guscio di ogni uovo rosso.

DUE MONETE - FONDETEVI COL TUTTO COSMICO - DUE

MONETE. INSERITE LE MONETE NELLA FESSURA. SISTEMATE I CASCHI SULLA TESTA. ABBASSATE LA LEVA E SPERIMENTATE LA FUSIONE COL TUTTO COSMICO. IL TIMER
AUTOMATICO LIMITERÀ LA DURATA DI OGNI FUSIONE A
DUE MINUTI, COME PREVISTO DALLE LEGGI FEDERALI.

— Non sono vigliacco più di quanto lo sia tu, Ryan, j Non avevi la minima intenzione di indossare una di quelle cose.

— Lo farò, se lo farai tu — insistette Ryan.

— No che non lo faresti! Non sei tanto pazzo, e non lo sono nemmeno io. Perché dovresti rischiare la vita per una cosa così stupida?

— Perché sono pronto a scommettere la vita in qualunque momento sul fatto che un fratello nero come le non avrebbe mai il fegato di indossare un casco.

— Schifoso bianco!

— Perché non la facciamo finita con le stronzate, Lumumba? Tu non indosserai uno di quei caschi, e nemmeno io. La grande differenza tra noi due è che io non dovrò farlo perché tu non ne sei capace.

Lumumba sembrava la scultura di un idolo dell'ira, in quel fantastico cubo di luce. — Un minuto, bianco — disse. — Professore, lei ha idea del perché siano morti quando hanno indossato i caschi?

La cosa cominciava ad avere un senso, per me. E se il congegno fosse davvero stato in grado di fare ciò che prometteva? Se con due monete si fosse potuta comperare l'estasi trascendentale? — Non credo siano morti quando hanno indossato il casco — dissi. — Penso siano morti di fame nei giorni successivi'. Stando a questa targa, quel che accade non dovrebbe durare più di due minuti, poi interviene un circuito automatico d'esclusione. E se questo congegno comportasse la stimolazione elettronica dei centri del piacere? Nessuno ha ancora ritrovato un congegno simile, ma la letteratura dell'era spaziale ne parlava spessissimo. La stimolazione dei centri del piacere in sé era ritenuta innocua, ma se i circuiti del timer si fossero guastati? Ci si poteva ritrovare paralizzati nell'estasi totale, e intanto morire di fame. Io credo sia questo che è successo qui.

— Mi faccia capire. — L'ira di Lumumba parve crollare su se stessa, trasformarsi in astuzia con sottofondi maniacali. — 1 caschi sono innocui? Anche se noi non riuscissimo più a toglierli, potrebbe farlo uno degli altri…

Non correremmo nessun vero pericolo?

— Credo proprio che sia così — gli risposi. — Stando alle targhette, si pagavano due monete per l'esperienza. Dubito che gli uomini dell'era spaziale fossero disposti a pagare per qualcosa che potesse danneggiarli, di certo non in massa. E gli uomini dell'era spaziale erano molto attenti ai profitti.

— Lei sarebbe pronto a scommetterci la vita, dottor Balewa? Sarebbe disposto a provarci anche lei?

Provarci? Indossare un casco, mettermi nelle mani di un brandello di magia dell'era spaziale, un congegno elettronico in teoria capace di produrre un'esperienza mistica allo scatto di un interruttore? Un uomo meno stabile avrebbe potuto dire che, se l'apparecchio avesse davvero funzionato, doveva esserci un dio all'interno dei caschi, un dio creato dagli uomini dell'era spaziale con componenti elettroniche. Se la realtà era quella, il congegno doveva senz'altro rappresentare l'apice della civiltà dell'era spaziale: chi, se non quegli uomini, avrebbe potuto anche solo contemplare l'idea di creare un dio?

Sì, certo che avrei provato! Dovevo provare. Che razza di studioso sarei stato se mi fossi lasciato sfuggire l'occasione di capire la gente dell'era spaziale come mai nessuno ai nostri giorni l'aveva capita? Né Ryan né Lumumba possedevano la cultura necessaria per trarre il massimo da quell'esperienza. Era mio dovere indossare un casco, oltre che mio piacere.

— Sì, signor Lumumba — risposi. — Intendo provare anch'io.

— Allora proveremo tutti questo congegno — disse Lumumba. — O no, Ryan? Io sono pronto a indossare un casco, e lo è anche il professore. E tu?

Erano tutti e due svitati, Lumumba e il professore! Quei caschi avevano ucciso. Come diavolo faceva Balewa a sapere cosa fosse successo solo leggendo una targhetta? Quei maledetti africani pensano sempre di poter capire gli uomini dell'era spaziale grazie alle stronzate che altri africani hanno scritto nei loro libri. Cosa diavolo sanno? Cosa diavolo realmente sanno?

— Allora, Ryan, cosa dici? Ammetti di non avere il fegato per farlo, così possiamo lasciare perdere tutto e tornarcene a casa?

— D'accordo, amico, ci sto! — mi sentii dire. Porca miseria, in cosa mi stavo cacciando? Ma non potevo permettere a quel venne di Lumumba di mandare a vuoto il mio bluff; nessun africano può fare una cosa simile a un americano! E poi, probabilmente Balewa aveva ragione; quel che diceva aveva senso. Ma certo, doveva avere senso. Quello schifo di fratello africano!

— Signor Kulongo, le spiacerebbe entrare e toglierci i caschi dalla testa tra due minuti? — chiesi. Di Kulongo mi fidavo più che di tutti gli altri mostriciattoli.

— Io non entrerò lì — disse Kulongo. — Lì dentro c'è juju, potente e malvagio. Mi vergogno di dire queste parole, ma la mia paura di quello che ce in quel posto è più grande della vergogna.

— Ma è ridicolo! — disse Koyinka, e superò Kulongo. — Spiriti maligni! E andiamo, siamo nel ventiduesimo secolo! Lo farò io, se voi volete procedere con questa assurdità.

— Va bene, amico. Facciamolo.

Distribuii le monete, e noi tre raggiungemmo le poltrone più vicine. Tolsi uno scheletro dalla mia, lo mandai a frantumarsi sul pavimento. E allora? Ce da essere spaventati da un mucchio di ossa vecchie? Ma notai che Lumumba aveva un colorito verdastro mentre toglieva di mezzo il suo scheletro.

Mi issai sull'uovo svuotato e mi accomodai sul sedile imbottito. Un rivestimento plastico lo rendeva ancora pulito e comodo, senza un'ombra di polvere, dopo centinaia d'anni. Quelli dell'era spaziale erano proprio in gamba. Lasciai cadere le monete nella fessura sul bracciolo del sedile. Vicino alla fessura c'era una leva. La stanza era tutta uno scintillio blu attorno a me; mi faceva sentire benissimo. Il sedile era comodo.

Koyinka era lì accanto. Cominciavo a godermela. Cosa c'era da temere? Gesù, il professore pensava che quell'aggeggio procurasse piacere o roba del genere. Se aveva ragione, sarebbe stata una grande esperienza. Se fossi sopravvissuto.

Misi la destra sulla leva. Vidi che il professore e Lumumba erano già sotto i caschi. Sistemai il mio sulla testa. L'imbottitura interna mi circondò completamente il cranio, fino alle sopracciglia; sembrava quasi viva, aderiva perfettamente alla mia lesta come una seconda pelle. Sotto il casco faceva mollo buio. Non si vedeva niente.

Inspirai una boccata d'aria e abbassai la leva.

Le punte delle dita cominciarono a formicolare, a pulsare di piacere, non di dolore. Anche i piedi presero a formicolare, e forme che non avevano forma, che erano grumi di nero all'interno del nero, parvero fluttuare attorno alla mia testa. Il formicolio risalì dalle dita alle mani, dai piedi alle ginocchia. Adesso mi formicolavano le braccia. Uomo, com'era bello! Nessuna donna mi aveva mai dato le stesse sensazioni! Era anche meglio che prendere a calci la faccia

di Lumumba!

Le cose che roteavano nella mia testa non erano realmente nella mia testa, la mia testa era dentro quelle cose, oppure le cose erano la mia testa, e volteggiavano attorno a un profondo buco scuro che non era un buco ma qualcosa attorno alla quale ruotare, e io ci cadevo dentro, ne venivo risucchiato. Adesso il mio intero corpo era un solo formicolio. Uomo, adesso io ero il formicolio, il mio corpo era soltanto formicolio.

E la sensazione diventava sempre più forte, sempre più bella: non ero un formicolio, ero un bagliore, un calore, un pulsare, un fuoco di piacere puro, un fuoco ruggente, ardente, roteante, che risucchiava, correva su verso un profondo buco nero dentro me, esplodeva in una vampa di pura sensazione così bella così bella così bella…

Oh, ruotare all'infinito, ruotare, un fuoco così bello così bello così bello, e su attraverso il buco nero, e bruciavo nel mio stesso orgasmo. Ero il mio orgasmo di corpo-mente-sesso-gusto-olfatto-tatto-sensibilità, continuava all'infinito all'infinito all'infinito all'infinito nel | puro incendio accecante così bello così bello così bello nulla buio morire orgasmo all'infinito all'infinito all'infinito sgorgava da me in un dolce momento di dolore-piacere totale così bello così bello così bello momento di morte dolore fuoco sesso all'infinito all'infinito all'infinito così bello così bello all'infinito così bello all'infinito così bello all'infinito…

Abbassai la leva e aspettai nella mia oscurità personale. La prima cosa che sentii fu un formicolio alle punte delle dita, come succede con una leggera corrente elettrica; una sensazione tutt'altro che sgradevole. Un formicolio altrettanto piacevole iniziò nei miei piedi. Strane, vaghe forme sembravano ruotare dentro i miei occhi.

Le mani cominciarono ad avvertire la sensazione piacevole, poi la parte inferiore delle gambe. La sensazione diventava sempre più forte nel risalire lungo il mio corpo. Procurava un piacere fisico in un modo bizzarramente astratto, però aveva qualcosa di spaventoso, qualcosa di vagamente sporco.

Le forme in movimento sembravano adesso ruotare attorno a un vortice senza fondo; non erano esattamente all'interno dei miei occhi o della testa; la mia testa era dentro loro, oppure loro erano me. L'esperienza era visiva-eppure-non-visiva, il mio essere precipitava e affondava in una spirale vertiginosa verso un buco nero, nerissimo, che sembrava contenuto nel mio io. E ora il mio intero corpo provava il formicolio elettrico; avvertivo solo

quella sensazione strana, potentemente piacevole. Riempiva il mio intero apparato sensoriale, diventava me.

Ed era sempre più forte e più forte, non più un formicolio ma un pulsare di freddo piacere elettrico, più forte e più forte, più frenetico e più frenetico. Il voltaggio cresceva, l'amperaggio cresceva, mi trascinava a gorgo giù e attorno e giù e attorno verso il terribile profondo buco nero dentro di me bruciava nell'avidità di inghiottirmi, diventava un puro fuoco nero vortice doloroso di piacere giù e giù e attorno e attorno…

Mi risucchiava nel terribile vortice nero del mio puro piacere-dolore, compresso contro l'interfaccia del mio stesso essere, premuto contro l'istante della mia morte. Oh! Oh! Morte morte morte. No No piacere dolore morte sesso orgasmo tutto ciò che era me esplodeva. No! No! Avanti! si trasformava in un momento di morte i sensi che sparavano lampi di puro piacere dolore terrore buco nero all'infinito all'infinito in quel terribile universo un momento senza tempo di orgasmo morte totale piacere elettrico no! no! delizioso orribile momento di pura morte dolore orgasmo buco nero vortice no! no! no! no…

All'improvviso mi trovai seduto in un uovo rosso in una stanza piena di scintille blu, e avevo davanti la faccia stupida di Kovinka.

— Sta bene? — mi chiese. La domanda delle domande!

— Sì, sì — borbottai. Uomo, quelli dell'era spaziale! Avevo voglia di vomitare. Avevo voglia di rimettere il casco sulla testa. Avevo voglia di tagliare la corda da lì! Avevo voglia di vivere per sempre in quella sensazione fantastica, perfetta, fino a marcire tra i mucchi d'ossa.

Avevo una paura folle.

Quello che era successo sotto quel casco era la cosa migliore e la cosa peggiore del mondo. Avresti potuto startene lì con quella cosa sulla testa e morire di puro piacere, convinto di vivere per l'eternità. Uomo, e poi si parla di tentazioni. Gli uomini dell'era spaziale avevano messo lì dentro un dio o un demone, e chi poteva capire quale dei due? Loro lo avevano mai saputo? Uomo, quel pazzo di selvaggio di Kulongo aveva ragione, dopo tutto: lì c'erano davvero demoni capaci di bersi la tua anima. Ma forse i demoni erano te. Ti succhiavi da solo la tua stessa anima, immerso nel puro piacere, fino a strozzarti a morte. Ma non ne valeva la pena, magari?

Appena capì che io stavo bene, Koyinka corse dal professore, ancora seduto col casco sulla testa. Quello stronzo di Lumumba se l'era già tolto. Mi

fissava. Non era arrabbiato, non era esattamente spaventato, slava solo cercando di guardarmi negli occhi. Probabilmente perché anch'io provavo quello che provava lui.

Fissai i grandi occhi di Lumumba mentre Koyinka toglieva il casco dalla testa del professore. Non potevo farne a meno. Il fratello nero non mi piaceva per niente più di prima, però adesso c'era qualcosa tra noi, Dio sa cosa. Il professore era stravolto. Quasi non ci vedeva. Lumumba e io continuavamo a fissarci, annuendo leggermente. Sì, eravamo stati tutti e due in un posto dove nessuno dovrebbe andare. Gli uomini dell'era i spaziale erano stati dei o demoni o forse qualcosa che avrebbe fatto scappare, urlanti, dei e demoni. Quando diciamo che erano esseri umani non intendiamo la stessa cosa di quando lo diciamo di noi. Quando si sono estinti, qualcosa che non capiremo mai ha lasciato il mondo. Non so se ringraziare Dio o se piangere.

Mi sembrava di poter comprendere esattamente quel che succedeva nella testa di Lumumba; i miei pensieri erano i suoi.

— Erano un popolo grande e terribile — disse alla fine Lumumba. — Ed erano completamente fuori di testa.

— Amico, erano qualcosa che noi non saremo mai. E che non vogliamo essere.

— Sai, bianco, penso che per una volta tu non abbia tutti i torti.

C'era nell'aria una strana sensazione tra Ryan e Lumumba quando uscimmo dalla stazione della metropolitana e rientrammo nell'irreale mondo blu della Fuller Dome. Non cameratismo, nemmeno un mugugnante rispetto, ma un sottile cambiamento che non riuscivo a identificare. I loro occhi continuavano a incontrarsi, quasi furtivamente. Non lo capivo. Non Io capivo affatto.

Avevano vissuto le mie stesse esperienze? A mente fredda, potevo dire che si era trattato solo della stimolazione elettronica di alcuni centri cerebrali; ma l'orrore, l'orrore dell'essere costretti a sperimentare un momento di morte e dolore e piacere totale fusi assieme ed estesi in direzione dell'eternità, era stato più reale della realtà. Era stata una genuina esperienza mistica, prodotta con l'elettronica.

Ma perché degli uomini dovrebbero desiderare di fare a se stessi una cosa simile? Perché dovrebbero volontariamente tuffarsi in un momento di puro orrore che prosegue all'infinito?

Eppure, quando risalimmo sull'elicottero, intuii che ciò che Lumumba e

Ryan condividevano non era affatto quello che avevo provato io.

Mentre pilotavo l'elicottero tra le lapidi che erano i grattacieli, volando verso l'orlo esterno della cupola, mi resi conto che dovevo lasciare il lavoro coi turisti, e di corsa. Adesso sapevo cosa fosse realmente sepolto lì, sotto quella folle spaventosa luce blu, sotto tutto il cemento, sotto il fetido smog, sotto un buco all'interno di un buco nel terreno: le ossa di un popolo che gli uomini come noi dovevano lasciare in pace.

I nostri antenati erano dei o demoni o entrambe le cose. Se ci avviciniamo troppo ai luoghi dove è sepolto ciò che realmente erano, potranno ancora bere le nostre anime.

In ogni caso, niente più giri in metropolitana: a cosa mi serve l'Amazzonia se non vivo tanto a lungo da arrivarci? Avessi avuto una bomba atomica, l'avrei sganciata su quel posto, per avere la sicurezza di non tornarci più.

Mentre volavamo verso un fantastico, fulgido tramonto arancio e viola, verso Milford e l'America moderna, pallida replica della civiltà africana rannicchiata negli interstizi di un continente di incredibili rovine, mi girai a guardare l'ampio fiume, un mare in fiamme sotto di noi e alle nostre spalle, incendiato dal sole che stava calando. La Fuller Dome brillava nella luce, gigantesco diamante incastonato nella pietra tombale di una razza che si era spinta sulla Luna, che aveva trasformato l'atmosfera in un veleno fulgido e terribile, che aveva coperto un continente di rovine che colmavano di meraviglia il mondo moderno, che aveva evocato un demone dai circuiti elettronici, che aveva finito con l'autodistruggersi.

Una tenibile fitta di dolore mi attraversò. I giorni successivi del mio viaggio si mutarono in cenere nella mia bocca, la mia futura camera divenne un cadavere coperto di polvere. Avrei potuto strisciare su quelle rovine e leggere tutta la letteratura esistente per il resto della mia vita, ma non avrei mai capito cosa fossero stati gli americani dell'era spaziale. Nessuno lo avrebbe mai capito. Qualunque cosa fossero stati, era qualcosa che non viveva più sulla faccia della Terra.

Con la sua semplicità, Kulongo aveva detto tutto ciò che si poteva dire: — Le loro anime non erano come le nostre anime.

Titolo originale: *The Lost Continent*

LA GAIA SCIENZA
LA GAIA SCIENZA

# Norman Spinrad

La figura di Norman Spinrad è anche fisicamente nota al pubblico italiano, paese che lo scrittore americano ha visitato in più di un'occasione. Piccolo, biondo, con una faccia da "vecchio bambino" in cui brillano due vigili e anche un po' terribili occhi azzurro pallido, ricorda un po' Beethoven per i capelli mossi e disposti a corona intorno alla testa, ma anche per l'aria grifagna, da genio sregolato, che subito conquista. Nato a New York nel 1940, ma da tempo residente a Parigi, è stato, negli anni Settanta e Ottanta, uno dei maggiori innovatori della fantascienza anglo-americana, tuttavia i suoi risultati linguistici lo collocano molto al di sopra dei professionisti del genere, facendone un autore inclassificabile e di rilievo, certo uno del più apprezzati anche sul mercato italiano.

Il suo esordio è del 1963 sull'"Astounding" di Campbell, con un breve racconto intitolato "The Last of the Romany"; nella seconda metà degli anni sessanta non disdegna di pubblicare un paio di romanzi commerciali, La civiltà dei solari (The Solarians, 1966) e Agente del caos (Agent of Chaos, 1967), cui si affianca il violento e più personale il pianeta Sangre (The Men In the Jungle, 1967), ma già nel 1969 arriva il primo capolavoro, quel Jack Barron e l'eternità (Bug Jack Barron) che, pubblicato a puntate sulla rivista inglese "New Worlds", ne causerà il ritiro dalla potentissima catena di edicole-librerie "W.H. Smith" con l'accusa di linguaggio osceno, in realtà il libro è una devastante satira dell'America televisiva e ruota intorno a un programma e al suo conduttore, impiegando tecniche narrative da romanzo e aggirando bellamente i vincoli di genere. La sferza di Spinrad si abbatte così su un'America ossessionata dal sesso e dal culto dell'immagine, dal potere e dall'influsso nevrotizzante del mass media.

Nel 1972 è la volta di un altro libro innovativo e polemico, Il signore della

svastica (The Iron Dream), ambientato in un universo "parallelo" in cui Adolf Hitler si guadagna da vivere come scrittore di fantascienza e partorisce un racconto di sf esaltata - Il signore della svastica, appunto - che viene riprodotto in quello di Spinrad, formando un vero e proprio romanzo nel romanzo. È l'occasione per beffeggiare l'intero mondo della science fiction conservatrice o apertamente reazionaria, il suo feticismo, il suo latente fascismo. Un risultato davvero brillante cui seguono alcuni anni di intensa produzione di racconti: la narrativa breve di Spinrad viene a poco a poco sistemata in volumi come il continente perduto (The Last Hurrah of the Golden Horde, 1970), No Direction Home (1975) e The Star-Spangled Future (1979).

Negli anni Ottanta e Novanta la produzione di romanzi si intensifica: Tra due fuochi (A World Between, 1979) descrive la lotta di una società utopica impiantata su un altro pianeta; Songs from the Stars (1980) propone il messaggio liberatorio di una civiltà extraterrestre, The void Captain's Tale (1983) e Child of Fortune (1985) vengono definiti da John Clute, in "The Encyclopedia of Science Fiction", tra i migliori romanzi del decennio e formano una sorta di dittico sull'eros, visto come forza che guida l'espansione nell'universo; e ancora Little Heroes (1987) dipinge il futuro urbano disastrato degli stati Uniti. Nel romanzo del 1991 (ma uscito prima del crollo del regime sovietico) Russian Spring l'autore immagina un mondo dominato dall'ascendente russo: un'Urss liberalizzata dagli effetti della politica di Gorbaciov e in cui, per contrasto, risalta la crisi del sistema americano. L'impatto del libro, uno del romanzi più ad ampio respiro scritti da Norman Spinrad, è stato notevolmente attutito dall'immediato cambiamento della scena politica mondiale.

Nel 1993 è apparso Deus X (id.), che fonde speculazione scientifica e interrogativi morali, con un papa che ormai affronta l'era del cyberspazio, mentre è del 1994 Ore il sequestro in diretta: come occupare una stazione TV e vivere felici (Pictures at 11), quasi una beffarda ripresa dei temi del capolavoro Jack Barron e l'eternità.

a cura di G.L.

**Premi e riconoscimenti**

Il romanzo Dreaming in Smoke di Tricia Sullivan (pubblicato da Orion) ha vinto l'ultima edizione del prestigioso Arthur C. Clarke Award, il premio rivolto alla miglior opera inedita pubblicata in Inghilterra durante l'ultimo anno. Nel corso della cerimonia dì premiazione (con la consegna all'autrice di un incoraggiamento di 1.000 sterline) è stato assegnato un premio speciale dalla BSFA, l'associazione inglese di sf, a David Pringle, editore di "Interzone", come riconoscimento alla carriera.

Durante una cerimonia all'Hollywood Roosevelt Hotel di Hollywood sono stati annunciati i vincitori del premio Bram Stoker, edizione 1998. Stephen King è stato premiato per il romanzo Bag of Bones (Scribner); Michael Marano per l'opera prima Dawn Song (Tor). Altri vincitori nelle varie categorie: Peter Straub, Bruce Holland Rogers, John Shirley, il premio alla carriera è andato a Roger Corman e a Ramsey Campbell.

Un altro importante premio che viene assegnato ogni anno nell'ambito della sf è quello alla memoria del grande Theodore sturgeon. Da una rosa di semifinalisti scelti da un comitato composto da scrittori, editori e critici, il figlio di Theodore, Robin, seleziona i nomi dei finalisti. I vincitori sono stati annunciati durante una serata organizzata all'Università del Kansas lo scorso luglio. Eccoli (in ordine di vincita): Ted Chiang (con il racconto "Story of Your Life", pubblicato in "Starlight 2"), Michael Kandel (con "Wading River Dogs and More", pubblicato in "Asimov's") e Ian R. MacLeod (con "The summer isles", pubblicato in "Asimov's").

La SFRA ha assegnato a Brian Stableford il Pilgrim Award 1999.

In occasione della presentazione del premi Campbell e Sturgeon. Robert Silverberg e Ray Bradbury sono stati ufficialmente ammessi nello SF &

Fantasy Hall of Fame, l'Albo d'Onore dei grandi della fantascienza di tutti i tempi.

La rivista italiana "Delos" è stata premiata all'Eurocon 1999 come miglior testata di settore nel corso dell'annuale conferenza, tenutasi al Centro conferenze di Harenberg. Sono stati consegnati premi anche a Jim White (come miglior autore) e Peter Domanski (miglior artista).

All'ultima edizione delle Galaxiales, i quattro giorni dedicati alla fantascienza di Nancy, ospiti d'onore erano: Valerio Evangelisti, Robert Silverberg, Karen Haber, Norman Spinrad e Roland C. Wagner.

**Diritti acquisiti & ceduti**

Allen Steele ha ceduto alla Ace i diritti del suo nuovo romanzo Time Loves a Hero, considerato una sorta di prosecuzione del romanzo breve "Where Angels Fear to Tread", vincitore di un premio Hugo. Di Steele la Ace ha ripubblicato anche alcuni vecchi titoli: Orbital Decay (che "Urania" pubblicherà nel primo semestre del 2000), Clarke county. Space (pubblicato da questa testata con il titolo 2049, contea di Clarke) e Lunar Descent (pubblicato dalla nostra collana con il titolo Discesa sulla luna).

La Tor si è aggiudicata i diritti di due nuovi romanzi di Nancy Kress. Ricordiamo al lettori che "Urania" ha pubblicato lo scorso luglio La rivincita dei mendicanti, terzo romanzo della poderosa saga della Kress iniziata con Mendicanti di Spagna e Mendicanti e superuomini (tutti già apparsi in precedenza sulle nostre pagine).

Jack McDevitt ha ceduto i diritti del romanzo Infinity Beach alla HarperCollins UK. Sul mercato americano il romanzo apparirà per la HarperPrism.

A.E. Van Vogt ha riunito i suoi migliori racconti in una antologia dal titolo Futures Past, i cui diritti sono stati acquisiti dalla Tachyon Publications.

La Tor e la HarperCollins UK hanno acquistato i diritti di The Light of Other Days, romanzo firmato da due dei più prestigiosi nomi della sf britannica: Sir Arthur e. Clarke e Stephen Baxter.

Venus, l'ultimo romanzo di Ben Bova, sarà pubblicato dalla Tor.

**Media**

Robert Silverberg e sua moglie Karen Haber hanno assistito, nella

California settentrionale, alle riprese del film The Positronic Man, tratto da un romanzo dello stesso Silverberg basato sui racconti di Isaac Asimov (in particolare, "The Bicentennial Man"), il protagonista, l'androide Andrew Martin, è interpretato da Robin Williams, che Silverberg ha trovato assolutamente in parte, credibile e molto espressivo.

**In libreria**

Segnaliamo brevemente alcuni dei titoli disponibili nelle librerie americane:

- Curata da Ellen Datlow e Terri Windling, l'antologia The Year's Best Fantasy and Horror: Twelfth Annual Collection (St. Martin), annuale appuntamento con il meglio della produzione fantasy e horror selezionato da due firme ricorrenti nella sf;

- Mr. X di Peter Straub (Random House), romanzo con elementi soprannaturali e orrorifici e con un evidente riferimento ai miti di Lovecraft;

- Science Fiction: The Gernsback Years di Everett F. Bleiler (Kent State University Press); l'autore, inventore delle bibliografie sf e fantasy, ha passato gli ultimi vent'anni nello sforzo erculeo di catalogare tutto ciò che è stato pubblicato nel genere sf, e questo è il volume dedicato al primordi;

- Teranesia di Greg Egan (Gollanez), un viaggio nel tempo sia geografico sia psicologico, con personaggi fortemente caratterizzati; anticipiamo ai lettori che "Urania" pubblicherà. nel corso del prossimo anno, l'antologia di Egan Luminous;

- The Lost Bloch, Vol.1: The Devil With You! a cura di David J. Schow (Subterranean Press), una raccolta di romanzi brevi e racconti lunghi scritti da Bloch negli anni Quaranta e Cinquanta, e finora mai ristampati;

- la trilogia di curt Siodmak Donovan's Brain, Hauser's Memory e Gabriel's Body è pubblicata da Pulpless, una delle nuove case editrici online che offrono a pochi dollari il testo in formato elettronico, da stampare a cura dell'acquirente; anche The Island Earth di Raymond F. Jones è disponibile presso la stessa casa (www.pulpless.com).

**Appuntamenti nel 2000**

Segnaliamo le prossime convention/conferenze:

- 2Kon/Eastercon 2000 (dal 21 al 24 aprile), al Central Hotel di Glasgow, Scozia. Per informazioni: e-mail: 2kon@dcs.st-and-ac.uk; www.theory.dcs.st-and.ac.uk/2Kon/

- World Horror Con 2000 (dall'11 al 14 maggio), presso l'Adams Mark Hotel di Denver, CO. Ospiti: Peter Straub, Harlan Ellison, Ellen Datlow e Dan Simmons. Per informazioni: www.whc2000.org

- Nebula Award Weekend (dal 19 al 21 maggio) presso il Crowne Plaza di New York.

- Eurocon 2000 (dal 2 al 6 agosto) In diverse città polacche. Per informazioni: www.netcom.com/slawcio

- Chicon 2000/58ma Convention mondiale della sf (dal 31 agosto al 4 settembre) all'Hyatt Regency di Chicago. Ospiti: Ben Bova, Bob Eggleton, Harry Turtledove. Per Informazioni: www.chicon.org

a cura di Fabiola Riboni

# Voci e SKermi

Lorenzo Codelli

"Una straordinaria copia nuova del classico film 2001: Odissea nello spazio, supervisionata personalmente dal regista Stanley Kubrick, è stata presentata per la prima volta nel settembre 1999. Kubrick ha impiegato gli ultimi cinque anni della sua vita a controllare la preparazione di questa nuova copia, la prima da quando il film è uscito, 30 anni or sono. Era stata commissionata dal National Film and Television Archive britannico per la propria collezione 'Tesori d'Archivio' che comprende (attualmente oltre 300, N.d.R.) film importanti restaurati grazie a una donazione miliardaria del magnate John Paul Getty. Ma Kubrick era rimasto cosi sconcertato dalle gradazioni cromatiche (secondo lui sbagliate) nel primo tentativo di ristampa che si era portato il lavoro a casa sua, nell'Hertfordshire, istruendo personalmente i collaboratori coinvolti nel progetto fino a quando non è riuscito a metterlo a punto di nuovo. David Meeker, conservatore del reparto fiction della cineteca nazionale inglese, racconta: 'Non riuscivo a farmi restituire la copia. Diceva che il mondo intero era incompetente Ma Stanley l'ha fatto perché voleva che il British Film Institute possedesse la copia davvero migliore, la più aggiornata possibile, del film'. La versione finale era ancora incompleta quando il regista è morto nel marzo scorso e i film restaurato è giunto in cineteca nello scorso mese di luglio, in seguito all'intervento della Warner Bros che ha accelerato le tappe dei dettagli tecnici negli Stati Uniti. 6 stato presentato al National Film Theatre dì Londra il 16 e il 19 settembre, nell'ambito della retrospettiva che ha coinciso con l'uscita dell'ultimo film di Kubrick, Eyes wide Shut.

"Si tratta d'una copia straordinaria: per esempio, Kubrick ha Insistito affinché la colonna sonora fosse migliorata con il sistema Dolby per la

riduzione del fruscio, una tecnologia nuova rispetto al sistema originario del film, che era il più avanzato possibile per il 1968. 'L'estenuante procedimento' è durato cinque mesi (molto di più rispetto alle solite ristampe), periodo durante il quale il progetto è stato scherzosamente battezzato 'la maledizione di Kubrick' a causa delle infinite richieste da parte del leggendario perfezionista. A un certo punto Jan Harlan, il produttore abituale di Kubrick, era giunto al BFI con una scatola in cui Kubrick aveva messo i ritagli della copia per indicare le scene che non gli sembravano accettabili a causa di certi toni verdognoli. E in altre occasioni ha fatto Interminabili telefonate a casa del signor Meeker. La cineteca aveva voluto una copia perfetta per la propria collezione di classici, ma il costo era altissimo in quanto 2001 era stato realizzato a 70mm, un formato costoso alto il doppio delle pellicole normali, il signor Meeker, che aveva assistito all'anteprima originaria per la stampa inglese a Soho, afferma che ben due generazioni di cinefili non hanno potuto vedere 2001 cosi come Kubrick lo aveva realizzato, dato che la maggior parte del pubblico lo ha visto soltanto nel formato ridotto a 35mm."

Così scrive Louise Jury, su "The independent" del 21 agosto 1999. E il suo articolo porta il titolo "L'eredità finale, proprio finale di Kubrick: una ripitturazione di 2001". Finale? Ma guarda un po', il giorno dopo, lo stesso quotidiano riporta la foto a colori del volto di Kubrick sotto un altro titolone: "La droga di Arancia Meccanica adesso è possibile", e spiega In termini parascientifici in che modo sarebbero "curabili" attualmente I droog come Alex. Segnali che Kubrick, insomma, sia tutt'altro che morto ne vengono un po' dappertutto. Provate per esempio a leggere la riedizione, in versione "definitiva", del volume Kubrick di Michel Ciment, edito da Rizzoli… Anche chi scrive, come tanti altri del resto, era rimasto letteralmente shokcato dalla versione a 70mm di 2001 uscita a fine 1968 sul megaschermi di alcune sale Cinerama europee dell'epoca. Oggi soltanto gli immensi schermi Imax potrebbero, anzi potranno, rendere giustizia alla faustiana visione kubrickiana dell'immortalità.

# George Pal, il conquistatore delle stelle

Quando George Pal nacque, il 1° febbraio 1908 a Ceglad, in Ungheria, Il grande mago Houdini si esibiva sul palcoscenico del Columbia Theater di st. Louis, nel Missouri, i due non si sarebbero mal incontrati, ma le loro vite erano destinate ad avere qualcosa in comune. Nello stesso periodo Cecil B. De Mille era soltanto un attore e un soggettista sconosciuto che girovagava per gli Stati uniti, mentre Adolf Hitler, diciannovenne, si sostentava solo grazie agii aiuti di volonterosi amici. Byron Haskin aveva nove anni e frequentava I primi cinema aperti in America; Herbert George Wells aveva appena finito di scrivere La guerra nell'aria e, deluso dai racconti sul futuro, si apprestava a dedicarsi ai romanzi di critica sociale. Jules Verne era morto da cinque anni e Robert Heinlein era nato da cinque mesi; Werner Von Braun sarebbe nato solamente quattro anni più tardi, mentre mancavano ancora ventidue anni alla scoperta del pianeta Plutone.

In un modo o nell'altro, tutti questi uomini e avvenimenti avrebbero avuto una grande importanza nella vita e nella carriera di George Pal. All'età di dieci anni il futuro regista e produttore aveva già acquisito una buona educazione, e il suo interesse per l'arte e per il disegno l'avevano spinto a studiare per diventare architetto. Così nel 1925, all'età di diciassette anni, venne ammesso al Liceo artistico di Budapest e, a causa di un errore di trascrizione, si trovò iscritto alla facoltà di Belle Arti.

Fu un errore dettato dal destino, perché in questo modo Pal si trovò a frequentare I corsi di anatomia, composizione e colore, apprendendo tutti I principi basilari del disegno. Quando la svista fu scoperta e venne spedito in gran fretta a studiare geometria e architettura, il nostro aveva già potuto rilevare la sua naturale disposizione per le materie artistiche e questo gli fece

nascere il desiderio di scoprire come venissero realizzati i cartoni animati, la sua grande passione. Consegui la laurea nel 1928 ma, fortunatamente per noi, l'Ungheria era in piena depressione e non c'era la possibilità economica di costruire nuove case, per cui Pal non poté applicare alla pratica del lavoro ciò che aveva imparato sui banchi di architettura e fu costretto a trovare un impiego come apprendista cartoonist alla Hunnia Film Studio di Budapest.

Trovato il lavoro sposò Szoka Crandjean, la sua ragazza da sempre. Dopo tre anni di fatiche sottopagate, e senza che le sue idee creative potessero avere uno sbocco, Pal e sua moglie decisero di trasferirsi a Berlino, dove George trovò lavoro come animatore nei famosi studi dell'UFA, la casa di produzione tedesca alla quale si devono capolavori come Metropolis e Una donna sulla Luna di Fritz Lang. Dopo solo due mesi, Pal riuscì a entusiasmare i superiori a tal punto che gli venne affidata la direzione del settore cartoni animati della UFA.

Ma due anni dopo, con la salita al potere di Adolf Hitler, le cose cominciarono a cambiare. Nel 1933 la Gestapo prese a indagare sul passato di Pal, interrogandone gli amici e spiandolo nel suo lavoro solo per il fatto di essere ungherese; Pal diede le dimissioni dalla UFA e si trasferì a Praga, dove aprì uno studio per conto proprio e cominciò a realizzare una quantità di disegni, cercando, al tempo stesso, una cinepresa a passo uno per poter mettere su pellicola ciò che andava creando. Sembra però che in Cecoslovacchia questa tecnica fosse del tutto sconosciuta. Fu anche per questo che George Pal pensò di sfruttare la tecnica dei cartoni con gli oggetti tridimensionali, animandoli fotogramma per fotogramma. Dapprima conosciuta come "passo uno", poi come "stop motion" e infine come "Dynamation", è una tecnica usata ancora oggi non più dall'uomo ma direttamente, e con estrema precisione, dal computer.

Nel 1934 George Pal si trasferì a Parigi e cominciò a realizzare filmati pubblicitari prodotti in quest'ottica, reclamizzando una fabbrica di sigarette (animate sullo schermo a passo uno); in seguito, trasferitosi a Eindhoven, in Olanda, realizzò filmati analoghi per un industriale locale e quindi per la Philips. Di il a poco produsse alcuni cortometraggi autonomi e spesso privi di pubblicità, come "La nave dell'etere", "Philips Cavalcade" (1934), "La bella addormentata" (1935) e "Simbad" e "Aladino" (1936). Nel 1937 realizzò, sempre con successo, "Guarda come salta", conosciuto in Inglese come "What Ho, She Bumps" oppure come "Captain Kidding", nel 1938 "I pirati

del cielo" e nel 1939 "Love on the Range". Rendendosi conto che la macchina da guerra tedesca, con i suol orrori e i suoi massacri, si avvicinava sempre di più, Pal prese una decisione che avrebbe influenzato II resto della sua vita: abbandonò tutto e si trasferì con moglie e figlio negli stati Uniti.

Fortunatamente per lui, la sua fama di "burattinaio" lo aveva preceduto e il presidente della Paramount, Barney Balaban - che aveva casualmente visto uno dei film di Pal ed era stato colpito dalla sua tecnica di animazione e dal suo senso dell'umorismo -, lo chiamò da New York a Los Angeles, facendogli firmare un contratto che gli garantiva assoluta libertà nel lavoro e una diffusione ampia e capillare dei suoi "Puppetoons". E cosi, in un garage di West McCadden Place trasformato in piccolo studio cinematografico, nacque la leggendaria "George Pal Productions of Hollywood. California". Era il 1940. con uno studio che s'ingrandiva sempre più, Pal produsse "Western Daze" e "Rhythm in the Ranks" nel 1941, "Tulips Shall Grow" nel 1942 e. negli anni successivi, altre opere deliziose come "500 Hats of Bartholomew Cubbins" (1943) o "Jasper and the Beanstalk" (1945). Alcuni di questi film, come "Tulips Shall Grow", erano chiaramente antinazisti.

Nel 1944 l'Accademy of Motion Picture Arts and Science gli assegnò un Oscar speciale "per aver saputo creare e sviluppare nuove tecniche di ripresa con la sua serie dei puppetoons", ma già nel 1947 i costi di produzione erano saliti a prezzi vertiginosi. Per celebrare il diciannovesimo anno della sua attività come animatore, l'artista ungherese sarebbe apparso nel film di George Marshall variety Girl, intitolato da noi Rivista di stelle. Resosi conto per primo che i tempi stavano cambiando, George Pal si dedicò anima e corpo a un progetto di lungometraggio intitolato "Pollicino", convinto di poterlo produrre, ma il tentativo naufragò e il film sarebbe stato effettivamente realizzato solo dieci anni più tardi.

Nel 1949, grazie alle coperture finanziarle della Eagle Lion, pal riusci a completare The Great Rupert, sulle Imprese di uno scoiattolo ammaestrato. Il personaggio dello scoiattolino era animato con la tecnica del pupazzi, ma questa volta interagiva perfettamente con i protagonisti umani della pellicola. Mentre Pal stava ancora lavorando a The Great Rupert, la Eagle-Lion decise di concedergli i finanziamenti per realizzare un altro film, il primo di una serie che avrebbe consegnato l'artista ungherese alla storia del cinema di fantascienza. Tratta da un romanzo di Robert Heinlein, la pellicola si intitolò Destination Moon: da noi è apparsa prima come uomini sulla Luna, e poi, In

riedizione, come Destinazione Luna, il film, la storia di un viaggio sulla superficie del nostro satellite secondo le conoscenze di allora, fu un successo strepitoso premiato con un Oscar per gli effetti speciali e spianò la strada per i futuri viaggi fantastici di George Pal. Un anno dopo Pal produrrà Quando I mondi si scontrano (When worlds Collide), il primo esempio catastrofico a colori su grande schermo. È la storia di una stella vagabonda in rotta di collisione verso la Terra, e di nuovo ottiene l'Oscar per gli effetti speciali, malgrado la spenta regia di Rudolph Matè.

Nel 1953 la vita del grande Houdini e quella di Pal s'incontrano nel suggestivo Houdini (il Mago Houdini) di George Marshall, con Tony Curtis e Janet Leight, una biografia romanzata che fa presagire forze sconosciute e misteriose provenienti dall'aldilà. Il protagonista muore durante un esperimento e le sue ultime parole a una moglie disperata sono: "Tornerò… deve esserci un modo…". Sempre nel 1953 George Pal realizza, con la regia di Byron Haskin, Il suo più grande successo commerciale, La guerra del mondi (The War of the Worlds) tratto dal romanzo di Herbert George Wells. Nel film, come nel romanzo, i marziani invadono la Terra con armi mortali e suggestive (facile prevedere un altro Oscar per gli effetti speciali) ma vengono sconfitti da germi a loro nocivi. Questo classico verrà Imitato (e male) da independence Day di Roland Emmerich molti anni più tardi. Il film successivo, del 1955, ci porta in piena giungla, alle prese con un'orda di formiche assassine: si tratta di Furia Bianca di Byron Haskin (The Naked Jungle), rieditato in Italia anche come Giungla d'acciaio (non sappiamo bene il perché, forse per le mandibole del voraci insetti…).

Nel 1955 Pal parte verso il pianeta Marte grazie a La conquista dello spazio (Conquest of Space), sempre di Byron Haskin, ma la produzione Interviene tagliando il suo progetto, che prevedeva anche un volo verso Saturno e Giove. Per di più, il Marte allestito nel film non è visualmente gradito da Pal, anche se si rivelerà molto vicino alla realtà. Pal adopera i progetti di Willy Ley e di Werner Von Braun per realizzare l'astronave e la ruota spaziale del film, ma la pellicola non ottiene il successo che avrebbe meritato.

Finalmente, nel 1958, il geniale produttore-mago degli effetti speciali porta a termine il suo progetto di dieci anni prima realizzando per lo schermo Le meravigliose avventure di Pollicino (Tom Thumb), diretto da lui stesso come lo saranno, negli anni successivi, l'ottimo L'uomo che visse nel futuro (The

Time Machine, 1960), ancora tratto da Wells, Il mediocre Atlantide continente perduto (Atlantis, the Lost world, 1961) e seven Faces of Dr. Lao (1964). Ancora prima, in realtà, Pal aveva portato sugli schermi, per ia regia di Henry Levin. Avventura nella Fantasia (The Wonderful Worlds of the Brothers Grimm), la storia romanzata dei fratelli Grimm. È del 1968 la sua penultima produzione, girata ancora da Byron Haskin, dal titolo La forza Invisibile (The Power), sui catastrofici poteri della mente sfruttati da un uomo malvagio.

La stella di George Pal si eclissa ulteriormente quando porta sullo schermo Doc Savage, uomo dì bronzo (Doc Savage, the Man of Bronze, 1973), per la regia di Michael Anderson, un fiasco economico. La sua vulcanica mente aveva ancora tanti progetti e tante speranze: voleva realizzare un seguito di The Time Machine, voleva ancora prenderci per mano e portarci nei suoi mondi fantastici, ma un Infarto lo stroncava il 2 maggio 1980, privandoci di uno dei più grandi narratori di fiabe che il cinema fantastico e di fantascienza abbiano mai avuto.

Giovanni Mongini

# E nel cielo nuvole come draghi

Esiste un luogo, in Giappone, dov'è possibile ascoltare i lamenti degli spiriti. È la Piazza della Pace, a Hiroshima, oggi un giardino di armonia e bellezza ma che conserva, malgrado le aiuole perfettamente curate, il parco giochi e i pittori che vengono a praticare la loro arte, un'aura di disperazione. Il ricordo della tragedia dell'agosto 1945 aleggia nell'aria. È impossibile non percepirlo osservando le strutture scheletriche del Gembaku Domu, il palazzo della Promozione dell'industria la cui cupola fu l'unica struttura a rimanere miracolosamente in piedi quando, quella mattina d'estate, nel cielo si accese un nuovo, piccolo sole, così potente da carbonizzare l'orgoglio militare del Giappone e le esistenze di quasi trecentomila persone in un unico respiro di fuoco.

Per l'occidentale venuto alla ricerca dì haiku e atmosfere medievali è uno shock, come udire nell'aria tersa di una mattina soleggiata le grida di migliaia di persone che si levano tutte assieme in un'assordante implorazione d'aiuto.

Ancor più della cupola del Gembaku l'emozione si focalizza sul monumento a Reiko Kunoki, la bambina condannata dalla leucemia, indotta dalle radiazioni, che fece voto di ripiegare 1.000 gru di carta colorata sperando cosi di potersi salvare. Reiko mori alla novecentoquarantacinquesima gru e ancora oggi I ragazzi di tutto il Giappone lasciano sotto il suo monumento ghirlande di origami multicolori. Trovarsi sotto il suo semplice monumento inghirlandato di piccoli uccelli di carta colorata è un'emozione ancor più toccante della visita al vicino museo che conserva innumerevoli e raccapriccianti tracce della tragedia.

I giapponesi hanno ricostruito e ripopolato Hiroshima con una rapidità sbalorditiva, quasi impensabile se si consultano i rilevamenti delle radiazioni

nella zona. Hanno eretto una città moderna, magnifica ed efficiente ma non sono riusciti a esorcizzare II terrore Ispirato dal piccolo sole radioattivo, a volte sviluppando fobie curiose come Fuji, la mia guida, una signora sempre elegante e compita che non rinuncerebbe mai all'ombrellino e ai guanti protettivi per avventurarsi sotto I raggi solari anche in un pomeriggio nuvoloso.

È a questo retaggio di timore e fascinazione per la catastrofe che si deve far riferimento quando si affronta il mondo del kaiju elga, I film di mostri giapponesi, e l'opera di Inoshiro Honda, il creatore di Godzilla.

Nato a Yamagata nel 1911, Inoshiro Honda è al tempo stesso uno dei più noti (in Occidente) e più misconosciuti registi nipponici. Certo non è paragonabile a Kurosawa, a Ozu e persino a Takeshi Kitano, ma sarebbe riduttivo considerarlo solo un mestierante di produzioni di basso livello, un Ed wood, creativo ma pasticcione, In formato orientale. Eppure è questa l'etichetta che gli è stata appioppata in seguito al grande successo dei suoi film sui mostri, di cui Godzilla (Co)ira o Godzilla, King of the Monsters, 1954) è stato il più fortunato esempio.

Il dizionario del film a cura di Paolo Mereghetti arriva a svalutare in toto la sua opera, attribuendone le uniche qualità positive al lavoro del suo tecnico degli effetti speciali, Eji Tsuburaja.

In verità Inoshiro Honda, al di là di alcune innegabili manchevolezze, fu autore completo, con una poetica personale spesso Imitata ma mai eguagliata nelle sue linee ideologiche particolari.

II kalju eiga - "film di mostri", come abbiamo ricordato - nasce da coordinate storiche e culturali tipicamente nipponiche: la paura atomica, l'orrore ecologico abbinato al naufragio dei sogni imperialistici e alla massiccia colonizzazione americana ne sono elementi fondamentali.

Il mostro risvegliato dalle radiazioni è una riuscita simbiosi tra il terrore atomico e un timore meno reale ma sempre Incombente nell'immaginazione del regista: lo spettro della cultura tradizionale nipponica violentata e desiderosa di vendetta.

Secondo la poetica di Honda, l'uomo (non necessariamente l'occidentale) è responsabile di ogni sua disgrazia.

Godzilla. Rodan (Sorano Daikaju Radon o Rodan, The Flyng Monster, 1956) o persino Frankenstein (protagonista di ben due film di Honda, Frankenstein conquista il mondo, Furankenshutain Tai Chitei Kaju Baragon

del 1965 e La Guerra dei Mostri, Furankenshiutain No Kaijul: Sanda Tai Gaira del 1966) sono nemesi che l'uomo ha generato con la sua follia, con il disprezzo dell'ordine naturale delle cose, e che si trova ad affrontare senza possibilità di scampo o redenzione, i draghi che inceneriscono le metropoli dei film di Honda sono Oni, demoni della tradizione giapponese tradita una prima volta dal folle sogno dell'imperialismo nazionalista e una seconda dalla colonizzazione culturale americana abbattutasi sul paese come un vento. Occidentali e giapponesi sono ugualmente colpevoli di ùbris verso gli dei, verso la natura che scatena esseri archetipi, giustizieri che le super-tecnologiche armate moderne non sono in grado di arrestare.

E le vittime, come al solito, sono le persone comuni: I pescatori di Godzilla, di La guerra dei Mostri e dell'Uomo H (Bijo To Elkitaninigen, 1958), i minatori di Rodan il mostro volante e i contadini di Frankenstein alla conquista del mondo. C'è una scena, nel primo Godzilla, particolarmente significativa in merito. Con un'autentica sensazione di orrore assistiamo all'esame che alcuni medici impongono a un bambino, simbolo di tutte le vittime innocenti contaminate dalle radiazioni, il contatore Geiger passa sul suo corpo, implacabile, registrando al tempo stesso l'orrore di una forza distruttrice che non ha pietà per nessuno e l'incapacità della scienza di rimediare ai suoi parti deformi. La mente del cineasta corre quindi a una realtà onirica, un passato rimpianto e spesso sognato di un Giappone tradizionale, quasi elegiaco, che solo a tratti, ma immancabilmente, riemerge nei suoi film, un luogo perduto per sempre che riaffiora alla memoria solo per pochi istanti, già condannato alla distruzione. Una foresta nella Guerra dei Mostri, le vie della vecchia Tokyo in Godzilla, una strada abbandonata in Dagora (uchu Dalkaiju Dagorah, 1964;… in La guerra dei mostri la lunga sequenza di una passeggiata nel bosco, al chiaro di luna, di Russ Tamblyn con la sua compagna evoca la magia di una stampa di Hokusai.

Questo è il Giappone che Honda sogna e ritiene perduto per sempre, un paese di bucolica perfezione che la natura violentata viene a riprendersi sotto forma di mostro mutante. Per contrasto, Honda si rivela un superbo direttore di scena nelle sequenze di panico, sono queste le immagini che rimangono nella mente dello spettatore accorto, più che le risibili lotte fra mostri. Pochi registi riescono a utilizzare grandi numeri di figuranti con altrettanta efficacia e comunicare un'autentica sensazione di panico e disagio a chi guarda. E, come al solito, sono sempre gli innocenti a pagare il prezzo più alto. È questo

pessimismo di fondo, l'incapacità di trovare un momento di leggerezza (per non dire d'allegria) al di fuori di una malinconica rievocazione di un Giappone che non esiste più, la cifra stilistica significativa di Honda. È bene ricordarlo, anche se la maggior parte degli spettatori occidentali lo ignora: accanto al kalju eiga, a volte fracassone e ripetitivo negli schemi narrativi, nella filmografia di Honda è presente anche un altro filone ugualmente pessimista rappresentato da film come L'Uomo He il Vapore Umano (Casu Ningen Dal ichigo,1960). GII incubi catastrofici di Godzilla prendono una forma più immateriale, forse meno spettacolare ma ugualmente insidiosa e terrificante.

In questa produzione il mostro perde le sue caratteristiche esteriori più evidenti (e In qualche modo più rassicuranti, visto che Godzilla divenne poi un essere "quasi" positivo) per assumere quelle impalpabili del vapore, della sostanza malefica alla Blob che s'impadronisce dell'uomo (divorandolo dall'Interno, È impossibile non ricavare da questo cambiamento una più marcata critica alla colonizzazione culturale americana che il Giappone ha subito nel dopoguerra, e non tracciare un parallelismo con L'invasione degli ultracorpi di Seigel. in Il vapore Umano c'è una sequenza significativa in cui il protagonista assiste all'esibizione della sua amata, ballerina classica giapponese, mentre il resto del pubblico (composto da giovinastri con camicie hawaiane e capelli brillantinati secondo la moda americana degli anni cinquanta) sghignazza dileggiando questa esibizione della cultura tradizionale nipponica.

Alla luce di queste osservazioni, sembra riduttivo classificare Honda unicamente come un "creatore di mostri" per bambini e, come spesso accade quando ci troviamo di fronte a fenomeni di cultura popolare giapponese approdati in Occidente, sarebbe Interessante (e soprattutto avveduto prima di tranciare giudizi) coglierne la radice culturale piuttosto che limitarsi a disprezzare qualche trucco che, forza del tempo, oggi ci può sembrare superato o semplicistico.

Stefano Di Marino

# NORMAN SPINRAD

Tra le specie protette del prossimo millennio ci sarà anche quella dei succhiatori di sangue? È quello che NON si augurano i personaggi di Norman Spinrad, vampiri grassi e magri, famosi o raccogliticci, che sbarcano nell'America di oggi – anzi, di domani – con le intenzioni più sinistre e politicamente scorrette. Ma la società di massa rischia di essere micidiale anche per Vlad in persona, e queste avventure ai confini della realtà lo confermano con classe. Completa il volume un celebre testo spinradiano di storia alternativa: "Il continente perduto".

# VAMPS

In copertina un'immagine dal film *Vault of Horror*.
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05